LA PORTA CHIUSA. - L'EREDE.

MARCO PRAGA

LA PORTA CHIUSA

COMMEDIA IN TRE ATTI

L'EREDE

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Secondo migliaio.

LA PORTA CHIUSA

COMMEDIA IN TRE ATTI.

Questa commedia fu rappresentata per la prima volta al Teatro Manzoni di Milano, il 24 Gennaio 1913, interpreti: Tina di Lorenzo, Jole Piano, Egloge Calindri, Febo Mari, Giuseppe Sterni, Armando Falconi, Camillo Pilotto, Antonio Valenti.

AL MIO CARO AMICO

PALMIRO JEMOLI

M. P.

PERSONAGGI.

BIANCA.
MARIOLINA.
IPPOLITO QUERCETA
GIULIO QUERCETA.
DECIO PICCARDI.
DON LUDOVICO.
MAURILIO.
CRISTINA.

Nella villa di Ippolito Querceta, nei dintorni di Varese.

Epoca presente.

ATTO PRIMO.

Salone terreno nella villa d'Ippolito. Una grandissima apertura nella metà a destra della parete di fondo dà nella sala del bigliardo, la quale forma col salone pressochè un solo ambiente. La parete di fondo del salone, dal mezzo verso sinistra, è a semicerchio, e tutta a vetri, attraverso i quali si vede il giardino. Una parte di questa vetrata si apre a due battenti, così che dal salone si può uscire nel parco. Nella parete di sinistra, in primo piano, vi è una porta che conduce agli appartamenti terreni. Di contro, nella parete di destra, v'è un ampio camino.

L'addobbo è assai ricco e di molto buon gusto.

Quasi nel mezzo del salone è una grande tavola rettangolare, posta così che i lati più lunghi stanno paralleli alle pareti laterali della scena, e i più brevi paralleli alla ribalta. Addossato alla tavola, e rivolto verso il camino, v'è un ampio soffice divano; dal lato opposto della tavola una poltrona. Sulla tavola, ch'è ricoperta da un ricco tappeto, sta una lampada a colonna dall'ampio paralume; un vaso di fiori, qualche ninnolo, dei volumi, delle riviste. Sul caminetto stanno due lampadari, e dinanzi ad esso due ampie poltrone. — A sinistra, entro la curva della vetrata, un pianoforte a coda, con la tastiera verso la ribalta. Un'altra lampada sta sul pianoforte. In fondo, contro il muro, nel breve tratto di parete che sta tra l'apertura che dà nella sala del bigliardo e il cominciamento della vetrata, v'è una tavola da gioco, chiusa.

Nella sala da bigliardo, in fondo, in faccia al pubblico, una porta che dà in altra sala; a sinistra una porta-finestra che dà nel giardino. Il pubblico deve vedere metà del bigliardo e una delle lampade che lo illuminano. Nella sala del bigliardo vi è anche l'apparecchio del telefono, invisibile al pubblico, ma posto vicino allo stipite della grande apertura.

Delle bellissime grandi stampe sobriamente incorniciate pendono alle pareti.
È una sera di settembre. Tutte le lampade sono accese. Attraverso la vetrata s'intravvede il giardino, illuminato dalla luna.
All'aprirsi del velario, Bianca sta seduta sulla poltrona ch'è accanto alla tavola, volgendo le spalle al pianoforte; legge un libro, che tiene alto sotto l'ampio paralume, per illuminarne le pagine.
Seduta al pianoforte, con le spalle al pubblico, sta Mariolina, e suona un valzer lento di Schumann.
In piedi, appoggiato con le reni al pianoforte, sta Giulio; ascolta la musica, e sfoglia una rivista illustrata osservandone le incisioni.
Nella sala attigua, Ippolito e Don Ludovico giocano al bigliardo. Si vedono giocare or l'uno or l'altro, a più o meno lunghe riprese, girando attorno al bigliardo, come il gioco della carambola richiede.
Decio sta ritto, appoggiandosi allo stipite della grande apertura, volgendo le spalle al pubblico; e osserva il gioco.
I tre uomini sono in smoking. Don Ludovico à la sua veste talare. Bianca indossa una semplice ma elegante veste chiara da casa. Mariolina porta un abito chiaro, leggero, da giovanetta, con la gonna sino alle caviglie.

SCENA PRIMA.

BIANCA, MARIOLINA, IPPOLITO, GIULIO, DECIO, DON LUDOVICO, MAURILIO.

(*Tutti tacciono. Mariolina suona dolcemente, con tocco lieve. Oltre la musica s'ode il rumore secco delle palle del bigliardo che cozzano tra loro, e il fruscio delle grandi pagine della Rivista, svolte da Giulio. Entra Maurilio dalla porta di fondo del bigliardo; è un domestico di 50 anni, brizzolato. È in livrea. Reca un vassojo che viene a posare sulla tavola da gioco*

ch'è nel salone, e sul quale stanno carafe di conserve e d'acqua, e dei grandi bicchieri. Posato il vassojo, Maurilio riattraversa la sala del bigliardo, ed esce per dove è entrato. Ancòra un'attesa. Poi Mariolina smette di suonare, e rompe il silenzio).

MARIOLINA.

È questo?

GIULIO.

No, Mariolina, non è questo.

MARIOLINA.

Ma allora?

GIULIO.

Non so dirti. Lo suonava donna Cristina. À una cadenza più lenta, più ripetuta. Non so. Non ricordo il titolo.

MARIOLINA.

Ci sono tante cose di Schumann senza titolo. Questo è uno dei più belli. No?

GIULIO.

Sì. Ma quello è ancora più bello. Lo conosci certamente.

MARIOLINA.

Non ricordo. Che rabbia!

GIULIO.

Domani, a Milano prenderò da Ricordi tutti i valzer.

BIANCA

(*lievemente colpita da queste parole di Giulio,*

smette di leggere lasciando ricadere un poco il libro. Dopo una breve attesa, senza voltarsi, come se domandasse per domandare) Vai a Milano, domani, Giulio?

GIULIO.

Sì, mamma. Ti occorre qualcosa?

BIANCA.

No, Giulio. Grazie. (*Riprende a leggere, distratta*).

GIULIO

(*a Mariolina*) Te li farò spedire subito, e cercherai. (*Posa la Rivista sul pianoforte, va alla tavola dov'è il vassojo, e si mesce della conserva e dell'acqua*).

MARIOLINA.

Senza di te? (*Si alza e gli si avvicina*) Non ritorni, domani?

GIULIO.

No, Mariolina.

MARIOLINA

(*indicando il bicchiere*) È ribes?

GIULIO.

Credo.

MARIOLINA.

Anch'io, anch'io, cugino bello

GIULIO.

Prendi. (*Le cede la bevanda che aveva preparata, e se ne apparecchia un'altra*).

MARIOLINA.

Grazie. (*Beve a sorsi*). Io devo cercare il valzer che desideri tu e che io non conosco? Come farò?

GIULIO.

Sono sicuro che lo riconoscerai.

MARIOLINA.

Dovrò indovinare.

GIULIO.

Ecco! E al mio ritorno, se avrai indovinato, cuginetta bella, ti farò un regalo. (*Beve*).

MARIOLINA.

Che cosa?

GIULIO.

Ci penserò.

MARIOLINA

(*posando il bicchiere*) Oh caro! Io, quando voglio fare un regalo so anche che cosa voglio regalare.

GIULIO.

Ed io no. Manco di fantasia.

MARIOLINA

(*scherzosa*) No, manchi di cuore.

GIULIO.

Oh, oh!

MARIOLINA.

O di sentimento.

GIULIO.

Che paroloni!

MARIOLINA.

Ma sì, l'idea di fare un regalo e la scelta dell'oggetto da regalare nascono insieme, in un cuore ben fatto, signorino!

GIULIO

(*le prende la punta del naso fra le nocche dell'indice e del medio*) Signorina, voi sarete sempre la prima della classe, licenziata senza esami.

DECIO

(*senza voltarsi*) Vi bisticciate?

MARIOLINA

(*si avvicina a Decio e gli si mette a fianco, con le spalle al pubblico, per osservare il gioco*) Giulio diventa sempre più insopportabile.

DECIO.

E tu non lo sopportare, Mariolina. (*Le passa il braccio destro attorno alla vita, tenendosela vicina, in attitudine di paterna confidenza*)..

GIULIO.

Vuoi bere, mamma?

BIANCA.

C'è conserva di caffè?

GIULIO.

Sì. Ne vuoi?

BIANCA.

Grazie, mezzo bicchiere.

GIULIO

(*prepara la bevanda*) Mezzo, sì, ti tiene sveglia Non so perchè ti ostini a bere caffè la sera. Poi ti lagni dell'insonnia.

DECIO

(*sempre nella stessa attitudine, senza voltarsi*) Ma bene! Don Ludovico, lei si fa un carambolista di prim'ordine.

DON LUDOVICO

(*ridendo*) Le pare?

DECIO.

Una serie di dodici, digià! (*Contando le carambole che sta facendo Don Ludovico*) Tredici... quattordici... Ahi! il tredici le è stato fatale.

DON LUDOVICO

(*mentre marca i suoi punti*) E dicono che porta fortuna! (*Viene a mettersi di fronte a Decio e a Mariolina, con la stecca in mano, mentre Ippolito riprende il gioco*).

MARIOLINA.

Fra non molto avrà superato il maestro.

DON LUDOVICO.

Mi canzoni, eh? (*Minacciandola coll'indice teso*) Bada, alla prossima confessione non ti assolvo!

MARIOLINA.

Ed io andrò da Don Luigi!

IPPOLITO

(*che à sbagliato alla seconda carambola, cedendo il turno a Don Ludovico che torna a giocare*) Ah! malheur! Son giù di mano, il n'y a pas à dire!

MARIOLINA.

Te l'ò detto, zio Ippolito, Don Ludovico ti dà le pacche.

IPPOLITO.

Dovrà darmi dei punti, d'ora innanzi. A punti pari non posso giocar più. C'est charmant!

(*Il gioco continua, e i due giocatori si alternano*).

GIULIO

(*che intanto è disceso e à recato a Bianca il bicchiere d'acqua di caffè, siede di sbieco sul divano in modo da aver il viso rivolto verso la madre; ripetendo a bassa voce le ultime parole del padre*) C'est charmant!

BIANCA

(*a bassa voce, in tono di rimprovero*) Giulio! (*Un silenzio*) Che vai a fare a Milano?

GIULIO.

Piccole faccende. Il sarto, una sella per «Le Maire»... O' anche una commissione dalla nonna....

BIANCA.

E non puoi sbrigar tutto e tornare per l'ora di pranzo?

GIULIO.

No, mamma. Poichè vado, ne approfitto per prendere una boccata d'aria.

BIANCA

(*sempre molto affettuosa, ridendo un poco, con isforzo*) A Milano?

GIULIO.

Ma sì. Di settembre è delizioso. Più di Varese, senza dubbio. Ci sono meno milanesi. Il Cova è pieno di inglesine.

BIANCA.

Ritornerai sabato, allora?

GIULIO.

Sabato o domenica.

BIANCA.

E neppure me lo dicevi?

GIULIO.

Che cosa?

BIANCA.

Che vai a Milano.

GIULIO

(*si alza e le vien vicino*) Ma sì! (*Ridendo*) Te lo dicevo, non fuggivo mica! (*Si curva su di lei, carezzoso, e posa la sua guancia sulla guancia della madre*) Questa gran sorellina mia, che dicono sia la mia mamma... E chi ci crede?... Questa mammina così giovine, così bella, così gelosa e così paurosa, che ha un ragazzone di vent'anni e lo considera ancora un bamboccio, e se lo vorrebbe sempre appiccicato alle gonne; e si stupisce e si inalbera se dopo un mese che è qui, quieto quieto, in campagna con lei, col papà, con l'amico Decio, e tutto il parentorio noioso sparso nei dintorni, e il curato che vien la sera a giocare a carambola, si stupisce se va per due o tre giorni a Milano, senza chiederle il permesso. Di' la verità: dovevo chiederti il permesso. È così? Ebbene, te lo chie-

do: mamma, mi permetti di andare per un paio di giorni a Milano? Sì? Grazie. Sei un tesoro di mammina. Ti porterò dei marrons glacés. Tò (*le scocca un grosso bacio sulla gota*). Sei un tesoro! (*Va a sedersi al pianoforte e fa scorrer le dita lievemente sulla tastiera, come se cercasse il valzer di Schumann*).

DECIO

(*à lasciata Mariolina e si è avvicinato al bigliardo, molto interessato al gioco*) A lei, Don Ludovico. À la vittoria in pugno. Non se la lasci sfuggire.

(*Don Ludovico riprende il giuoco*).

MARIOLINA

(*che à seguìto Decio*) Don Ludovico, à 44 punti. Se fa sei carambole batte zio Ippolito. Che trionfo!

BIANCA

(*dopo un breve silenzio, a Giulio*) Lucio Galvani Scotti è a Milano, nevvero?

GIULIO

(*senza voltarsi*) Come lo sai?

BIANCA.

Dal giornale.

GIULIO.

Non ò letto.

BIANCA.

Ma lo sai che è a Milano.

GIULIO.

Sì, mi à scritto.

BIANCA.

Ah! (*À un attimo di titubanza, poi si alza, quasi con stento, e si avvicina a Giulio, dolcemente*) Lo vedrai...

GIULIO.

Sì, certo.

BIANCA

(*ansiosa*) Per questo vai a Milano?

GIULIO

(*nervoso*) Anche per questo. (*Si alza, per allontanarsi*).

BIANCA

(*gli si pone di fronte e lo trattiene, le sue mani salgono carezzevoli sulle braccia di lui, passano sul collo, si posano sulle tempie del figliolo, gli tengono la testa costringendolo a fissarle gli occhi negli occhi. Ansiosa*). No, no, no, nevvero? Dimmi, Giulio, no?

GIULIO

(*il cui viso si è fatto buio, allontanando con le proprie mani le mani di lei*) No. (*Con voce un poco sorda e dolorosa*) Poichè non vuoi, poichè me lo proibisci, poichè me lo neghi. Era una grazia che ti chiedevo, la prima. Me l'hai negata. Non se ne parla più. (*Va alla piccola tavola, e si versa da bere, nervosamente*).

BIANCA

(*à un istante di affievolimento di tutta la persona, posa i gomiti sul pianoforte e il capo sulle palme*).

DON LUDOVICO

(*che in questo momento à mancata una carambola*) Ah! povero me! Sono fritto. Ma guardi, guardi, signor Piccardi, per un capello.

DECIO

(*si curva ad osservare. Ridendo*) Rimanere a 49 è dura! Ma chi sa! Ne mancano ancora sei ad Ippolito.

MARIOLINA.

E lo zio non è in vena.

IPPOLITO.

Ah, se non faccio partita adesso, non tocco più una stecca. Farmi battere da un novizio! Sarebbe rigolò! (*Riprende il gioco*).

GIULIO

(*dopo aver bevuto, si mette nel vano della vetrata, e accende la sigaretta*).

BIANCA

(*solleva un poco il capo, e lo chiama a bassa voce, dolcemente*) Giulio...

GIULIO

(*nervosa, reciso*) No, mamma, te l'ò detto, non se ne parla più. Non sono più un ragazzo; lo sono assai meno di quanto credi. E tu vuoi che lo sia ancora, cho lo sia sempre. Il tuo amore materno lo intendi così. Volevo essere un uomo; volevo togliermi ad una vita stupida, odiosa...

BIANCA

(*dolorosa*) Giulio!

GIULIO.

Sì, odiosa, perchè... perchè troppo comune, troppo misera, troppo cretina... Non ài voluto, non vuoi. Sta bene. O' vent'anni, devo obbedirti. Ora che temi? Che vada a Milano per veder Lucio, che sia d'accordo con lui, che scappi con lui?

BIANCA.

Giulio!

GIULIO.

Ti ò data la mia parola. Sii tranquilla. Per ora. Ne riparleremo fra un anno.

BIANCA.

Sei feroce!

GIULIO.

Bada di non esserlo di più tu, con me. (*Esce fuori in giardino, e scompare*).

BIANCA

(*à un singhiozzo, uno scoppio di commozione che domina tosto con grande sforzo. Si passa il fazzoletto sugli occhi, e rimane ritta, con le spalle alla sala del bigliardo per non essere veduta. Poi, durante le battute seguenti, tornerà a sedere al posto di prima, riprendendo il libro e fingendo di leggere*).

MARIOLINA.

E cinquanta! Zio Ippolito à vinto.

DON LUDOVICO.

Come sempre!

(*I due giocatori posano le stecche sul bigliardo ed*

entrano nel salone in gruppo con Mariolina e Decio. Ippolito va al camino, su cui aveva lasciata una piccola elegante pipa di ràdica, e l'accende. Decio e Mariolina vengono nel mezzo della sala, insieme con Don Ludovico).

DECIO.

Ma ella à perduto con tutti gli onori. Sa che a Milano Ippolito passa per uno dei più forti giocatori di carambola? Al Club non lo batte nessuno.

IPPOLITO

(*sdraiandosi su una delle poltrone accanto al camino*) Don Ludovico, da domani bisogna che la partita sia interessata. Ella è abbastanza forte, adesso. Metteremo una posta.

DON LUDOVICO.

Purchè sia modesta, da povero curato di campagna.

IPPOLITO.

Le propongo questa: io giuocherò denaro e lei delle indulgenze a mio profitto. Perdendo, non ci rimetterà nulla.

(*Bianca e Decio ànno un lieve moto di disgusto, e si scambiano un'occhiata*).

DON LUDOVICO

(*offeso, ma garbato e dignitoso*) Signor Ippolito, lei scherza.

BIANCA.

Sì. Don Ludovico, mio marito scherza, e non à sempre lo scherzo felice. Gli perdoni. (*Un breve

silenzio) Mariolina, chiedi a Don Ludovico se vuol bere.

(*Mariolina fa cenno a Don Ludovico, che si avvicina con lei alla piccola tavola, ed ella gli mesce la bevanda. Decio si avvicina al pianoforte, e osserva le incisioni della Rivista lasciatavi da Giulio*).

BIANCA

(*dopo un breve silenzio*) Ippolito, la pipa, ti prego.

IPPOLITO

(*si alza*) Scusa. Credevo... con la finestra spalancata. Giulio?

BIANCA.

È uscito in giardino.

IPPOLITO

(*si dirige al giardino, e passa accanto a Don Ludovico che sta sorseggiando*) Scusi, Don Ludovico, scherzavo, l'à capito.

DON LUDOVICO

(*cordiale*) Oh le pare!

(*Ippolito esce. Lo si vedrà passeggiare su e giù, nel giardino, poi scomparire*).

BIANCA

(*posando il libro*) Don Ludovico, non mi dà niente da fare, da un po' di tempo. Sono andata a vedere la Margherita, stamane. Sta quasi bene ormai. Però, una buona tazza di brodo le sarà portata ancora per qualche giorno. Il vecchio scalpellino à ripreso il lavoro...

DECIO.

Quello che s'era spezzata una gamba?

DON LUDOVICO

(*scendendo nel mezzo*) Altro che spezzata! Fu colpito dallo scoppio di una mina. Si temette di doverlo amputare. Fu salvato da donna Bianca.

BIANCA.

Oh! oh! da me?

DON LUDOVICO.

Ma sicuro, volendo quel consulto e pagandone le spese. All'ospedale, per far presto, lo tagliavano a pezzi.

BIANCA.

E il piccolo del Tiraboschi?

DON LUDOVICO.

Fuori di pericolo, donna Bianca.

BIANCA.

Ànno bisogno di niente quei poveretti?

DON LUDOVICO.

È gente che non manca del necessario. Tutt'al più quando il piccino sarà guarito, una cura ricostituente. È così gracilino!

BIANCA.

Lo farò visitare da Borciani, che deve venire a trovarmi uno di questi giorni.

MARIOLINA

(*ch'era, da prima, passata avvanto a Decio il quale le mostrava i disegni, scende ora dietro la*

poltrona su cui sta Bianca, si curva e abbraccia la zia) Come sei buona, zia!

DON LUDOVICO.

Di' ch'è una santa, la benedizione di questi luoghi....

BIANCA.

Don Ludovico, per carità!

DON LUDOVICO.

Eh sì. I quattro mesi che rimane qui in campagna non ci son più miserie nè sofferenze. Ah se lei fosse qui sempre, e d'inverno! L'inverno è duro...

MARIOLINA.

Ma la zia provvede anche quando non è qui.

DON LUDOVICO.

Oh se provvede! Ne so qualcosa. Ma il denaro non basta sempre. È la sua presenza, è la sua parola che confortano; e talvolta fanno più e meglio del denaro.

BIANCA

(si alza, si avvicina a Don Ludovico e gli prende le mani) Non mi faccia arrossire Don Ludovico. E si rallegri, se è vero che mi vorrebbe qui sempre, anche d'inverno. È forse meno difficile che lei non creda. *(Va verso il bigliardo)*.

MARIOLINA.

Oh zia, che dici? Decio, à sentito?

DECIO.

O' sentito.

MARIOLINA.

E non dice niente?

DECIO.

Figliola mia, che vuoi che dica?

MARIOLINA.

Ma come, non si meraviglia?

DECIO.

No, perchè non è la prima volta che odo questo discorso.

MARIOLINA.

Ma io sì. E non credo che la zia lo abbia mai fatto neppure con la nonna. Nè lo zio, e neppure Giulio vi ànno accennato mai. À detto a lei, Decio, di volersi stabilire in campagna?

DECIO.

So che donna Bianca à quest'idea, da un po' di tempo.

MARIOLINA.

E non lo à detto che a lei! Già, lei è il confidente della zia.

DECIO.

No, sono un vecchio e buon amico. E ci son piccole cose che si confidano piuttosto ad un amico che ai famigliari, sulle quali ci si consiglia con un estraneo prima che con la mamma o col marito.

DON LUDOVICO.

Ma davvero, donna Bianca?

BIANCA

(*ridiscende*) Oh non subito. Non sarà per l'inverno prossimo.

MARIOLINA

(*sempre più stupita*) Vuoi venire a star qui sempre? Non muoverti più? È possibile? Lo dirò subito alla nonna.

BIANCA

(*va a sedere accanto al camino*) Se vuoi essere buona, Mariolina, non dirai nulla alla nonna nè a nessuno. Non si siede, Don Ludovico?

DON LUDOVICO.

Veramente, volevo toglier l'incomodo... Ma la notizia mi stupisce talmente, e... mi fa tanto piacere... (*Siede sul divano*).

MARIOLINA

(*viene nel mezzo*) È un mistero, dunque, zia?

BIANCA.

Non è un mistero, tanto più che la cosa sarebbe molto semplice e senza importanza. Ma è inutile provocar delle chiacchiere e delle discussioni anzitempo.

MARIOLINA.

E Giulio? E zio Ippolito?

BIANCA.

Zio Ippolito non à bisogno di me. Può viver solo a Milano.

MARIOLINA.

E Giulio?

BIANCA.

Ti ò detto che non è un disegno da attuarsi subito.

MARIOLINA.

Quando?

BIANCA.

Non lo so. Sei curiosa, Mariolina.

MARIOLINA

(*le si avvicina, affettuosa*) Scusa, zia. Ma la tua idea mi par così strana! E il tuo disegno è così doloroso...

BIANCA.

Doloroso?

MARIOLINA.

Ma sì, per me. Io sono sola con la nonna. Babbo e mamma non li ò più...se mi manchi tu, a Milano, bella vita sarà la mia! A meno che la nonna non si decida a far come te. E allora anch'io quassù, sempre... Non sarà allegro!

BIANCA

(*accarezzandola*) Ma no, che dici? La nonna non lascerebbe la sua casa di Milano, l'inverno, neppure per un regno.

MARIOLINA.

E allora!...

DECIO

(*scherzoso, mentre ridiscende verso Mariolina*) E allora, se non avrai nessuno per condurti al

tennis, e a teatro, e ai balli, ti rimarrà il tuo vecchio amico Decio.

MARIOLINA.

Un vecchio amico troppo giovine.

DECIO.

Che dici, Mariolina? ò quasi trent'anni più di te. Quanti ne ài? Diciassette? Quasi trent'anni più di te.

DON LUDOVICO.

Ma à la disgrazia di non dimostrarli, nevvero Mariolina?

DECIO.

Sarei un cavaliere compromettente? (*Gaio, ridendo*) E allora, sai che faccio? Vieni qua. (*La prende per le mani*) Sai che faccio? Ti sposo! Eh? Che ne dici di quest'idea? Val quella della zia, no?

MARIOLINA.

Press'a poco.

DECIO.

Evviva la sincerità!

MARIOLINA

(*ritornando col pensiero al disegno di Bianca, con un po' di stizza*) Io poi vorrei sapere perchè...

(*Squilla il campanello del telefono*).

Il telefono. Sarà la nonna. (*Vi accorre. Stacca il cornetto, e rimane a telefonare, nella sala del bigliardo, ma in vista del pubblico*).

(*Intanto si vedono tornare dal giardino Ippolito e Giulio. Si arrestano sulla soglia. È Ippolito che parla a suo figlio, sempre fumando la sua piccola pipa. Pare che gli racconti una storiella, divertendosene, gesticolando. Giulio lo ascolta con aria annojata*).

MARIOLINA

(*al telefono*) Pronti. Sei tu, nonna?... Sì, sono Mariolina... Chi c'è? nessuno: Don Ludovico... e Decio, naturalmente. (*Pausa*) Non lo so. Ora domando. Aspetta, nonnina. (*Senza allontanarsi dall'apparecchio, e tenendo sempre il cornetto all'orecchio*) Zia, la nonna domanda con chi torno a casa; se mi fai accompagnare o se deve mandare la charette.

BIANCA.

Ma... non so... Decio, uscite, voi?

DECIO.

No, donna Bianca. E poi, io mi rifiuto di accompagnare Mariolina. Non mi vuole, nè come cavaliere nè come promesso sposo.

BIANCA.

Scioccone! (*Vedendo Ippolito*) Ippolito, tu esci?

IPPOLITO.

Ma sì, facevo conto di salire dalla contessa Bice per vedere se c'è da fare un bridge. Dev'essere arrivato Giancarlo, oggi, con sua moglie. Se no, scenderò a Varese.

BIANCA.

Allora riaccompagni Mariolina?

IPPOLITO.

Senza dubbio.

MARIOLINA.

Non ti secca d'allungare la strada, zio?

IPPOLITO.

Ma ti pare, Mariolina? Anzi, entrerò un momento per riverire la mia signora suocera, che non vedo da otto giorni.

MARIOLINA

(*telefonando*) Pronti, nonnina? Mi accompagna zio Ippolito. Ti annuncio la sua visita. Entrerà a salutarti. (*Piccola pausa, poi, rifacendo con grazia la nonna, della quale ripete le parole*) Grazie, lo vedrò con piacere. Digli che mi porti quella ricetta per dormire... e quell'altra per il pudding di albicocche... (*a Ippolito*) Ài capito, zio Ippolito?

IPPOLITO.

Nom de Dieu! È vero! Me n'ero scordato. C'est épatant! (*Suona il campanello elettrico ch'è al muro, sopra la tavola da gioco*).

DON LUDOVICO

(*si alza, si avvicina alla vetrata e parla con Giulio*).

MARIOLINA

(*al telefono*) Nonnina, à detto: « Me n'ero scordato. C'est épatant! » (*Pausa. Ride, e ripete le parole della nonna, rifacendola*) No, questo non è épatant niente affatto!

IPPOLITO

(*a Maurilio che è entrato dalla porta di fondo e si presenta alla soglia del salone*) L'automobile.

(*Maurilio s'inchina ed esce per dove è entrato*).

IPPOLITO

Vado a cercare le ricette per la signora suocera. (*Esce per la porta di destra ch'è nella sala del bigliardo*).

MARIOLINA

(*al telefono*) A fra poco, nonnina!.... Sì, tutti bene. Grazie. (*Parlato*) Tanti saluti a tutti. (*Al telefono*) Che ài detto?... Don Ludovico?... Bene. Glielo dico. Arrivederci. (*Sovvenendosi ad un tratto*) Senti, senti, nonnina... Ci sei ancora?... Pronti?... Senti, ò una cosa da dirti, da dirti al telefono, perchè a dirtela in faccia arrossirei. Mi ascolti? Senti: sono stata chiesta in isposa. (*Rifacendo la nonna, ridendo*) Uh! mamma mia!.... (*Al telefono*) Da chi? Indovina! Da Decio!

DECIO

(*le si avvicina, minacciandola scherzosamente colla mano*).

MARIOLINA

(*al telefono*) Che cosa devo rispondergli? (*Rifacendo la nonna*) Che è matto da legare!... (*Con la sua voce*) Va bene, glielo dirò. Arrivederci. (*Appende il cornetto, e ridiscende, cercando di evitare Decio che l'aspetta al varco*).

DECIO

(*ghermendola*) Ah no, non la passi liscia. (*La circonda, le tien ferma la testa con la mano sini-

stra e con la destra le tira il naso). Mi canzoni, eh?

MARIOLINA.

No, no, no, pietà del mio nasino

DECIO.

Il tuo nasino è una bella patatina.

BIANCA

(*si alza e passa verso il mezzo liberando Mariolina*) Suvvia, Decio, non la tormentate sempre!

MARIOLINA

(*a Don Ludovico*) Don Ludovico, la nonna le chiede se vuol salire a pranzo da noi, domani.

DON LUDOVICO.

Oh oh! Troppa grazia! Oggi da donna Bianca, domani dalla nonna marchesa! Che diranno i miei parrocchiani? Che mi dò alla bella vita.

MARIOLINA.

Non si faccia pregare.

BIANCA.

Fa tanto piacere alla mamma!

DON LUDOVICO.

Troppo buona! Ma due giorni di seguito...

MARIOLINA.

Vuol venire domani l'altro?

DON LUDOVICO.

Sabato? No, sabato devo andare a Milano.

(*Rientra Ippolito, con dei foglietti, e va a leggerli accanto al camino*).

BIANCA.

Oh, che miracolo? A Milano, lei? (*Siede sul divano*).

DON LUDOVICO

(*che è sceso nel mezzo*) Un miracolo davvero. Sarà un anno che non ci metto piede.

DECIO.

Sabato, à detto? Faremo il viaggio insieme.

BIANCA.

Ve ne volete andare, Decio?

DECIO.

Amica mia, sono vostro ospite da quindici giorni.

BIANCA.

Li avete contati.

IPPOLITO.

Quest'anno Decio si è seccato. (*Ripone in tasca i foglietti, e ricarica la sua pipa, in piedi, accanto al camino*).

DECIO.

Ma che dici?

BIANCA.

Gli altri anni ci regalate almeno un mese.

DECIO.

Tornerò in ottobre. Voglio fare una corsa ad

Aix, ve l'ò detto. Poi una settimana da mia sorella. Gliela debbo.

BIANCA.

In ottobre, ci conto. — Giulio, vuoi chiudere la finestra? C'è un'aria fredda.

GIULIO

(*chiude, e rimane a guardare attraverso i vetri*).

DECIO.

Impegno la mia stanza fin d'ora.

MARIOLINA.

Oh, non ce n'è bisogno! La stanza di Decio! È sacra! Nessuno può occuparla. Neppur io! Quando fummo qui in primavera, volevo sceglìermela. Ah no, mi si rispose, quella è la stanza di Decio!

GIULIO.

Perdonami, Mariolina. Sai, sono vent'anni che l'occupo. Mi si tratta da vecchio, di cui bisogna rispettar le abitudini.

BIANCA.

E lei, Don Ludovico, che cosa va a fare a Milano? Si può sapere?

DON LUDOVICO.

Altrocchè! Vado a salutare un amico, un giovine amico prete che parte per un paese lontano e selvaggio.

IPPOLITO.

Missionario? Ecco una vocazione che non capirò mai. Viaggiare, sì, ma fin dove arriva uno sleeping e dove si trova un Grand Hôtel.

BIANCA.

Naturalmente! (*A Don Ludovico, con interesse*) Dica, dica, dove va il suo amico? In Cina?

DON LUDOVICO.

No. In un paese nuovo che non so neppure dove sia. La Lucesia.

BIANCA.

Ah!

GIULIO

(*colpito, si allontana subito dalla finestra e si avvicina a Don Ludovico, attentissimo*).

DON LUDOVICO.

Parte lunedì, con una spedizione...

GIULIO.

La spedizione Galvani Scotti?

DON LUDOVICO.

Lei sa?

GIULIO.

Lucio Galvani Scotti è mio amico. È lui che scoprì, o per dir meglio esplorò per il primo una regione dell'Africa orientale, e la chiamò Lucesia, prendendone possesso. (*Accalorandosi, senza accorgersene*) À trovato in Italia dei capitali, una Società assai potente fu costituita per lo sfruttamento della Lucesia, ebbe appoggi dal Governo, ed ora ci torna con larghi mezzi, con molti uomini, ingegneri, medici, operai, soldati... E conduce con sè anche un sacerdote? Questo non lo sapevo.

DON LUDOVICO.

Sì, egli volle anche un sacerdote. Perchè si può morire e aver bisogno di conforto, tanto più così lontani dalla patria, dai propri cari. E poi, per studiare se, col tempo, sia possibile la conversione di quelle genti. Si è rivolto alle Missioni, e un giovine amico, don Carlo Perelli, che è audace, forte, che à ingegno e coltura, fu prescelto. Ebbene, lo confesso, io lo invidio.

DECIO.

Lei, Don Ludovico?

DON LUDOVICO.

Se avessi vent'anni di meno!

DECIO.

Partirebbe?

DON LUDOVICO.

Con entusiasmo!

(*Intanto Giulio, il cui viso si è rabbuiato, si avvia verso il bigliardo*).

BIANCA

(*seguendolo con gli occhi, ansiosa*). Giulio, esci anche tu?

GIULIO.

No, mamma, non esco. (*Scompare per la sala del bigliardo, a destra*).

IPPOLITO

(*dopo un silenzio, cogli occhi alla sala del bigliardo, e con tono fatuo*) Povero ragazzo! Perchè poi non vogliate lasciarlo andare!...

(*Un lungo silenzio imbarazzante. Bianca, sdegnosa e addolorata, si è levata da sedere e va verso la finestra. Mariolina, furba, che capisce il momento penoso, va al pianoforte e finge d'interessarsi ad una Rivista. Dècio accende una sigaretta, sedendosi alla sinistra della tavola. Ippolito, sempre al camino, in piedi, finisce di caricare la pipa. Don Ludovico è rimasto nel mezzo della sala, in piedi, e si guarda attorno, senza capire*).

IPPOLITO

(*fatuo*) Don Ludovico, lei à commessa una gaffe! (*Ride*).

DON LUDOVICO.

Ne sono desolato... Che ò detto?... Mi spieghi.

IPPOLITO.

È il *cauchemar* di Giulio di non poter essere della spedizione della Lucesia. Quel ragazzo si sente un'anima da pioniere... Ma sua madre non gli permette di partire.

DON LUDOVICO.

Non sapevo... non potevo immaginare... Chiedo scusa, donna Bianca...

BIANCA

(*in piedi, alla vetrata, con le spalle al pubblico*) Di che, Don Ludovico?

IPPOLITO.

Giulio si è montata la testa.

DECIO.

Per essere più esatti, gliel'à montata il Galvani.

IPPOLITO.

Credo che t'inganni. So, anzi, che t'inganni. Fu Giulio che andò a parlarne all'amico, ad offrirsi... Non immaginava che sua madre gli avrebbe negato il suo consenso.

BIANCA.

Come avresti dovuto negarglielo tu.

IPPOLITO.

Io? E perchè? Se è una vocazione, il desiderio di far qualcosa... di diverso... Chi sa, un sogno di gloria... À vent'anni...

BIANCA

(*volgendosi verso il marito*) E i pericoli?

IPPOLITO.

Molto relativi. (*Un breve silenzio*) Enfin!.... Buona notte. Vieni, Mariolina? (*Si avvia*).

BIANCA

(*quasi violenta, fa un passo verso di lui*) E lasci a me sola la pena di convincerlo, il tormento di contrariarlo...

IPPOLITO.

Ma chère, tu sai che posso ben poco su Giulio...

BIANCA.

Non hai mai saputo prenderlo!

IPPOLITO.

Sarà. Gli è che mi assomiglia così poco. Assomiglia soltanto a te, nostro figlio. Del resto, après tout, non puoi rimproverarmi di avergli

dato io quell'idea, con l'esempio e con le parole. I miei viaggi sono a Parigi. Pìgliatela piuttosto con Decio, che lo à fatto tanto viaggiare.

DECIO

(*un po' seccato*) Oh bravo! La colpa è mia!

IPPOLITO.

Non sei stato tu a dare a quel ragazzo il gusto dei viaggi?

DECIO.

Ah scusa, c'è qualche differenza. Andavo a passare un mese a Londra, e vi ò detto: «Volete darmi Giulio, che veda un po' di mondo?» Donna Bianca e tu mi faceste l'onore di affidarmelo...

IPPOLITO.

E un'altra volta a Costantinopoli, e un'altra in Ispagna...

DECIO.

Ma non al polo, o al centro dell'Africa.

BIANCA.

Non gli badate, Decio. Ippolito non sa quello che dice.

IPPOLITO.

Grazie. Sei nervosa stasera.

DON LUDOVICO

(*avvicinandosi a Bianca*) Ebbene, sì, donna Bianca è un po' nervosa, e à ragione di esserlo. E mi duole che io, involontariamente...

BIANCA.

Ma no, Don Ludovico, e scusi lei.

IPPOLITO

(*avviandosi*) Tanto, è un discorso che deve tornare, che tornerà, vous savez!

DECIO.

La spedizione parte il 18. Quando sarà partita non se ne parlerà più, e Giulio si rassegnerà.

IPPOLITO.

Credi? Io no.

BIANCA

(*ansiosa*) Perchè?

IPPOLITO.

Perchè, perchè... (*È all'arco che divide le due sale. Si assicura con un'occhiata che Giulio non è in quella del bigliardo, poi continua*) Perchè nessuno mi cava dalla testa che la Lucesia è un pretesto. Giulio à qualcosa da parecchio tempo in qua... E se non ve ne siete accorti, ebbene, tant pis, vuol dire che io lo osservo e lo capisco più di voi. Forse perchè sono più calmo.

BIANCA.

Che vuoi dire?... Mariolina, vuoi vedere se l'automobile è pronta?

MARIOLINA.

Sì, zia. (*Attraversa le due sale ed esce per la porta di fondo*).

BIANCA.

Che vuoi dire?

IPPOLITO.

Che quel ragazzo à qualcosa per la testa che lo tormenta.

BIANCA.

Che cosa?

IPPOLITO.

Que sais-je?

BIANCA.

E come lo supponi?

IPPOLITO.

Non suppongo, osservo. Una inquietudine, una irritabilità... Non ti sembra, Decio?

DECIO.

Io non...

IPPOLITO.

Un umore massacrante... Nessuna passione più per nulla, neppure per i cavalli, neppure per il tennis... lui, campione di Lombardia!

DON LUDOVICO.

Amore, forse?

IPPOLITO.

Eh no. Alla sua età, l'amore è per le cocottes... Scusi, Don Ludovico... Ma lei non è du temps des collets montés. L'amore si risolverebbe in una richiesta di denaro. E a me non chiede un centesimo. (*A Bianca*) Ne chiede a te?

BIANCA

(*nervosa, turbata*) No.

IPPOLITO.

O a te, Decio?

DECIO.

A me? Sei matto?

IPPOLITO.

Non ci sarebbe nulla di strano, data la nostra intimità. E tu, saresti tale da dargliene senza dirci nulla.

DECIO.

Ma ti ripeto che sei matto.

IPPOLITO.

Bè, e allora cercate. E n'allez pas par quatre chemins!

BIANCA.

Potresti cercare anche tu. Sei suo padre.

IPPOLITO.

Naturalmente. Ma... ci urtiamo facilmente. Meglio tu. Anzi, forse, meglio ancora Decio. È il suo più intimo fra tutti noi...

DECIO.

Esageri...

IPPOLITO.

Non te ne voglio. Dieu m'en garde! Siete i migliori amici, malgrado i trent'anni, quasi, di differenza d'età: e ad un amico ci si confida più che a babbo e mamma. E sur ça, buona notte. Mariolina, dove sei?

MARIOLINA

(*pronta, dal fondo*) Eccomi! l'automobile è pronta.

IPPOLITO

(*esce per la porta di fondo*).

MARIOLINA

(*abbracciando Bianca*) Grazie, zia. Buona notte.

BIANCA

(*baciandola*) Buona notte, Mariolina. Un bacio alla nonna. Dille che domattina salgo io.

MARIOLINA.

Sì. Buona notte, Don Ludovico. Ah! domani a pranzo da noi, nevvero?

DON LUDOVICO.

Proprio?

BIANCA.

Ma sì, ci vada.

DON LUDOVICO.

E sia! Mille grazie alla nonna. E arrivederci. (*Bacia Mariolina sui capelli*).

BIANCA.

Non ti copri? Fa fresco.

MARIOLINA.

O' la mia sciarpa. Dov'è? (*La cerca e la trova su una sedia*) Ah, eccola. Buona notte... promesso sposo!

DECIO

(*che intanto, un po' nervoso, si è alzato, e si è recato presso il camino*) Arrivederci, Mariolina.

IPPOLITO

(*ricompare al fondo con una caschetta sul capo*) Scusi, Don Ludovico, non le ò chiesto se vuol che la deponga alla canonica.

BIANCA.

Lascia che Don Ludovico rimanga ancora un poco.

DON LUDOVICO.

E poi, sa, faccio volentieri quattro passi prima di coricarmi. Grazie.

MARIOLINA

(*sulla soglia di fondo, salutando allegra con la mano*) Good night. (*Esce seguendo Ippolito*).

SCENA II.

BIANCA, DECIO, DON LUDOVICO, *poi* GIULIO.

BIANCA

(*non appena la porta si è richiusa, a Decio*) Decio, avete udite le parole di mio marito?

DECIO.

Ebbene, donna Bianca? Una supposizione... di vostro marito.

BIANCA.

Non è un uomo eccessivamente intelligente, ma è un furbo. E pesa quel che dice, quando non fa dello spirito... a modo suo. E vede più che non si creda. La Lucesia è un pretesto, Giulio à qualcosa... È possibile che io non me ne sia accorta?... Don Ludovico?

DON LUDOVICO.

Evidentemente no, non è possibile. Una madre come lei, che à l'adorazione del suo unico figliolo...

DECIO.

Scusate, donna Bianca, è sciocco quello che Ippolito à detto. E non ve ne fate una ragione di tormento. L'idea di Giulio si spiega perfettamente senza che occorra cercare una ragione recondita. È giovane, forte, intelligente, smanioso di far qualcosa, di tirarsi fuor dal comune. Tutti, a vent'anni, a meno di essere degli idioti, sentiamo nascere un'ambizione in noi. L'arte o la scienza attraggono alcuni; altri, più modesti, si accontentano dello sport... (*Mutando tono, ridendo un poco, con isforzo*) Ecco, vedete donna Bianca, se Giulio si fosse ficcata in capo l'aviazione, sarebbe assai peggio.

BIANCA.

Non scherzate!

DECIO.

Non ischerzo. Ogni mamma, al giorno d'oggi, deve avere il terrore dell'aviazione. Giulio, forse sul punto di cercar la sua via — e ammettete donna Bianca, che non gli era facile, date le vo-

stre idee e tutte le amorevoli barriere che gli avete messo d'attorno — ebbene, fu colpito dall'impresa di Galvani Scotti, e la smania del nuovo, dell'ignoto, lo à preso. Non è del mio avviso, Don Ludovico?

Don Ludovico.

Perfettamente, signor Piccardi.

Decio.

E la cosa è tanto più spiegabile, amica mia, se pensate che il vostro grande amore per Giulio, questo amore che chiamerei spasmodico, vi à fatto seguire, nell'allevar quel ragazzo, dei metodi che sono ammirabili da un certo punto di vista, ma che presentano dei pericoli. Ve lo siete sempre tenuto appiccicato alle gonne. Lei lo sa, Don Ludovico. È arrivata sino a questo: di lasciargli troncare gli studii dopo la licenza liceale perchè a Pavia non ci voleva andare lui, e a Torino o a Bologna non volle lei che ci andasse, perchè troppo lontane. Cose da pazzi! E se non mi aveste fatto il grande onore di affidarlo a me qualche volta quando viaggiavo, il povero Giulio, a vent'anni, conoscerebbe Milano, Varese, e forse, ma non è certo, il lago di Como. Ebbene, amica mia, c'è in lui un eccesso di vitalità contenuta sin qui che à bisogno di espandersi, un accumulamento di energie che ànno bisogno di agire...

Bianca.

Lo lascereste partire, voi?

Decio.

Per la Lucesia? No. Ma cercherei qualcos'altro da sostituirvi. E, intanto, non mi tormenterei,

come voi fate da un quarto d'ora, per chiarire un mistero che non esiste.

BIANCA

(*inquieta*) E ora dov'è? (*Si avvia verso il bigliardo*) À detto che non usciva... (*Chiamando*) Giulio?... (*Apre la porta di fondo*) Giulio?... Maurilio?... (*Dopo un istante Maurilio appare sulla soglia e Bianca lo interroga sottovoce*).

DON LUDOVICO

(*a Decio, seguendo Bianca con lo sguardo*) Povera donna, fa pena!

DECIO.

Le assicuro, Don Ludovico, che il suo amore materno è una malattia.

BIANCA

(*dopo aver congedato Maurilio, ridiscende, va alla vetrata, l'apre e chiama*) Giulio?... Giulio?

GIULIO

(*di lontano, nel giardino*) Mamma?

BIANCA.

Ah, sei lì? Non è freddo?

GIULIO

(*appare dopo un istante, con una caschetta sul capo e la sigaretta in bocca*) Mi vuoi?

BIANCA.

Che facevi?

GIULIO.

Nulla. Passeggiavo in giardino, e fumavo.

BIANCA.

Puoi fumare qui. È freddo, fuori. No?

GIULIO.

No, non è punto freddo. (*Chiude la vetrata*). Mariolina è andata?

BIANCA.

Sì, con papà.

DON LUDOVICO.

Ed ora me ne andrò io. È tardi, donna Bianca.

BIANCA.

Buona notte, Don Ludovico.

DON LUDOVICO

(*stringendole la mano*) Buona notte. (*A bassa voce*) E stia di buon animo! Fuochi di paglia!... (*A Decio*) Buona notte, signor Piccardi.

DECIO

(*stringendogli la mano*) Se non la vedo prima, a sabato. Col diretto delle 9, nevvero?

DON LUDOVICO.

Ma lei rimarrà qualche giorno ancòra. (*Piano*) C'è bisogno di un buon amico, qui, ancòra per un po' di giorni. (*A Giulio*) Arrivederci, Giulio.

GIULIO.

L'accompagno, Don Ludovico. (*Esce con lui per la porta di fondo*).

SCENA III.

BIANCA, DECIO, *poi* GIULIO.

(*Bianca, sempre inquieta e turbata, s'indugia ad aggiustare i fiori nei vasi, a riordinar qualche ninnolo sulla tavola, macchinalmente*).

DECIO.

Vi assicuro, donna Bianca, che vi tormentate a torto.

(*Bianca non risponde. Un silenzio. Poi Giulio rientra, butta la caschetta su una sedia, dove gli capita, e si sdraia a mezzo sul divano. Ancòra un silenzio*).

DECIO

(*con vivacità forzata*) Donna Bianca, un écarté?... Oppure, un bridge col morto?... Vuoi, Giulio?

GIULIO.

Così faremo quattro morti.

DECIO.

Grazie. E grazie per tua madre.

GIULIO.

Scherzavo.

DECIO.

Ma ài lo scherzo funebre. Donna Bianca, volete?

BIANCA.

No, Decio. Conto di andarmene presto nella mia camera. O' lettere da scrivere.

GIULIO

(*balzando in piedi, con vivacità forzata*) Su, facciamo un écarté noi due. Vuoi? (*Corre alla tavola da gioco, ne toglie il vassojo che depone sul pianoforte, la trascina davanti al divano, e l'apre. Poi mette una sedia dall'altro lato della tavola, con lo schienale al caminetto*) Ci giuocheremo una somma pazza, se la mamma permette. Cinque lire ai 50 punti. Su, vieni. Mettiti là. (*Gli indica il divano*).

DECIO

(*per secondarlo, si mette a sedere sul divano*).

BIANCA

(*passa accanto al caminetto*).

GIULIO

(*siede sulla sedia, di faccia a Decio, volgendo così le spalle alla madre. Dal cassetto del tavolino toglie due mazzi di carte e delle marche. Presenta uno dei mazzi a Decio*) A chi tocca. Cinque lire ai cinquanta. È detta? (*Tagliando il mazzo*) A te. (*Decio fa le carte pel primo. La partita d'écarté comincia*).

GIULIO.

Propongo.

DECIO.

Quante?

GIÙLIO.

Tre.

(*Si fa lo scarto*).

GIULIO.

Ancòra?

DECIO.

Prego.

GIULIO.

Marco il re. E lo gioco. Atout... atout... fiori... e carreau. Ti salvi. Papà non mancherebbe di dire: carreau jamais capot!... Due punti. A me. (*Fa le carte*).

BIANCA.

Perchè non sei uscito un poco, Giulio?

GIULIO.

Perchè non so dove andare.

BIANCA.

C'è tanta gente qui attorno.

GIULIO.

A far visite mi secco. Giù a Varese mi secco.

DECIO.

Ti secchi dappertutto.

GIULIO.

Sfido! I soliti discorsi, dappertutto. Pettegolezzi stupidi...

DECIO.

(*scherzoso*) Che superuomo sei diventato da un po' di tempo in qua!

GIULIO.

Superuomo? No. Uomo, forse, sì.

DECIO.

Ma fammi il piacere, sciocco ne! A vent'anni!

GIULIO.

I venti per certuni valgono i quaranta di altri.

DECIO.

Profondo!

GIULIO.

(*nervosissimo*) Non mi seccare, ti prego!... Marca il re.

DECIO.

Bravo! Marca il re. (*Breve silenzio, mentre il gioco prosegue*) O senti, Giulio, un'idea. Vuoi venire ad Aix con me?

GIULIO.

No, grazie.

DECIO.

Perchè?

GIULIO.

Perchè non mi divertirei.

BIANCA.

Come puoi dirlo, Giulio? Poichè Decio è sì buono e ti prenderebbe con sè...

GIULIO.

Decio è buonissimo, è la bontà personificata, mi condurrebbe per mano, mi terrebbe lontano dai pericoli. Ma io mi seccherei. Ne ò abbastanza delle grandi capitali e delle villes d'eau; dove c'è di tutto fuorchè della sincerità.

DECIO.

Pumm!

GIULIO

(*sempre più nervoso*) Lasciatemi stare, lasciatemi tranquillo, in nome d'Iddio!

DECIO.

Il re, la dama, il fante... Ài fortuna!

GIULIO.

Sì, ò una fortuna spaventevole.

(*Un silenzio. Poi Bianca si stacca dal camino. Il suo aspetto è desolato. Si avvicina a Giulio e gli posa, lieve, una mano sulla spalla*).

BIANCA.

Buona notte, Giulio.

(*Giulio e Decio si alzano*).

GIULIO.

Buona notte, mamma.

BIANCA

(*lo abbraccia a lungo, come se non sapesse staccarsi da lui. Poi lo guarda e gli chiede amorosamente*) Giulio, sei in collera con me?

GIULIO

(*con un po' di sforzo*) Ma no, mamma, che dici?

BIANCA

(*lo abbraccia ancora. Poi si avvia verso la sinistra, e mentre allunga una mano a Decio, con l'altra si passa rapidamente il fazzoletto sugli occhi*) Buona notte, Decio.

DECIO

(*le bacia la mano, e la segue con gli occhi mentre ella lentamente esce per l'uscio a sinistra*).

SCENA IV.

GIULIO, DECIO.

GIULIO

(*non appena la porta si è richiusa à uno scatto d'impazienza quasi furiosa; lancia una bestemmia, a voce soffocata*) Per la Madonna santissima! (*E come se avesse bisogno di uno sfogo afferra allo schienale la sedia su cui stava seduto, la scuote e poi la rovescia a terra. Poi si mette a camminare su e giù eccitatissimo*).

DECIO

(*volgendosi*) Giulio?! (*Lo raggiunge, lo trattiene*).

GIULIO

Lasciami!

DECIO

(*tenendolo fermo, con una mano sulla spalla*) Giulio?!... Che c'è?... Che ài?... Che succede?!... Tu fai soffrire tua madre... E poi che sei buono, sei sempre stato buono... come lei... tu le assomigli... a lei sola assomigli... ci dev'essere una ragione. È da qualche mese, forse da un anno... Io ti osservo, lo sai... Perchè ti voglio bene... Che ài? Che ài? Vuoi dirmi?

GIULIO

(*si svincola e va ad appoggiarsi al caminetto. Quasi con violenza*) O' bisogno di libertà, ò bisogno di andarmene!

DECIO.

Ài bisogno?... Di andartene?

GIULIO.

Sì. E tu dovresti convincerla, farglielo capire.

DECIO.

Farglielo capire? Ma bisognerebbe che capissi io, prima.

GIULIO.

Ebbene, capisci!

DECIO.

Che cosa debbo capire?

GIULIO.

Che cosa? (*À un attimo d'incertezza. Si domina. Va al divano e vi si lascia cadere*) Non ài avuto vent'anni anche tu? E non ti sei sentito la voglia frenetica di far qualcosa, di essere qualcuno?...

(*S'interrompe, cambia tono*) Ma no, no, tu eri in condizioni diverse dalle mie... E poi, erano altri tempi...

DECIO

(*in piedi, di fronte a lui, fissandolo*) Ma che dici? Ma che dici?

GIULIO.

Dico che ò bisogno di andarmene, di fare qualcosa, di diventare qualcuno... Qualcuno, capisci? Io non posso far questa vita, io non posso essere un... un signor Querceta qualunque... Non voglio esserlo... Guarda, vorrei assumere un altro nome, un pseudonimo, e rifarmi un'altra vita!...

DECIO.

Ma che dici?!

GIULIO.

Io non posso più vivere qui, ecco! E non so come dirglielo a mia madre; non posso dirglielo. Mio padre, quello che dovrebbe essere mio padre....

DECIO.

Ma che dici?!

GIULIO.

Ma sì, è un padre, quello? Che sa di me? Che capisce di me? Che cosa à fatto e fa per me? Pover uomo! Mangiare, bere, divertirsi a modo suo, vestirsi a Londra, parlar mezzo francese, ecco la sua vita!... Eppure, guarda, è lui che à capito, questa volta. Lui mi lascerebbe andare. Non sa perchè, forse, non sa, certamente, ma mi lascerebbe andare. Forse perchè non gli importa

nulla di me. Ma lui non conta, qui. Lui è il signor Querceta, il marito di sua moglie, e insieme il più estraneo degli estranei...

DECIO.

Ma che dici?!

GIULIO.

Ed io la vittima, la vittima, sì, dell'amore di mia madre, un amore irragionevole, pazzesco, un amore che si spingerebbe sino alla gelosia il giorno ch'io avessi un'amante. Devo vivere qui accanto a lei, vegetare qui, diventare un uomo nullo come quel perfetto idiota...

DECIO.

Giulio!!

GIULIO.

.... e fra due o tre anni sposare Mariolina, e far dei figli, se ci riuscirò, e se altri non li farà in vece mia...

DECIO.

Giulio, sei pazzo!

GIULIO.

No, non sono pazzo. È la verità che ti dico. (*Si alza, per andarsene*).

DECIO

(*lo afferra ad un braccio e lo trattiene, non levandogli gli occhi di dosso*).

GIULIO.

(*evitando di guardare Decio*) Lasciami andare a letto.

DECIO.

No, Giulio. A letto non andresti, o non dormiresti. Si direbbe che ài la febbre... Ma che strano turbamento ti à colto, d'un tratto, così... E che strane parole ài pronunciate!... Che brutte parole!... Eri un ragazzo ancora jeri...

GIULIO.

Lasciami!

DECIO.

No, Giulio. Eri un ragazzo... Delle inquietudini di spirito, dei mutamenti d'umore improvvisi, sì, li avevo notati... Ma questa sera, adesso... Che c'è? È vero dunque? La spedizione africana, la Lucesia, un pretesto? Aveva ragione tuo padre?

GIULIO.

Mio padre? Ah! à detto?... (*Si svincola da Decio, e à una piccola risata amara*) Ah ah ah! È il solo che capisce, lui! È straordinario! (*Va al caminetto e ne torna*).

DECIO.

Che capisce? Che cosa?

GIULIO.

Ma no! Che! Non capisce neppur lui! Se capisse... Ma che! ma che!

DECIO

(*lo prende per le mani e lo costringe a sedere sul divano. Rialza rapidamente la sedia rovesciata, e vi si siede, di contro a Giulio, vicinissimo*) Senti, Giulio, ài turbato anche me. Non stupirtene. Io non sono forse niente per te, ma tu sei

qualcosa per me. Ti voglio bene, molto, molto bene... ti ò visto appena nato, sei cresciuto sotto i miei occhi, mi sono tanto affezionato a te.... Sono un vecchio amico, un così vecchio amico di casa tua... Si può dire che ti ò visto ogni giorno da che sei nato... Ti ricordi quando eri un ragazzo, ero io sovente che venivo a prenderti alla scuola, e ti ripassavo i còmpiti... Io che ti ò insegnato a cavalcare, io che ti ò date le prime lezioni di scherma... E poi, ài viaggiato con me, ài vissuto con me per dei mesi..., perchè inspiravo fiducia a tua madre, quella santa di tua madre, a cui mi lega da tanti anni un'amicizia intima, devota, fatta d'ammirazione e di rispetto... (*Nella sua voce è un tremito di commozione*) Perchè lo sai, lo ài capito... non fu sempre felice tua madre... Si può parlarti di questo, adesso, nevvero? non sei più un ragazzo... Tuo padre è un brav'uomo, un ottimo uomo, ma... di indole così diversa... E fra loro due non si formò mai quella intimità perfetta, quella comunanza d'idee e di sentimenti... Così, tua madre, che è di una delicatezza, di una sensibilità squisite... tanto più si è attaccata a te, e... (*S'interrompe*).

GIULIO

(*che à ascoltato Decio, fissandolo*) Continua...

DECIO

(*un po' turbato suo malgrado*) Sì... Ma ora mi lasciavo andare a farti l'elogio di tua madre... Non ne ài bisogno, la conosci, la conosci bene, per fortuna, e l'ami come si merita... Volevo dirti.... volevo dirti che... che non ti devi sorprendere se mi interesso tanto a te... Ti ò sempre avuto come un fratello, un piccolo fratello affidato un poco alle mie cure... Se osassi, direi come un figliolo... (*Ridendo un poco, con isforzo*)

Ma ora sei troppo grande, e se volessi farti la paternale mi manderesti al diavolo, nevvero? Basta un papà, nella vita, due sono troppi... nevvero, Giulio? (*Attende*).

GIULIO.

No, no... Continua...

DECIO

(*che si trova, con sua stessa sorpresa in un grave, profondo imbarazzo*) Continua, mi dici?... Ebbene, ò detto. Vedi, le parole che ài pronunciate, dianzi, mi ànno turbato, veramente, perchè ò visto, ad un tratto, uno strano turbamento in te... E una causa ci deve essere... C'è, che so, un fatto nuovo nella tua vita, ignorato da tutti noi, da tua madre, da tuo padre, da me... Vuoi dirmelo? Vuoi confidarti?

GIULIO

(*deluso, si alza, si allontana*) Non c'è nessun fatto nuovo.

DECIO

(*lo segue con gli occhi, poi si alza, di scatto*) Non è vero! C'è qualcosa!... Ed è assurda questa tua ostinazione a tacere, oso dire che è persino offensiva per me. (*Lo prende per le mani*) Mi tieni per un estraneo.

GIULIO

(*senza guardarlo, con voce profonda e vibrante di commozione*) No, non ti tengo per un estraneo... Ed è per questo... (*S'interrompe*).

DECIO

(*ansioso*) Ed è per questo?... Che c'è, che c'è, Giulio?!

GIULIO.

Tu lo sai.

DECIO.

Io?!

GIULIO.

Sì, tu, tu solo lo sai, non puoi saperlo che tu.

DECIO.

Io solo?... Giulio?!... che pensi?!...

GIULIO.

La verità... babbo!

DECIO

(*come colpito da una mazzata, abbandona le mani di lui, e arretra d'un passo, fissandolo*) Che ài detto?!

GIULIO

(*immobile, ad occhi bassi, con voce ognor più profonda*) Quello che tu stavi quasi per dire, un momento fa... Ma non ài saputo, non ài potuto... (*Con commozione estrema*) Tu sei mio padre.

DECIO

(*smarrito, in preda ad un'ansia indicibile, quasi barcollando per l'emozione, à un attimo di indecisione, poi, come obbedendo ad un dovere imperioso*) Sei pazzo!

GIULIO

(*affranto, allunga il braccio verso di lui e agita la mano, col gesto di chi dice: « taci, non negare, è inutile, so! »*).

DECIO

(*si abbatte sul divano*).

GIULIO

(*vinto dall'emozione, va verso il fondo, si ferma alla soglia del bigliardo e, stando con le spalle al pubblico, si passa rapidamente il fazzoletto sugli occhi. Lungo silenzio. Poi si volge e guarda Decio che sta accasciato, col viso nascosto fra le mani. Ridiscende lento, si avvicina a lui, e gli posa una mano sulla spalla, lievemente*)

DECIO

(*scosso dal contatto, solleva il capo, guarda Giulio, vede che l'espressione del suo viso è mite e buona. Allora non si domina più, scatta in piedi, gli butta le braccia al collo, e lo bacia rapidamente più volte sugli occhi, sui capelli*).

GIULIO

(*dopo un poco si svincola dolcemente, in preda ad una grande emozione, e si allontana di qualche passo*).

DECIO

(*implorando, con voce soffocata e rotta dal singhiozzo*) Giulio?

GIULIO

(*con un fil di voce*) Non più, non più, non adesso... (*Con un gesto discreto accenna al luogo in cui sono*) Pensa!...

DECIO

(*quasi scusandosi*) Tu capisci quello che provo. Una gran gioia... e una grande pena... Tanto si era fatto, tutto, per nascondere, per... Tanto rispetto abbiamo avuto, sempre, di te, della casa, di noi, del nostro segreto... Tanto! Una religione!... Come, come ài...?

GIULIO

(*implorando, con voce sommessa*) Taci, taci!

DECIO.

Ci siamo traditi?...

GIULIO.

Taci!...

DECIO.

Questo solo, questo; non abbiamo la colpa di averti rivelato?...

GIULIO.

No, no! Taci... la mamma può essere là...

DECIO

(*con improvviso pensiero*) Ah!... lei no, lei no! Dimmi! No nevvero? No? Non una parola! È il nostro segreto.... Di', di', Giulio...

GIULIO.

Sì, il nostro. (*Un breve silenzio*) Ed ora capisci perchè voglio andarmene?

DECIO

(*che non afferra, non capisce*) No...

GIULIO.

No?!... Non capisci?... Oh!

DECIO

(*decisamente*) Giulio, bisogna che ti parli... Non qui. Saliamo in camera mia.

GIULIO.

No, no!

DECIO.

Sì, debbo dirti...

GIULIO.

Lasciami, ti prego. Non ne posso più.

DECIO.

Giulio, ti scongiuro...

GIULIO.

Non devi dirmi nulla.

DECIO.

Sì, tante cose.

GIULIO.

Non ora.

DECIO.

Subito. Ah, non possiamo lasciarci così, adesso. O' bisogno di dirti tanto... di me, di te... di lei... Debbo dirti tutto, devi saper tutto... devi sapere... devi perdonarci...

GIULIO.

Ma che cosa?

DECIO.

Non so, non so... Sento che devi perdonare. Vieni vieni...

GIULIO.

No, no, non ora...

DECIO

(*implorando*) Ti scongiuro, ti scongiuro, ti scongiuro!... (*Con un fil di voce*) Giulio... figlio mio... (*S'inginocchia*).

GIULIO
(*prontissimo lo solleva, dando una rapida occhiata d'attorno*).

DECIO.
Su, in camera mia... (*Lo circonda, lo trascina verso il fondo. Giunti che sono alla soglia della sala di bigliardo, si arresta, si volge con gli occhi alla porta dalla quale era uscita Bianca, e sta un momento in ascolto. Poi indica la porta a Giulio. A bassa voce*) Apri adagio. Dalla soglia vedrai l'uscio della sua camera. Se c'è luce.

GIULIO
(*soggiogato dal pensiero della madre, va in punta di piedi a quella porta, la socchiude silenziosamente, e osserva fuori. Poi la richiude con cautela*).

DECIO
(*pianissimo*). Sì?

GIULIO.
Sì.

DECIO.
Ella veglia ancòra. Non far rumore. Vieni.

(*Giulio riattraversa il salotto e raggiunge Decio. Questi gli pone un braccio attorno al collo, e lo sospinge, adagio, preoccupato di non far rumore. Attraversano la sala del bigliardo, ed escono dal fondo. Decio richiude la porta con precauzione. Un breve silenzio. Poi il sipario*).

ATTO SECONDO.

La camera da letto di Decio nella villa d'Ippolito. La parete sinistra si presenta obliquamente al pubblico. A questa parete è il letto, con la testata al muro, così che esso avanza verso il mezzo della stanza. Ai piedi del letto è una « dormeuse ». Di fianco al letto, verso la ribalta, una poltroncina. Nella parete destra, in secondo piano, un'ampia finestra che dà sul giardino; in primo piano una scrivania contro il muro, e davanti alla scrivania una poltroncina. Nella parete di fondo ci sono due porte. Quella a destra è una porta comune, per la quale si esce in un corridoio. Quella di sinistra è una porticina a muro, che dà nel gabinetto da bagno. Fra le due porte un'altra poltrona. Dal soffitto pende un piccolo lampadario. Sul tavolino da notte, ch'è di fianco al letto, vi è una lampadina elettrica.

All'aprirsi del velario le lampade sono spente. Un po' di luce lunare vien dalla finestra, ch'è aperta. Il letto è preparato per la notte.

SCENA I.

DECIO, GIULIO, *poi* MAURILIO.

(*Dopo un istante che la tela si è levata, la porta di fondo si apre ed entrano Decio e Giulio, quasi nella stessa attitudine in cui erano uscendo alla fine del primo atto. Giulio è sospinto da Decio. Questi, appena à varcata la soglia, gira l'interruttore ch'è accanto allo stipite, e il lampadario si accende illuminando discretamente la*

stanza. Giulio, macchinalmente, prosegue, sin verso il mezzo della camera, e sosta, indeciso).

DECIO.

Siediti, Giulio.

GIULIO

(*si lascia cadere sulla dormeuse*).

DECIO

(*rimane indeciso, per un istante, guardandosi attorno. Poi va alla finestra e fa l'atto di chiuderla*).

GIULIO.

Lasciala aperta. Si soffoca.

DECIO

(*la spalanca. Poi si volge e rimane ancòra per un poco immobile e silenzioso. À bisogno di rimettersi, di rinfrancarsi. Si passa una mano sulla fronte, respirando forte, e osserva Giulio che à appoggiati i gomiti sui ginocchi e si sorregge il capo con le mani, gli occhi fissi a terra. Poi, a passi lenti, si avvicina a Giulio, e si arresta ad un passo da lui. À ancòra un attimo di titubanza; poi, a voce bassa, profonda, in cui è un'intensa commozione*) Giulio, dobbiamo parlarci a lungo. Debbo dirti tante cose. Tante. Debbo dirti tutto...

GIULIO

(*immobile, senza levar la testa*) No, tutto no! Nulla di lei, di mia madre. Non voglio, non debbo sapere.

DECIO.

Sì, Giulio, devi sapere. Per amarla ancòra di più, per adorarla. (*Dopo un momento d'attesa,*

fa ancòra un passo ed è vicinissimo a Giulio. Gli passa una mano sui capelli) Mi ascolterai? Con benevolenza? Con indulgenza?... Con... pietà?

GIULIO

(*solleva il capo e guarda Decio*).

DECIO.

Sì, guardami. (*Si curva un poco su di lui*) Come mi guardi?

(*Giulio, come soggiogato, come attratto irresistibilmente, si solleva. E, ad un tratto, i due uomini si trovano l'uno nelle braccia dell'altro, avvinti, silenziosi, in preda ad una commozione profonda. L'abbraccio muto durerebbe un'eternità. Ma, dopo qualche momento, s'ode bussare alla porta. Essi si separano bruscamente. Decio fa un passo verso l'uscio, mentre Giulio ricade a sedere*).

DECIO.

Chi è?

MAURILIO

(*di dentro*) Son io, signor Decio.

DECIO

(*va rapido alla scrivania, volgendo le spalle alla porta*) Maurilio? Entrate.

MAURILIO

(*entra, recando una brocca di rame col coperchio*) L'ò vista salire, credevo volesse coricarsi. O' portato l'acqua.

DECIO.

Grazie.

MAURILIO.

Vuole che la riporti più tardi?

DECIO.

No, no, lasciatela.

(*Maurilio va alla porticina e l'apre. Gira la chiavetta che è accanto all'uscio, e il gabinetto si illumina. Egli vi entra, lasciando l'usciolo aperto, depone la brocca, non più visto dal pubblico, s'indugia un istante, poi ritorna, e richiude l'usciolo dietro di sè*).

MAURILIO.

Comanda altro?

DECIO.

Nulla, grazie.

MAURILIO.

E lei, signor Giulio?

DECIO.

Niente. Per me, potete andare a coricarvi.

MAURILIO.

Oh no, signorino. Aspetto che il signor Ippolito rientri. Buona notte.

DECIO.

Buona notte, Maurilio.

(*Maurilio esce e richiude la porta*).

SCENA II.

DECIO, GIULIO.

DECIO

(*va alla finestra, vi si indugia un momento. Poi si volge a Giulio*) Ài ragione, si soffoca! (*Va alla porticina del gabinetto da bagno, e l'apre. Il gabinetto appare illuminato. Egli vi entra, e lo si intravede togliersi lo smoking, strapparsi il colletto e la cravatta, e indossare una veste da camera, oscura, di una eleganza sobria. Poi rientra nella camera, richiudendo, ma non completamente, l'usciolo, così che rimane uno spiraglio di luce. E si dirige verso Giulio*).

GIULIO

(*si alza di scatto; e con tono reciso*) Senti, non ài nulla da dirmi. Se mi son lasciato trascinare quassù è perchè *io* devo parlarti. Tu non ài nulla da dirmi. So. Basta. Basta quello che so. Quello che non so, non mi riguarda, non voglio saperlo, non debbo saperlo. *Io* devo dirti. Che voglio andarmene via, che ò bisogno di andarmene via. E se non capisci questa necessità assoluta, non so che dirti. Ma non è possibile che tu non capisca. Devi capire e ajutarmi. Questo ti chiedo. Lo chiedo a te, adesso. Adesso tocca a te. C'è una porta chiusa davanti a me. Bisogna aprirla, altrimenti soffoco, altrimenti muojo soffocato. Capisci?

DECIO.

Giulio, ascoltami...

GIULIO.

No...

DECIO.

Non lasciarti riprendere da...

GIULIO.

No no no! (*Va alla poltroncina che è dinanzi alla scrivania, la gira verso il mezzo e vi si siede, rivolto a Decio che è rimasto in piedi, nel mezzo. Parla rapido e concitato*) Ci sono tanti figlioli che ànno uno stato civile irregolare, che ànno un padre vero ed uno posticcio; e ce ne sono, forse, che lo sanno, e chiamano babbo il marito della propria madre perchè... perchè un provvido articolo di legge dice che i figli nati nel matrimonio sono sempre legittimi... sino a prova contraria, e che il padre legale deve sempre supporsi sia pure il padre naturale... Ebbene, sono esseri fortunati, quelli, pieghevoli, di facile accontentatura... «Accomodants» direbbe mio... mio padre. Io no. Non posso, non posso, non posso! Capiscimi! Devi capirmi, dopo tutto, se ò del tuo sangue, il tuo sangue nelle vene. Mettiti nei miei panni. (*Fissandolo*) Orsù che faresti?

DECIO.

Giulio...

GIULIO

(*si alza fissandolo sempre, e facendo un passo verso di lui*) Che faresti, il giorno che la tua coscienza si risvegliasse, il giorno che un velo, diradatosi a poco a poco senza che tu te ne accorgessi, in un lungo periodo di anni, si squarciasse d'un tratto, e tu vedessi, tu capissi la ve-

rità, cioè te ne convincessi, ti convincessi essere la realtà ciò che non fu, per anni, che un dubbio vago, neppure un dubbio, una sensazione quasi indistinta, un'impressione, forse soltanto uno strano malessere appena avvertito?... Dimmi, che faresti?

(*Un silenzio. Decio lo à ascoltato con gli occhi fissi, imbambolati. Ora, spossato, cade a sedere sulla dormeuse*).

GIULIO.

Non rispondi?

DECIO

(*ansante*) Ti risponderò, sì. Lascia che mi riprenda. Con le tue parole mi ài dato un tormento e una gioia...

GIULIO.

Una gioia?

DECIO

(*caldo, amoroso*) No, non una gioia, ma la tranquillità... (*Moto di Giulio*) Aspetta... mi capirai. Io non so ancòra quello che accade dentro di me... Sono felice? Sono desolato? È una catastrofe quella di stasera, o è la liberazione? Non so, non so... C'è in me un tumulto... c'è un cozzo di sentimenti diversi, di sensazioni opposte... Aspetta, Giulio, aspetta, mi capirai... Ecco, vedi, lasciami dirti, lasciami dirti una cosa prima di tutto. Quando ài pronunziate quelle prime parole, là sotto, quando ài detto che io dovevo capirti, io solo, e mi guardavi, mi guardavi... sai di che cosa ò avuto paura? Sai? (*Si alza*) Che tu mi credessi l'amante di tua madre, l'amante... soltanto!

(*Gli afferra una mano*) Capisci? Capisci?! Era diverso, nevvero? Ed era terribile! O' creduto di morire per una mazzata sul capo... Ah, che attimo d'angoscia!... Ma per fortuna non fu che un attimo. Non avrei resistito di più. Mi ài chiamato tuo padre... E allora, quello che è avvenuto in me non so dirtelo... non lo so neppur io... Che ò detto? Che ò fatto? È di cinque minuti fa, e non ricordo... O' negato? O' tentato di negare? Ti ò dato del pazzo? Come ò fatto? Perchè? Ti avrei soffocato di baci... e ti ò dato del pazzo! Mi parve di doverlo fare, di doverlo tentare, per... per lei, per tua madre... (*Non si regge più, e ricade a sedere sulla dormeuse*) E allora un altro terrore mi prese. Son io che mi son tradito? Siamo noi... noi, lei ed io, che abbiamo rivelato il segreto? Come? Come?!... Un solo amore nella nostra vita: tu! Una sola preoccupazione, intensa, costante, che non si è scordata mai neppure per un attimo, rispettarti, e rispettare, per amor tuo, tutto quanto ti circondava, la tua casa, il tuo nome... il tuo nome, sì, perchè non potevi portarne un altro, perchè il dartene un altro sarebbe stato il crollo, la rovina...

GIULIO

(*sùbito*) Chi sa!

DECIO

Oh, Giulio, non dire! non dire!

(*Un silenzio breve. Giulio torna a sedere sulla poltrona accanto alla scrivania*).

DECIO

(*si alza e gli si avvicina un poco*) Ebbene, quello che mi ài detto qui, adesso, mi libera dell'incubo. Non ci siamo traditi, non abbiamo tradito. Nev-

vero? Nulla, non un atto, non un gesto, non una parola... Dimmi...

GIULIO

(*nervosamente, con strazio*) No, no, no.

DECIO

(*dopo un attimo d'attesa*) E allora.... come?.... quando?

GIULIO

(*con evidente fastidio*) Non so, non so... Che importa? E perchè mi torturi e ti torturi?... Tutto questo non conta più. L'ieri è ormai così lontano. Decidiamo, bisogna decidere.

DECIO

(*affettuoso, incalzante*) Ma no, Giulio, bisogna che io sappia, che io sappia tutto... Devi aprirmi tutta l'anima tua... Bisogna, perchè ci possiamo difendere, perchè io possa difenderti, perchè io sia armato... Pensa, Giulio, domattina... domattina rivedremo tua madre... La rivedremo dopo quello che è avvenuto tra noi. Vuoi che ci legga sul viso?...

GIULIO

(*con spavento*) No, no, no! Lei no, lei no! Ne morrebbe!

DECIO

(*pronto facendoglisi vicinissimo*) E non vuoi, nevvero? Non vuoi che ne muoia? L'ami, la rispetti... come jeri, come sempre... Dimmi, Giulio...

GIULIO

(*con voce profonda, sincero*) Come sempre!

DECIO

(*si china su di lui, gli afferra il capo e lo bacia rapidamente più volte sui capelli. Poi ancòra con un poco di concitazione*) Dimmi dunque, dimmi tutto. Armami contro il pericolo che tua madre capisca, o indovini, e contro l'insidia, forse, di qualche malvagio. Dimmi: qualcuno à parlato? Di' tutto, non temere! È necessario! Qualcuno?...

GIULIO

(*dopo un attimo di titubanza*) No.

DECIO.

Non mentirmi!... Una malignità susurrata?... Una lettera anonima?...

GIULIO.

No. E in ogni modo, ti giuro che non ce n'era bisogno. O' capito da me. La vostra cura gelosa non à servito, non è bastata. C'era qualcosa di più forte... (*Con un sorriso amaro*) Oh, non la voce del sangue, no! Io sono anzi la più bella prova che la voce del sangue non esiste... Ma, chi sa, l'istinto... E poi, e poi, se ci pensi, converrai adesso che tutto questo è di una semplicità assoluta.

DECIO.

Di una semplicità assoluta?

GIULIO.

Tu eri sempre per casa...

DECIO.

Come un amico, come un fratello di tua madre....

GIULIO.

Sì; e tale apparisti ai miei occhi sino a che fui un bambino... Un bambino non sa, non capisce, non indaga... Sentivo il tuo affetto, la tua premura amorosa per me, e ti amai, inconsciamente, più... più di quell'altro, che mostrava di volermi bene, ma senza calore, senza fiamma... Poi, quando fui un ragazzo, un giovanetto, l'abitudine si era formata... E non provai alcun senso di ribellione dentro di me.... Ma, a volte, un'inquietudine vaga, indistinta... sensazioni fuggevoli sulle quali non mi fermavo, non volevo fermarmi... (*Si arresta*).

DECIO.

Continua...

GIULIO.

No, lasciami!

DECIO.

Armami, armami, te ne supplico!

GIULIO.

Ebbene, se quello che è avvenuto è male, se può essere la catastrofe, come tu dicevi dianzi, e se volevi evitarla, ebbene, il giorno ch'io non fui più un ragazzo tu avresti dovuto scomparire...

DECIO

(*arretrando d'un passo, dolorosamente*) Giulio...

GIULIO.

Non ti dico che dovevi farlo. Ti dico che l'essere rimasto è la causa di quello che accade. Perchè venne il giorno — e doveva venire, e non

l'avete capito, accecati nel vostro comune amore per me — venne il giorno che io cominciai a dubitare. La tua amicizia per noi mi parve un fenomeno. Tu, giovine, ricco, intelligente, parevi non aver altro al mondo che noi...

DECIO

(*arretrando ancòra*) È vero, è vero!

GIULIO.

Vedi?! E venne il giorno in cui mi stupii che non ti si conoscesse una donna. Nè mi parevi tal uomo da accontentarti di amori volgari di un'ora o di un giorno... E allora... (*Si interrompe, si alza, si allontana*) No, non tormentarmi più...

DECIO

(*doloroso*) Giulio, dimmi tutto, è necessario!

GIULIO

(*a bassa voce, senza guardare Decio*) E allora ò spiato. È orribile; ma fu più forte di me! Mi sono messo a spiare. Ogni atto, ogni gesto tuo e di mia madre... Qualcosa che vi tradisse... Dietro le porte, nascosto nel folto di un cespuglio... E la notte... (*Si copre il viso con le mani*) È orribile, ma avevo bisogno di sapere! (*Quasi con gioia*) Nulla, nulla! Eravate soli, ben soli, e il «voi», l'affettuosa cordialità di lei per te, il rispettoso affetto tuo per lei... Non un gesto, non uno sguardo, nulla. Ed ebbi la certezza che fra voi non c'era nulla. Ah, la gioia che ne provai! la gioia della liberazione!... (*A un moto di Decio*) Perdonami...

DECIO.

Che bene, che bene mi fai!

GIULIO.

Mi comprendi? Sapevo che mia madre non aveva un amante. E non volevo saper altro, non avevo bisogno di saper altro, quel giorno. E mi donai tutto, mi abbandonai tutto al suo amore e al tuo affetto. (*Si scosta. È affranto, e si lascia cadere sulla dormeuse*).

DECIO

(*rimane immobile, in preda ad una profonda emozione. Si passa fuggevolmente il fazzoletto sugli occhi. Dopo un silenzio, senza volgersi a Giulio, con un fil di voce*) E poi?...

GIULIO.

Poi... poi non so... la rivelazione, un'altra rivelazione. La benda che cade ad un tratto. E capii, e sentii la verità, un'altra verità meno dolorosa e più solenne: che non eri più l'amante di mia madre, ma che sei mio padre. Capii che c'era un mistero dietro di me...

DECIO

(*scosso*) Un mistero?

GIULIO

(*volgendosi a lui, decisamente*) Ma non voglio conoscerlo! Non m'importa! Anzi, mi preme di non conoscerlo. So che non sono un Querceta, e mi basta. E non posso adattarmi ad accettare il fatto compiuto, a subire il volere della legge... Mi avete fatto intelligente, mi avete dato un cuore ed una coscienza... Non posso chiamarmi Piccardi, ebbene, voglio chiamarmi non so chi, e andarmene.

DECIO

(*spaventato*) Andartene? Dove? Come?

GIULIO.

Non so. Non per sempre. Ma finchè sia acquietato il tumulto dell'anima, finchè la crisi sia superata... Una parentesi nella mia esistenza, una parentesi tranquilla, silenziosa, senza gridi.... senza gridi perchè la mamma non sappia, non indovini — bada! — non dubiti neppure per un istante. Un pretesto, dunque. La Lucesia è un'ottima occasione. Aiutami, non ti chiedo che questo. Se mi aiuti, tu riesci, e mi salvi. (*Pósa i gomiti sui ginocchi, e la testa su le mani*).

DECIO

(*dopo un silenzio, gli vien vicino*) Ài detto che c'è un mistero.

GIULIO

(*scuotendo la testa, senza cambiar positura*) Non voglio sapere!

DECIO.

Non c'è mistero. E devi sapere ciò che tu credi lo sia...

GIULIO.

No.

DECIO.

Sì, Giulio. Te lo dissi già: come io dovevo sapere di te, tu oggi devi sapere di me... no, di noi. Perchè devi misurare la colpa...

GIULIO

(*sollevando il capo, con uno scatto*) No, non

dirla questa parola! Nessuna colpa. Non ce n'è! Sento che non ce n'è... Sento così, lasciami sentire così. (*Si alza*) Sento questo, come ò sentito il resto. E deve bastarti. Una spiegazione tua, un racconto del passato potrebbe... non mutare, no, ma sminuire, immiserire, profanare fors'anco!... No, taci! Poichè ò osservato, poichè mi son guardato d'attorno, poichè ò valutato gli uni e gli altri, tutto mi spiego. A modo mio, forse, ma so che è il modo buono. Il passato io lo conosco, è quello che mi sono ricostruito io... Lasciamelo, lasciamelo com'è, il *mio* passato, non mi dir nulla...

(*Dalla finestra aperta giunge la voce di Bianca che chiama*).

SCENA III.

DECIO, GIULIO, *poi* BIANCA.

BIANCA

(*giù nel giardino, non molto lontana, come se stesse sulla soglia del salotto, chiama con voce un po' rattenuta e un po' affannosa*) Giulio!... Giulio!...

(*Decio e Giulio, colpiti, rimangono immobili, vicinissimi*).

DECIO

(*a bassa voce*) Lei!... Ti chiama!

BIANCA

(*c. s.*) Giulio?!...

(*Decio corre all'interruttore della luce elettrica e spegne. La camera rimane al buio. Soltanto, vien dalla finestra un po' di chiarore lunare, e un filo di luce entra dalla porticina del gabinetto da bagno*).

GIULIO.

Perchè?

DECIO.

S'ella vede illuminata la mia camera, mi chiama, m'interroga. Che dirle? (*Ridiscende. Un silenzio*) Ti cerca. È inquieta, tormentata.

GIULIO.

Forse le occorre qualcosa.

DECIO.

No. Non è tranquilla, dubita... Sarà andata a vedere se tu eri coricato; non ti à trovato nella tua stanza...

GIULIO.

Che fare?... Corro giù...

DECIO.

E che le dirai?

(*Un silenzio*).

BIANCA

(*chiama a voce più alta, ma la voce arriva da più lontano*) Giulio!... Giulio!...

GIULIO.

Scendi tu.

DECIO.

E che le dirò? E con la faccia che ò... che sento di avere?... Mi leggerebbe in viso... Come a te! No, no, non possiamo mostrarci adesso. Speriamo che si acqueti... Aspetta! (*Va in punta di piedi alla finestra, e guarda giù*) Giù è illuminato ancòra.

BIANCA

(*c. s.*) Giulio?...

GIULIO.

Ah, che tormento!

(*Un silenzio più lungo*).

DECIO.

Supporrà che tu sii uscito, e rientrerà in camera sua. Taci. Aspetta.

(*Giulio, affranto, cade a sedere sulla dormeuse*).

DECIO

(*dopo un altro momento d'attesa*) Domani bisognerà dirle che eri uscito, che eri andato incontro a... ad Ippolito... Anzi, le diremo ch'eravamo usciti insieme... a far due passi... e ci indugiammo fuori, e rientrammo tardi.

GIULIO.

Vedrai che non si acqueta. Chiamerà ancòra.

DECIO

(*sta in ascolto; poi*) No... Vedi, non chiama più. Forse è rientrata nella sua camera... (*Breve silenzio*) Sai? ora usciamo, senza farci udire, e rientriamo parlando ad alta voce, perchè ci

senta... E intanto, un po' d'acqua sul viso... Presto! (*Lo fa alzare, lo trascina verso il gabinetto, apre l'usciolo. In questo punto si picchia alla porta*) Lei!! (*Spinge Giulio dentro il gabinetto*) Taci! (*Si bussa di nuovo*) Chi è?

BIANCA

(*di fuori, con voce soffocata e rattenuta*) Son io, Decio.

DECIO.

Voi, donna Bianca? (*Chiude l'usciolo*).

BIANCA.

Siete già coricato?

DECIO

(*à un attimo di titubanza; poi*) No...

BIANCA.

Posso entrare?

DECIO

(*si precipita alla chiavetta della luce e la gira. La stanza si illumina*) Ma.... naturalmente. (*Apre la porta*).

(*Entra Bianca, in vestaglia*).

DECIO

(*dominandosi*) Che vuol dire? Vi occorre qualcosa?

BIANCA.

Giulio? Dov'è Giulio?

DECIO.

Ma... non so. Non è nella sua camera?

BIANCA.

Non mi avete udita chiamarlo?

DECIO

(*accennando il gabinetto*) No, ero là... non potevo udire...

BIANCA.

Non potevo coricarmi senza assicurarmi che fosse a letto, tranquillo.... O' una pena, una pena!... Sono andata in punta di piedi sino alla sua camera, ò socchiuso l'uscio... Non c'è, non c'è. Capite? Non c'è?. L'ò cercato in giardino, ò chiamato... Nulla...

DECIO.

Sarà uscito.

BIANCA.

No. Maurilio mi à detto che non è uscito. Che vi à accompagnato quassù, poi non sa, non l'à più veduto... Dov'è?

DECIO.

Amica mia...

BIANCA.

È stato qui? Vi siete parlati? Che vi à detto? (*Ora lo osserva*) E voi?! (*Gli si avvicina*) Voi... che faccia avete?!... Decio?... Decio!... Che succede? Che è stato? Che cosa mi nascondete?... Dov'è Giulio?... Dov'è Giulio?...

(*La porticina del gabinetto si apre, e Giulio appare*).

BIANCA

(*getta un piccolo grido e si precipita verso di lui, gli butta le braccia al collo, e sta per venir meno. Giulio la sorregge. Susurra, smarrita*) Giulio... Giulio... Giulio... Giulio mio... (*Le sue mani, tremanti d'emozione, salgono ad accarezzargli i capelli, mentre a poco a poco solleva gli occhi a guardarlo. E intanto le mani, brancicando, si sono posate sugli occhi del figlio, e sente che sono bagnate di lagrime. Allora, come risvegliata d'un tratto, si erige, osserva le proprie dita come per assicurarsi che son bagnate, e fissa Giulio, intensamente*) Giulio... piangi?!... perchè?... che vuol dire? (*Si volge a Decio, disperata*) Decio?... Decio?!... (*Teme di capire; interrogando*) No?!... No?!... (*Decio non regge allo sguardo, abbassa gli occhi, rimanendo immobile, smarrito. Allora ella getta un grido che le muore nella strozza, corre barcollando alla dormeuse, e vi si butta sopra, nascondendosi il viso con le mani*).

DECIO

(*à un gesto di dolore disperato. Guarda Giulio, e il suo sguardo s'incontra in quello di lui*).

GIULIO

(*non tituba più; in uno slancio d'amore e di pietà, si precipita alla dormeuse, s'inginocchia, abbraccia sua madre, l'accarezza, e con voce calda di passione, sebben rattenuta, la chiama più volte accentuando ogni volta di più*) Mamma!... Mamma!!... Mamma!!!... Mamma!!!!... Sono Giulio... Sono Giulio tuo... Senti che ti chiamo... Senti

come ti chiamo... con che voce ti chiamo... Mamma!!

DECIO

(*si regge a stento. Volgendosi un poco verso il fondo, si accorge che la porta è rimasta socchiusa, e va a chiuderla. Poi chiude anche la finestra*).

GIULIO

(*senza levarsi. vedendo che Bianca rimane immobile, come se fosse svenuta, volge il capo verso Decio*) Ajutami tu!

DECIO

(*si avvicina alla dormeuse, e si curva un poco su Bianca*) Amica mia... Giulio sa che non v'è colpa in noi... o se v'è una colpa è soltanto mia, ed è quella, sopratutto, di non essermene andato, di non essere sparito dalla vostra vita... Ma mi à perdonato... Contro di voi, nulla. Vi ama, vi venera... Sentitelo, Bianca, egli è qui, vicino a voi, è ai vostri piedi, e vi bacia le mani, e vi chiama...

GIULIO.

Mamma!... mamma! (*La costringe carezzevolmente a guardarlo*).

BIANCA

(*si solleva un poco. À il viso cereo, gli occhi smarriti, bagnati di lagrime, che quasi non vedono, che si direbbe non vogliano guardare. Susurra, quasi inconsapevole*) Giulio...

GIULIO.

Sì, mamma, il tuo Giulio...

BIANCA

(*senza osar di guardarlo*) Tu sai!... tu sai!... È lui che ti à detto... Decio... Ah, l'egoismo degli uomini, anche dei migliori, che infamia!

GIULIO

(*svincolandosi un poco*) No, no, mamma, non mi à detto nulla... Decio... nulla, ti giuro...

BIANCA

(*fissandolo, adesso, ansiosa*) Nulla?... E allora... che cosa sai?... Che cosa sai?... Ah povero figliolo mio adorato, che cosa sai? (*Ma non aspetta risposta. Un nuovo pensiero più assillante, più imperioso la turba. Si alza di scatto*) È per questo, dimmi, è per questo che vuoi andartene via?

GIULIO

(*si è levato anche lui, rimanendo vicinissimo alla madre*) Sì, per questo... Ma vedi, mamma, non per sempre; non è ch'io voglia lasciarti. È quello che dicevo dianzi a... a Decio, prima che tu entrassi. O' bisogno di rifarmi... come devo dirti?... di rifarmi il mio *io*... O' bisogno di passar qualche tempo fuori di qui, lontano da questa casa... di respirare un'aria diversa... di veder altra gente... di occuparmi, di stordirmi... Tu lo capisci, mamma... lo capisce anche... anche lui... (*indica Decio*) ma non vuole ammetterlo, non lo può, per riguardo tuo... Ma tu mamma... siedi, siedi qui, guarda... (*Ella lo guarda attonita, smarrita — egli la fa sedere sulla dormeuse e le siede accanto, mentre Decio si ritrae un po' verso il fondo*) Guarda, discorriamo, eh? discorriamo con calma... Vuoi? Ora il tumulto è passato... Ora siamo dei buoni amici, tre buoni amici, che discutono un caso della loro vita... Vedi, io sono

calmo, sono calmissimo... la crisi è superata... Chi sa, forse fu un bene che sia venuta, può essere benefica... Senti, senti dunque, mamma, mamma adorata. (*L'accarezza e la bacia*) Tu devi capire questo bisogno che io provo, e devi ammetterlo, tu che non puoi aver riguardi per alcuno... per te sola devi averne... Ebbene, è un sacrificio, un piccolo sacrificio che ti chiedo. Ne ài fatti tanti per me... Devi accontentarmi, devi lasciarmi fare... Nevvero mamma?

BIANCA

(*timorosa*) Un viaggio? Un bel viaggio?... Vuoi? (*Giulio, deluso, scrolla il capo*) Un lungo viaggio... con Decio... eh?... Giulio, senti... io potrei venire con voi... con te...

GIULIO

(*si alza, sfiduciato, e si allontana un poco. Dolorosamente*) Ma no, ma no, mamma! Non essere cieca... Lo sei da vent'anni... Cerca di vedere, sfòrzati di capire... Un viaggio, noi tre, per far dir dell'altro alla gente...

BIANCA.

Dell'altro?!

GIULIO.

Ma sì!... Tu credi che...? Per carità, per carità, evitiamo un tasto troppo doloroso...

BIANCA.

Dell'altro?... Che sai, tu?

GIULIO

(*riprendendosi per poco*) Nulla, nulla... Suppongo... Perdonami... Ma non è questo, non è

questo. Capisci, capisci una buona volta!... Che cosa può farmi un viaggio? Durerà un mese, due mesi, sei... E poi? Sarò qui di nuovo, come oggi... (*L'orgasmo lo riprende senza che se ne avveda, e a poco a poco si esalta, non si sorveglia e non si ascolta più*) E il ritorno?... Ah, il ritorno!... No, mamma, ò bisogno di rifarmi un'esistenza, di essere qualcuno, capisci? di far qualcosa che mi risollevi ai miei occhi ed agli occhi della gente. Non riuscirò? Tanto peggio. Ma, almeno, si dirà: «Bè, quel ragazzo non è uno stupido, non è un incosciente, non è... peggio ancòra... quello che si gode beatamente la vita tra i... due papà, in attesa delle eredità dell'uno e dell'altro!»

DECIO

(*che l'à ascoltato quasi con smarrimento, fa un passo verso di lui, violento*). Ti ànno detto?!

GIULIO.

Ah no! in faccia no, perchè avrei rotto il muso a chi me lo avesse detto!... Ma sento, sento intorno a me, l'irrisione e l'insidia. (*A Decio*) E tu lo sai che si sa! Or ora mi ài chiesto se qualcuno mi parlò, s'ebbi una lettera anonima. Ma che! O' capito da me, ò saputo da me; ed è perchè ò scoperta la verità, e so che è nota a tutto il nostro piccolo mondo, che non posso più viverci dentro. Oh, non è cattivo il nostro piccolo mondo! Ma vorrebbe sapere se io so, così, per cavarne delle conclusioni secondo la sua morale, o degli ammaestramenti per i casi futuri!

DECIO.

Te lo metti in mente!

GIULIO.

Ah! me lo metto in mente? Anni fa, ad un

veglione, quel brav'uomo di... di mio padre, non so se per suggerimento dello champagne o per spavalderia — una spavalderia a modo suo, che gli assomiglia, oh se gli assomiglia! — esclamò: «Mio figlio, è figlio del mio miglior amico!» L'episodio l'ò udito raccontare or non è molto, e lo si attribuiva benignamente ad un altro; ma lo si raccontava per vedere la mia faccia. Ed io ò capito perfettamente. Il brav'uomo chiamava forse codesto «braver la situation!».

BIANCA

(*disperata, con un fil di voce*) Giulio!...

GIULIO

(*che non l'ode più*) E la voce pubblica non vi tocca, voi due! (*A Decio*) Tu, ài fatto quel che ognuno avrebbe fatto, e mia madre è rispettata perchè il mondo è giusto, in fondo, e capisce che neppure una santa, messa accanto a quell'uomo, avrebbe fatto diversamente...

DECIO

(*per farlo tacere*) Giulio!

GIULIO

(*c. s.*) E lo scherno, e il sogghigno sono per quell'essere incomprensibile, eppur tanto comune, del signor Querceta, e sono per me... Ebbene del signor Querceta non m'importa, ma di me sì, m'importa e mi ribello!

DECIO

(*c. s.*) Giulio!!

GIULIO.

Cioè, vorrei ribellarmi. Ma che posso fare?

Non posso andare in piazza a gridare: «Risparmiate il vostro sogghigno. So che non son figlio del signor Querceta, ma che volete che ci faccia, signori miei, non posso mica mutarmi il nome!»

DECIO

(*c. s.*) Basta, Giulio!!

GIULIO.

Ah! ah! Un viaggio? Sì, ma ben lontano, fuori del mondo civile, del mondo che sa, che osserva, e che commenta. La Lucesia! Ah, sia benedetta! laggiù c'è qualcosa da fare, c'è da farsi anche un nome, forse, uno nuovo, uno mio, soltanto mio!... E poi, laggiù, non si sa nulla. È una terra di selvaggi, e i selvaggi sono brava gente!...

DECIO

(*violento, investendolo*) Giulio! Giulio! Giulio! Taci! Sei pazzo!... Guarda tua madre!

GIULIO

(*ch'è ormai in uno stato di parossismo*) Sì, sono pazzo, sono pazzo! lasciatemi andare, lasciatemi andare! (*Si svincola e corre verso l'uscita*).

BIANCA.

Giulio!... No, ti scongiuro... non andartene... Decio, non lasciatelo uscire!... Giulio, vuoi farmi morire!

(*Decio è accorso, à afferrato Giulio, non gli à lasciato aprire la porta*).

BIANCA

(*sempre accasciata, sulla dormeuse, a voce bassa,*

rotta dalla commozione) Tu vuoi che io muoia qui, stanotte, di dolore e di vergogna. E sia! ma questo non muterà la situazione... non ti darà un altro nome! Sarà, soltanto, un inciampo di meno per te... una liberazione, perchè sarai libero di andartene dove vorrai, a fare quello che vorrai... Ebbene, non ti trattengo più. Partirai. Domani stesso se vuoi. La liberazione te la dò anche senza morire. È la mia punizione!

Decio

(*che teneva per un braccio Giulio, in un impeto di pietà per la povera donna, dà uno scossone al ragazzo, come per farlo ritornare in sè — poi lo abbandona, e si avvicina alla finestra*).

Giulio

(*scosso, dolorante, fa un passo verso la madre, e susurra*) Mamma...

Bianca.

Sì, la giusta punizione. Doveva venire. È venuta.

Giulio.

Mamma, perdonami... Ero pazzo...

Bianca.

No, no, povero figliolo mio, non eri pazzo. Sei tu che devi perdonarmi, ancòra, sempre. Perchè non c'è scusa per una donna, non ce n'è mai, quando à fatto quello che io ò fatto. Delle attenuanti, forse, sì... Il mondo è giusto — ài detto — e mi risparmia. Delle attenuanti che sminuiscono un poco la colpa, ma non la distruggono mai. Ed io non ti dirò quali furono le mie atte-

nuanti, non ti dirò come mi maritai, e la mia miseria, cominciata pochi mesi dopo il dì delle nozze... Non ti dirò nulla... A che prò? So da me che se io fossi stata la più infelice delle donne, la più disgraziata, ciò non mi avrebbe dato il diritto...

GIULIO

(*implorando*) Mamma, ti scongiuro! Abbi tu pietà di me, adesso!...

BIANCA

(*si alza, si erige della persona. À riacquistato un po' di energia, è quasi calma ed è quasi fiera di ciò che sta per dire, ma una gran commozione sarà ancòra nella sua voce*) Sì, Giulio, tutta la pietà. E non ne avessi, basterebbe il mio pudore di donna a chiudermi la bocca, a non lasciarmi dire anche tutto ciò che potrebbe scusarmi ai tuoi occhi... Ma c'è qualcosa che devo dirti...

GIULIO.

No, mamma.

BIANCA.

Sì. Ci sono alcune cose che debbo dirti, che posso dirti, e che puoi ascoltare senza tormento.

GIULIO.

Non adesso, non adesso!

BIANCA.

Quando? Se te ne vai, chi sa se ci rivedremo mai più! Adesso, affinchè io possa poi ritornare nella mia stanza, buttarmi sul letto, chiudere gli occhi, pregare... e rassegnarmi. Ascoltami. (*Dopo una breve pausa*) Il giorno che mi sentii ma-

dre mi resi conto della mia colpa. Un impulso, forse assurdo, ma irresistibile del mio cuore, un impeto della mia coscienza, della mia coscienza di credente, mi spinsero dinanzi a mio marito; e gli dissi: «sono madre». Dirgli questo, era quasi dargli il diritto di uccidermi o di scacciarmi... di costringermi a mettere al mondo una povera creatura senza nome... Perchè egli già da molto tempo era quasi un estraneo per me... Non mi à uccisa e non mi à scacciata. Anzi... (*S'interrompe. Una nube passa davanti a' suoi occhi. Ella vi passa sopra le mani come per cancellare una brutta visione. Poi riprende*) Non ti dico questo perchè tu giudichi lui, ma perchè giudichi me. Che potevo fare? Andarmene? Ribellarmi? Ero così giovane, così debole, così disarmata... Pensai a mia madre, alla mia sorellina — la povera mamma di Mariolina — che sarebbero state le vittime innocenti dello scandalo... Pensai, anche, alla creatura che avrei messa al mondo, figlia di nessuno... E mi rassegnai...

GIULIO

(*con un fil di voce*) Mamma...

BIANCA.

Ascoltami. Un'altra cosa devo dirti. Avevi sei anni. Una sera, Decio aveva pranzato da noi, a Milano, e si era nel salotto, dopo pranzo: mio marito, lui ed io. Non so a proposito di che, sorse una disputa tra me e mio marito, una delle solite: una disputa per una futilità qualsiasi: forse uno dei suoi scherzi sguajati e volgari che mi irritavano. E tu, piccolo, entrasti correndo, nel momento in cui egli, fingendo una rabbia allegra ed ironica contro di me, diceva: «Bè, poichè sei di pessimo umore me ne vado al Club. Ti

lascio Decio. Speriamo che il tuo migliore amico possa rasserenarti ». Ed uscì, sbattendo l'uscio. Tu non ricordi, Giulio, non puoi ricordare, eri così piccino! Tu, un po' spaventato per quell'uscita di... di tuo padre, fissasti i tuoi occhioni su di me, poi su Decio, senza muoverti, senza dir nulla. Dovetti chiamarti. Rispondesti appena al mio bacio, ed uscisti senza salutare Decio. Io ebbi un tuffo al cuore... Quei tuoi occhi, che si erano posati su di me, poi su Decio... Non poteva essere, non era... No, la mia ragione mi diceva che la paura era assurda... E lo era, senza dubbio... Povero piccolo mio, che potevi capire, o supporre, o dubitare... Ebbene, Giulio, quella sera io compresi, io vidi lucidamente, ad un tratto, e lo dissi a Decio, che il nostro amore doveva morire, trasformarsi in un affetto fraterno. Da quel momento, egli non poteva, non doveva più essere per me che un amico, il migliore, il solo... Tra di noi non ci poteva più essere che un solo amore: tu, Giulio, la nostra creatura. E Decio comprese, e da quella sera egli non fu più che un amico per me. Bisognava rispettare la tua innocenza, farti crescere nella tua ignoranza, non arrischiare mai più di distruggerla, quella ignoranza, di macchiarla, quell'innocenza... Quel giorno io cessai di essere una donna per essere solo una madre; meglio, una mamma. Vivere per te, soltanto per te, mi pareva fosse l'unico modo di riscattar la mia colpa, poi che non ne avevo nessun altro per riscattarla. Ed ero giovane, ed ero innamorata... innamorata, sì, posso, debbo dirlo, poi che era la mia scusa... Giulio, in questa camera, da quindici anni, ci sono entrata questa sera per la prima volta... e fu per apprendervi che il mio sacrificio, la mia cura più gelosa non ànno servito a nulla...

GIULIO.

Mamma...

BIANCA.

O' finito, amor mio, non ò più niente altro da dirti... Ah sì: che mia madre sa, e mi à perdonato. (*Ricade a sedere sulla dormeuse, esausta*).

(*Giulio, a testa china, viene lentamente a Bianca, s'inginocchia ai suoi piedi, e nasconde il capo nel grembo di lei*).
(*Decio è rimasto alla finestra, volgendo le spalle a Bianca, e con le mani sul viso*).

BIANCA

(*quasi calma, accarezzando i capelli di Giulio*) Ed ora te ne andrai, amor mio, te ne andrai. È giusto. Quello che ài detto dianzi è esatto, è la verità. Ciechi noi che non lo abbiamo veduto prima di te... Te ne andrai, sì. Ti debbo anche questo. Ti debbo tutto. La vita. Te la dò, te la dono. Te la porti via con te. Come vuoi che rimanga, io, qui, sola, senza di te? Come morta... Non conta. *Tu* devi vivere, *tu* devi rifarti un'esistenza... Quella che t'ò data io è così misera, così... Te ne andrai, te ne andrai... No, non piangere... Guarda, non piango più neppur io... Mi sento sollevata, ora che ti ò detto... quello che ò potuto fare per te nella mia sventura... Così poco, così poco... Ma era tutto quello che potevo... amor mio... (*Si curva per baciarlo, ma l'atto è interrotto dalla voce di Ippolito che sale dal giardino, e che dà un sussulto alle tre povere creature*).

SCENA IV.

BIANCA, GIULIO, DECIO, IPPOLITO.

IPPOLITO.

(*nel giardino, sotto la finestra di Decio, chiama con voce un poco rattenuta, per farsi udire solo da lui*) Decio?... Decio?... Decio?...

(*I tre trasaliscono. Giulio balza in piedi e si volge verso la finestra, senza allontanarsi da Bianca che, spaurita, si raggomitola sulla dormeuse, dopo aver afferrata una mano del figlio che tien stretta nella sua. Decio à un istante di indecisione, dà una rapida occhiata a Bianca ed a Giulio, poi apre la finestra e si affaccia al davanzale*).

DECIO.

Mi chiami?

IPPOLITO

(*c. s.*) Sei ancòra alzato? Sai che è quasi mezzanotte? Di', noceur, ne consumi della luce elettrica; mi mandi in rovina! (*Ride*).

DECIO.

Non avevo sonno. O' scritte delle lettere...

IPPOLITO.

Bianca e Giulio sono andati a letto?

DECIO.

Credo. Ci siamo data la buona notte da un pezzo.

IPPOLITO.

Infatti, tutto tace! (*Canterella sul motivo dell'* «*Amico Fritz*»). Tutto tace... Non riman che da andare a dormire...

DECIO.

Ci vado anch'io. Buona notte.

IPPOLITO.

Di', di'. Decio, la contessa Bice non permette assolutamente che tu parta prima di martedì. Mi à incaricato di dirtelo. Lunedì è la sua festa; siamo tutti chez elle a pranzo.

DECIO.

Le telefonerò domani.

IPPOLITO.

Non puoi mancare. La contessa era en beauté stasera. Ravissante! Decolletée sino all'inverosimile. Dopo il bridge siamo rimasti soli, e ò osato... ò osato forse un po' troppo!...

(*Giulio à un gesto di sdegno, e fa un passo verso la finestra come per slanciarsi, istintivamente. Ma Bianca non abbandona la mano di lui, si butta in ginocchio, lo trattiene, implorando tacitamente*).

IPPOLITO

(*ridendo*) Eh! qui s'y frotte s'y pique!... Mi à messo alla porta.

DECIO.

Buona notte. A domani.

IPPOLITO.

Buona notte.

(*Si odono i passi d'Ippolito sulla ghiaia, poi il rumore di una finestra che si chiude al pianterreno. Decio richiude la finestra, poi ridiscende verso la scrivania, e cade a sedere sulla poltroncina che le sta accanto. — Bianca si rialza, e abbandona la mano di Giulio. Questi se la passa sul viso, sugli occhi, come per scacciarne una orribile visione*).

BIANCA

(*ch'è vicinissima a Giulio*) Te ne andrai, te ne andrai... Càlmati adesso, amor mio. Te ne andrai...

GIULIO

(*a bassa voce*) Non più, non più, mamma. Domani... parleremo ancòra... si deciderà... Non più, adesso... Siamo esausti... Mamma, vai a riposarti. Andiamo. Non ti reggi più... Lo vedi che non ti reggi più... (*La sorregge*).

BIANCA.

Sì...

(*Giulio si stacca un momento da lei, e corre alla finestra, per assicurarsi che Ippolito se n'è andato*).

BIANCA

Che fai?! Non mostrarti!

(*Decio balza in piedi, corre alla finestra, ne allontana Giulio, riapre con cautela e guarda giù*).

DECIO.

Nessuno. Tutto è spento. (*Richiude*).

GIULIO

(*a Bianca, con dolcezza*) Vieni (*L'attira a sè*).

BIANCA

(*reggendosi a pena, fa qualche passo verso la porta, poi si arresta paurosa*).

GIULIO.

Vieni, mamma.

BIANCA

(*con un fil di voce*) O' paura...

GIULIO

(*con amorevole fierezza*) Di che?... Sei con me!

(*La trascina dolcemente, circondandola con un braccio alla cintola*).

(*Decio va alla porta, l'apre, guarda fuori, sta un momento in ascolto. Tutto è silenzio. Egli gira un interruttore ch'è fuori dell'uscio, e il corridoio, ch'era nélla penombra, si illumina vivamente. Poi si scosta dal vano della porta, e rimane appoggiato col dorso allo stipite, a testa china. Giulio e Bianca escono lentamente. Bianca passa senza dir nulla, e senza guardare Decio. Giulio, nel passare, solleva un poco il braccio che gli rimane libero, e con la mano*

sfiora il braccio di Decio, per una carezza lieve e discreta. Quando Bianca e Giulio sono usciti, Decio richiude la porta, adagio, e vi si appoggia con le spalle, come se si reggesse a stento, e rimane immobile, a testa china, in attitudine di disperato abbandono. Ancòra un breve silenzio. Poi il sipario).

ATTO TERZO.

La scena del primo atto. È il mattino di una bella giornata di settembre. Dal finestrone aperto entra il sole. Anche la sala del bigliardo appare chiara di luce. Il pianoforte è chiuso. Nei vasi i fiori sono freschi e odoranti.

SCENA I.

MARIOLINA, *poi* CRISTINA, *poi* DON LUDOVICO *e* MAURILIO.

MARIOLINA.

(*viene dal giardino recando un fascio di fiori. È in veste bianca da mattina, e porta un grande cappello di paglia. Entra quasi correndo. Non trova nessuno e si arresta. Va a guardare se c'è qualcuno nella sala del bigliardo, poi torna nel salotto, e sosta indecisa. In questo punto entra Cristina dalla sinistra*). Ah, Cristina!

CRISTINA.

Buon giorno, signorina.

MARIOLINA.

La zia?

CRISTINA.

Si è levata ora.

MARIOLINA

Come sta?

CRISTINA.

Così così.

MARIOLINA.

Come à passata la notte?

CRISTINA.

À voluto rimaner sola. Ma deve aver dormito poco. È giù giù di cera.

MARIOLINA.

Ci vado. Posso entrare, nevvero?

CRISTINA.

Diamine!

(*Mariolina esce per la porta di sinistra, dopo aver deposto i fiori sul pianoforte. Cristina attraversa il salotto, poi l'altra sala, e mentre sta per uscire dalla porta di fondo, questa si apre e appare Maurilio che introduce Don Ludovico. Questi à un lungo soprabito nero sopra la veste talare, e il cappello a tricorno; porta in una mano la canna e con l'altra una piccola valigia nera sdruscita. Cristina fa un cenno di saluto rispettoso a Don Ludovico*).

DON LUDOVICO.

Buongiorno, Cristina. (*Viene avanti con Maurilio e si leva il cappello, che tiene in mano*).

(*Cristina esce dalla porta di fondo*).

DON LUDOVICO.

Sono venuto troppo presto. Non importa.

MAURILIO.

Il signor Ippolito è uscito, ma tornerà subito. Sarà qui per la partenza. Il signor Giulio e salito su a salutare la nonna marchesa. Il signor Decio è ancora nella sua camera.

DON LUDOVICO.

Va bene, va bene. Aspetterò.

MAURILIO.

Ma donna Bianca mi à detto di avvertirla appena Don Ludovico venisse.

(*Dal fondo rientra Cristina portando della biancheria*).

MAURILIO.

Cristina, dite alla signora che Don Ludovico è qui.

(*Cristina assente del capo, ed esce per la sinistra*).

MAURILIO.

Vuol posare la valigia?

DON LUDOVICO.

Grazie, me la tengo accanto, sotto gli occhi, se no arrischio di dimenticarla. O' così poco l'abitudine di viaggiare!

(*Siede sulla poltrona accanto al camino e posa la valigia sul pavimento, vicino ai suoi piedi*).
(*Un breve silenzio. Maurilio s'indugia verso il fondo del salotto*).

DON LUDOVICO.

E così, Maurilio, partenza!

MAURILIO

(*leva le braccia come a dire: «Signoriddio, che disgrazia!»*).

DON LUDOVICO.

La casa si vuota, quasi.

MAURILIO.

E non sarà allegra! Don Ludovico, io ancòra non mi rendo conto di quello che accade. Son due giorni che la casa à cambiato aspetto. E quella povera donna!

DON LUDOVICO.

Mah! Che vuoi, i giovinotti bisogna lasciarli fare. Se l'era ficcato in testa, e l'à spuntata.

MAURILIO.

Saprebbe negargli niente? Ma lui, il signor Giulio, che coraggio, andarsene così lontano e lasciar la mamma sola...

DON LUDOVICO

(*protestando debolmente*) Sola, sola...

MAURILIO

(*si avvicina, e a bassa voce, col tono un po' confidenziale del vecchio domestico che sa di parlare ad uno che conosce la situazione*) Sola, Don Ludovico. (*Cambiando tono, senza nessun sottinteso*) Parte anche il signor Decio, sa?

DON LUDOVICO.

So, so.

MAURILIO.

Chi sa se li vedremo mai più!

DON LUDOVICO.

Che diavolo dici, Maurilio? Che cos'è, il viaggio di Colombo alla scoperta dell'America? Ai nostri tempi si ritorna sempre. Anche troppo, in certi casi. Insomma, ti dispiace molto!

MAURILIO.

E me lo chiede? Prima di tutto per Donna Bianca, che a me pare debba morirne. Dio ci salvi! E poi pel signor Giulio... L'ò visto nascere. sa? Sono giusto vent'anni che sto in questa casa...

DON LUDOVICO.

Ti capisco. Vedi come mi sono affezionato io che li conosco solo da qualche anno, da quando fui nominato quassù. Brava gente, brava gente.

MAURILIO.

E per il signor Decio, anche, mi dispiace. Quello è un brav'uomo. E buono! Non c'è caso di sentire una cattiva parola da lui.

MARIOLINA

(*rientra dalla sinistra*) Buongiorno, Don Ludovico.

DON LUDOVICO

(*senza levarsi*) Buongiorno, Mariolina.

(*Maurilio esce dalla porta di fondo*).

MARIOLINA

(*mentre si toglie il cappello e lo depone sul pianoforte*) La zia la prega di scusarla. Sta facendo toilette. Si è levata un po' tardi stamane.

DON LUDOVICO.

Diamine! Tanto, devo aspettare anch'io l'ora della partenza. E come sta la zia?

MARIOLINA.

Eh, può immaginarlo. Si tien su, ma si vede lo sforzo. Poveretta!

DON LUDOVICO.

Capisco.

MARIOLINA.

Se permette, intanto le tengo io compagnia, Don Ludovico.

DON LUDOVICO.

Oh, troppo onore, madamigella! Ma si accomodi, prego!

MARIOLINA.

Grazie. (*Siede sul divano*).

DON LUDOVICO

(*dopo averla osservata*) Che faccia buja, Mariolina.

MARIOLINA.

Vuol che sia allegra? Con questa fuga generale! Mi pare ancòra un sogno. Jeri l'altro si era qui, c'era anche lei, non si parlava di niente, nevvero? E in ventiquattr'ore si decide di fare un viaggio! Io non ò mai veduta una cosa simile!

DON LUDOVICO.

Sei tanto giovine!

MARIOLINA.

Giulio parte, Decio parte...

DON LUDOVICO.

Parto anch'io, è tutto dire!

MARIOLINA.

Ma lei torna stasera.

DON LUDOVICO.

Domani.

MARIOLINA

(*indicando la valigia*) Quello lì è il suo bagaglio?

DON LUDOVICO

(*sollevandola con la mano*) Vedi? Un po' antiquata. Era di mio nonno. Però, è ancora in discreto stato. Non sfigurerà troppo nell'automobile dello zio. Che ti pare?

MARIOLINA.

Oh, è bellissima!

DON LUDOVICO.

Sai che è il primo viaggio in automobile che faccio?

MARIOLINA.

Da qua a Milano lo chiama un viaggio?

DON LUDOVICO.

Per me è un viaggione. Finora in automobile non ci fui che una volta, e feci il giro della piazza.

MARIOLINA.

E avrà paura? Giulio guida lui, e corre, sa?

DON LUDOVICO.

Io ò paura di niente. Dovevo andare a Milano; mi ànno chiesto: «vuol venire in automobile?» ed io ci vado. E quando ci sarà l'aeroplano, anderò in aeroplano, salvo divieto del vescovo. Che ne dici?

(*Mariolina sta con gli occhi bassi, immusonita, e non risponde. Don Ludovico si alza, le vien vicino, le fa una carezza*).

DON LUDOVICO.

Su, su, allegra, Mariolina.

MARIOLINA

(*scoppia in singhiozzi e si nasconde il viso*).

DON LUDOVICO.

Suvvia, suvvia! Non bisogna piangere, adesso!

MARIOLINA

(*con la voce rotta dai singhiozzi*) Sì... devo ridere?... Come devo fare a... a ridere?... Come faremo qui.... senza Giulio... e senza Decio?

DON LUDOVICO.

Prima di tutto ài la nonna...

MARIOLINA

(*à una lieve alzata di spalle*).

DON LUDOVICO.

Oh oh, signorina, non si alzano le spalle quando si nomina la nonna.

MARIOLINA.

Ma la nonna... è vecchia... sta fra il letto e la poltrona... Bella alleg... allegria!

DON LUDOVICO.

Poi c'è la zia Bianca e lo zio Ippolito.

MARIOLINA.

La zia, poveretta, basta vederla adesso... che Giulio è ancòra qui... Immaginarsi quando non ci sarà più. (*Colta da una nuova idea, solleva il capo e fissa Don Ludovico. Non singhiozza più*) Ecco! Ecco! Ora ò capito!

DON LUDOVICO.

Oh buon Dio, che cosa ài capito?

MARIOLINA.

Il discorso che le à fatto jer l'altro sera, di venire ad abitare in campagna. Prevedeva la partenza di Giulio, e viene a star qui.

DON LUDOVICO.

Magari!

MARIOLINA.

Ah sì?!

DON LUDOVICO.

Io ne sarei felicissimo.

MARIOLINA.

È un bell'egoista lei!

DON LUDOVICO.

Oh oh oh! Fosse anche, tu non puoi dirlo al parroco!

MARIOLINA.

Scusi!... Però è vero!

DON LUDOVICO.

Be'... c'è zio Ippolito.

MARIOLINA.

Quello è buono! Egoista, anche lui! Non c'è da contarci.

DON LUDOVICO.

Mariolina... tu diventi impertinente!

MARIOLINA.

Impertinente a dir la verità?

DON LUDOVICO.

Sicuro. Ci sono delle verità impertinenti.

MARIOLINA.

Ma ammette che sono delle verità.

DON LUDOVICO.

Io?!

MARIOLINA.

Provi, provi a chiedere un favore a zio Ippolito!... Ecco, vede, adesso che Decio va via, mi accorgo che Decio era proprio necessario in questa casa.

DON LUDOVICO.

Necessario, poi! È un buon amico, questo sì.

MARIOLINA.

Vedrà, vedrà quando non ci sarà più. Sarà un'altra cosa. Non ne è persuaso?

DON LUDOVICO.

Buon Dio...

MARIOLINA.

Buon Dio, buon Dio!... Certe cose non dovrebbe lasciarle accadere, il buon Dio, ecco! (*Torna a singhiozzare*).

DON LUDOVICO.

La volontà di Dio è imperscrutabile.

MARIOLINA.

Imper... (*Un singhiozzo le tronca la parola*).

DON LUDOVICO.

...scrutabile.

MARIOLINA.

Io poi non so perchè la zia si è lasciata indurre a dare il permesso a quel ragazzo.

DON LUDOVICO.

Quel ragazzo!

MARIOLINA.

Ma sì! C'è proprio bisogno di lui nella... Come si chiama?

DON LUDOVICO.

Lucesia.

MARIOLINA.

Lucesia. Io domando!... Maledetto quello che l'à inventata.

DON LUDOVICO.

Ma Mariolina!

MARIOLINA.

Si stava così bene qui, tutti insieme!... E poi è già così grande il mondo, c'è bisogno di andarne a scoprire dell'altro?

DON LUDOVICO.

Mariolina cara, ài un modo di ragionare che... rende difficile la conversazione. (*Le siede accanto*) Vedi, bisogna esaminare la cosa da un altro punto di vista. Tu vuoi bene a Giulio, nevvero?

MARIOLINA.

Sicuro che gli voglio bene. È mio cugino.

DON LUDOVICO.

Ecco! E allora, per quanto possa dispiacerti che se ne vada lontano, devi pensare che quello che fa è una cosa bella e nobile... e devi essere contenta: perchè dimostra di non essere un giovanotto come son quasi tutti quelli della sua condizione, dediti all'ozio e ai piaceri, ma di voler fare invece qualcosa di utile all'umanità...

MARIOLINA.

Cominci dal pensare all'umanità di qui!

DON LUDOVICO.

Ma Dio buono, non si può discutere con te! In ogni modo, e sopratutto, non devi mostrarti disperata, e farti vedere a piangere. Non lo devi per riguardo a zia Bianca. À bisogno di conforto, di buona compagnia ed allegra. Se ti mostri a piangere non eserciti la carità cristiana.

MARIOLINA.

La carità cristiana!... Bene, quella carità cristiana lì io non la so esercitare!

DON LUDOVICO.

E invece...

MARIOLINA

(*alzandosi*) Oh sa che devo dirle? Che con le sue prediche lei mi fa piangere ancòra di più. (*La porta di fondo si apre e appare Decio*) Oh, ecco Decio. La faccia a lui la predica, adesso! (*Va ad appoggiarsi al pianoforte, e si asciuga gli occhi col fazzoletto*).

SCENA II.

DON LUDOVICO, MARIOLINA, DECIO.

DECIO.

Buongiorno, Don Ludovico. (*È quasi gajo*).

DON LUDOVICO.

Buongiorno, signor Piccardi.

DECIO.

Gia pronto alla partenza?

DON LUDOVICO.

Sa, il mio bagaglio è presto fatto. (*Gli addita Mariolina*).

DECIO

(*si volge a guardarla*). Oh, Mariolina, buondì. (*Mariolina, che gli volge le spalle, non risponde*) Buondì, madamigella Mariolina (*Le si avvicina*) Sei in collera?

MARIOLINA

(*senza voltarsi*) Sì.

DECIO.

Ce l'ài con me?

MARIOLINA.

Sì.

DECIO.

Oh bella! Ed io che c'entro? Che colpa ò?

MARIOLINA.

Lei à la colpa di tutto.

DECIO.

Io?! (*Istintivamente dà un'occhiata a Don Ludovico e i suoi sguardi s'incontrano in quelli di lui*) Io?!

MARIOLINA.

Sì, lei! Perchè se non si metteva dalla parte di Giulio...

DECIO.

Io mi son messo dalla parte di Giulio?

MARIOLINA.

Sicuro! Tanto è vero che parte anche lei. Che cosa ci va a fare, poi, lei, nella Lucesia! Ànno proprio bisogno di lei, nella Lucesia! Ci piglierà dei reumi, alla sua età!

DECIO.

Grazie dell'augurio!

MARIOLINA.

Si meriterebbe di peggio! (*Voltandosi*) Si può sapere perchè parte anche lei?

DECIO.

Si può sapere. Zia Bianca, quando fu convinta che non conveniva contrariare Giulio più a lungo, e che era meglio lasciarlo... lasciargli realizzare questo suo sogno, mi chiese se volevo accompagnarlo, per stargli vicino, per sorvegliarlo, per frenare le sue audacie, per rammentargli sempre la mamma, laggiù, se fosse per scordarsene trascinato dal suo entusiasmo, dal suo impeto giovanile. Ed io che voglio bene a Giulio, che sono un buon amico della zia, che non ò niente da fare, che sono vecchio ma senza reumi — checchè ne dica Mariolina — ò accettato con immenso piacere. E zia Bianca, sapendomi vicino a Giulio, sarà un poco più tranquilla. E lei, madamigella, che ama tanto la zia, dovrebbe essermi grata invece di tenermi il broncio. À capito?... (*L'à presa per le mani*) À capito?... E poi se parto, è anche colpa sua, madamigella. (*Moto di Mariolina*) Sicuro, proprio così! Perchè due giorni or sono le ò fatto l'onore di offrirle la mia mano, e lei l'à rifiutata. Ed io, disperato, vado in Africa per dimenticare!

MARIOLINA

(*ritirando le mani*) E à anche la voglia di scherzare! Ma che cuore à, lei? Se vedesse la zia, non scherzerebbe! (*Se ne va per la sinistra*).

SCENA III.

DECIO, DON LUDOVICO.

(*Un silenzio. Decio sta per un poco a guardare la porta per la quale è uscita Mariolina. La sua faccia si è rifatta triste. Poi si volge verso Don Ludovico, che si è avvicinato al camino, appoggiandovisi con le spalle. Viene verso di lui. Quando gli è vicino, di fronte, si arresta. Pare abbia qualcosa da dire, e che non osi*).

DON LUDOVICO

(*dopo un momento, a voce bassa, in tono confidenziale*) Jeri mattina, alle sei, Donna Bianca mi à fatto chiamare. Mandò Cristina su alla Canonica. Venni subito. La casa era ancòra tutta silenziosa. Fui introdotto nella sua camera, da Cristiana. Donna Bianca non si era coricata. (*Si arresta*).

DECIO.

E poi?

DON LUDOVICO.

E poi... mi à detto... mi à chiesto consiglio.

DECIO

(*titubante*) Lei, Don Ludovico... non sapeva?

DON LUDOVICO.

No. Sono quassù da cinque anni soltanto. E sono l'amico di Donna Bianca, non il confessore. Don-

na Bianca non si confessa, benchè credente. E non gliene faccio una colpa, perchè non ne faccio una quistione di forma. La gente che à senno, e cuore, e coscienza, può confidarsi, semplicemente, ad un prete amico — ci son delle brave persone fra i preti, sa? — consigliarsi, discutere con lui... Quattro occhi vedono più di due... (*Una pausa breve*). Così, se ora dico a lei, signor Decio, di essere stato chiamato, di aver parlato con Donna Bianca, è perchè fu un colloquio ch'io ebbi, non fu una confessione che ricevetti. (*Ancòra un breve silenzio*). Non sapevo. Non voglio farmi più bestia o più ingenuo che non sia : avevo intuito. Capivo che ci doveva essere un mistero nella vita di Donna Bianca, e capivo quale. Sapevo anche che nel vostro mondo... nel vostro piccolo mondo, si dice di Giulio... Ma so, anche, che la nequizia umana è grande. E non ò mai cercato di indagare, di appurare. Non amo ficcare il naso negli affari degli altri. Donna Bianca mi appariva una santa creatura, che crede, che opera il bene, un po' infelice, madre esemplare. . Mi bastava per esserle amico, per assolverla, per ricordarla nelle mie preghiere.

. Decio

(*quasi umile*) E le basta ancòra?

Don Ludovico

(*semplice*) Sì. Di là, giudicherà poi qualcuno che ne sa più di me.

Decio.

E il suo consiglio, Don Ludovico?

Don Ludovico.

Donna Bianca non ne aveva bisogno. Ella mi

aveva chiamato per un naturale bisogno di sfogo, di confidenze, in un momento d'angoscia. E poichè non aveva da scegliere, ed à dell'affetto, della stima pel suo curato... Ma la sua decisione l'aveva già presa. Voleva sapere da me se mi paresse buona.

DECIO.

E lei?

DON LUDOVICO.

L'ò approvata. Doveva, deve sacrificarsi per ridare la pace ad una giovine anima in tumulto.

DECIO.

Varrà il sacrificio di quella poveretta?

DON LUDOVICO.

Lo spero. Certo è che ci troviamo di fronte ad un caso di coscienza singolare. Ci sono, certamente, molti figlioli nelle condizioni del nostro Giulio, e ce ne sono molti, fors'anco, che sanno, e non ne sono turbati. Per essi, il padre è l'uomo del quale portano il nome. Le leggi scritte e le leggi morali vogliono così; ed essi non si ribellano. È forse un bene, chè, altrimenti, troppe famiglie andrebbero a soqquadro. Se tutti, o la più gran parte, sentissero come Giulio, e operassero come lui, sarebbe seriamente da pensare se la grande riforma timidamente invocata da qualche solitario non si dovrebbe attuare: quella per cui ogni creatura sarebbe figlia della madre, unicamente della madre, e ne porterebbe il nome...

DECIO.

L'abolizione del matrimonio?

DON LUDOVICO.

O una trasformazione... No, no, no, per carità, non sono questi dei discorsi da povero prete di campagna. Rimaniamo al nostro caso, al nostro Giulio. Io, lo confesso, non mi sento di condannarlo. Istintivamente tutte le mie simpatie sono per lui... Che sensibilità squisita è in quel ragazzo, che dirittura!... Donna Bianca mi à raccontata la scena dell'altra notte, e il suo contegno verso di lei... Che cuore generoso!

DECIO

(*i cui occhi si sono illuminati e che si è bevute queste parole nel suo orgoglio istintivo di padre, non può trattenersi, e afferra una mano di Don Ludovico in atto di profonda gratitudine*).

DON LUDOVICO

(*che comprende il ritegno che gli è imposto, ritira la mano, delicatamente, senza parer scortese*).

DECIO

(*à un lieve impeto di commozione, e si porta il fazzoletto agli occhi*).

DON LUDOVICO

(*posandogli una mano sulla spalla*) Per carità, signor Decio! (*Poi si scosta da lui, e va lentamente verso il mezzo*).

DECIO

(*cade a sedere sulla poltrona*) Avremmo dovuto negare! negare!

DON LUDOVICO

(*ritornando a lui*) E non avrebbe servito a nulla.

Ci sono delle realtà di fronte alle quali non si può neppur tentar di negare. (*Siede vicino a Decio*) Ma a lei, signor Decio, tocca un còmpito arduo e delicato.

DECIO.

Sì, certo.

DON LUDOVICO.

Vedo che mi à capito.

DECIO.

Lo spero.

DON LUDOVICO.

E fu per questo ch'io diedi a Donna Bianca il consiglio... dirò meglio, espressi l'idea ch'ella accompagnasse Giulio...

DECIO.

Ma io l'avevo avuta da me, subito!

DON LUDOVICO

(*approva con un cenno del capo*).

DECIO.

Mi trattenne per un momento il pensiero di lasciar sola...

DON LUDOVICO.

No, nessun dubbio su questo. Io vidi quei poveri occhi illuminarsi... Era un conforto, una garanzia, una sicurezza... Andandosene con Giulio, è una forza che lei le lascia, la forza di aspettare. Ma laggiù, signor Decio, deve compiere l'opera buona: indurre Giulio a tornare,

dopo qualche tempo, e a ritornare rassegnato e silenzioso; fargli comprendere che la rassegnazione e il silenzio gli sono imposti come il più sacro dei doveri sino a che sua madre è di questa terra... Guarirlo! Convincerlo che se c'è un segreto nella sua esistenza, non è disonorevole per lui, e che disonorevole sarebbe il rivelarlo, solo mostrar di conoscerlo; sarebbe la più disumana delle vigliaccherie e insieme la più orribile delle vanterie... (*A un moto quasi interrogativo*
di Decio) Sì, delle vanterie... perchè quel ragazzo è la vittima di un caso di coscienza singolare e squisito, ma forse, purtroppo, c'è anche un indistinto e vago stimolo dell'orgoglio che lo suggestiona e guida i suoi sentimenti ed i suoi atti. À il timore di passare agli occhi del mondo per un citrullo che non sa, o peggio per un cinico che non vuol sapere. E lo tenta il desiderio pazzo di gridare alla gente: «io so, non me ne vanto, ma non voglio essere irriso, appunto perchè so, e me ne vergogno». Di questo bisogna guarirlo. E che egli ritorni, banditore baldo e orgoglioso di una nuova legge... quella
legge che non sarà forse mai scritta, ma che non à bisogno di essere scritta per essere santa ed umana: ogni uomo è figlio della donna che l'à concepito, e che l'à messo alla luce dolorando; e la madre soltanto è sacra, e nessun figlio à il diritto di giudicarla, di assolverla o di punirla; ogni figlio à un solo dovere: assistere, difendere, proteggere sua madre. E quando sarete laggiù, questo soltanto ella deve dire, ad ogni ora, ad ogni minuto, a quel ragazzo, a... suo figlio: «il tuo posto è là, e noi... noi non contiamo, non esistiamo, non abbiamo alcun diritto su di te e sul tuo cuore: nè quell'altro, nè io». (*Un breve silenzio. Si alza*) E non so se quello che ò detto

sia precisamente da prete cattolico... Ma non importa!

DECIO

(*dopo un breve silenzio*) Don Ludovico, gli parli lei, gli dica queste cose... Chi sa che...

DON LUDOVICO.

No, no, ora no. Non servirebbe a nulla. È nel periodo acuto della crisi. Lo irriterei invece di convincerlo. Ora bisogna lasciarlo partire, bisogna lasciarlo vincere, la vittoria induce alla bontà e alla indulgenza. Laggiù, laggiù, quando lo prenderà la nostalgia... la nostalgia della mamma, ch'è la più violenta e la più dolce di tutte... E poi, dette da lei, quelle cose, da lei... (*Un silenzio. Poi, allontanandosi un po', e mutando tono*) Non le sarà difficile di aggregarsi alla spedizione?

DECIO.

Per nulla. Galvani Scotti accoglie gli uomini di buona volontà che gli si offrono e che non rechino aggravio all'impresa. Un telegramma jeri è bastato per far ritrovare a Giulio il suo posto, e un altro posto, quasi en touriste, per me, che spenderò del mio e, occorrendo, darò un contributo personale all'impresa.

DON LUDOVICO.

E i preparativi?

DECIO.

A Milano, in ventiquattr'ore, e a Napoli nei due giorni prima dell'imbarco... Ce n'è d'avanzo.

DON LUDOVICO

(*dopo una piccola esitazione*) E... qui, nessuna opposizione e nessuna... sorpresa?

DECIO.

Ippolito?... Nessuna.

DON LUDOVICO

(*dopo un'altra piccola esitazione*) Bisogna riconoscere che quell'uomo è un bell'enigma.

DECIO.

Don Ludovico, s'ella venisse a vivere nel mondo per una settimana, potrei presentargliene parecchi di questi enigmi.

DON LUDOVICO.

Ci rinunzio. Ma mi piacerebbe di capire...

DECIO.

Sono casi che, ormai, il mondo ammette, senza capirli, e che non fanno più meraviglia.

DON LUDOVICO.

Già. Come l'elettricità. Si telegrafa, si telefona, si gira una chiavetta e si à la luce; e nessuno sa perchè, e nessuno si stupisce. (*Un breve silenzio*) Non è dubbio che sa...

DECIO.

Pare non sia dubbio.

DON LUDOVICO.

E non una parola, mai, nè con sua moglie, nè con lei, nè allora nè poi...

DECIO.

Mai.

DON LUDOVICO.

E lei non si è mai chiesto?

DECIO.

Da vent'anni me lo chiedo. Non per vigliaccheria. Non è un eroe, ma si è battuto, e per una ballerina. Non per interesse: è ricco quanto sua moglie. L'aver un erede gli à servito, sì, perchè non gli sfuggì l'eredità di uno zio; ma non ne aveva bisogno. Forse, soltanto, la paura dello scandalo e l'amore del quieto vivere. È un gaudente e un sensuale. Per un capriccio aveva sposato Donna Bianca ch'era quasi una bambina. Ne fu stufo dopo sei mesi. E tutte le donne gli piacevano. Ciò che avvenne gli rendeva implicitamente la sua libertà, senza scosse, senza noje; gli dava — secondo lui — dei diritti pieni e assoluti senza causare nessun mutamento fastidioso nella sua esistenza. E con la sua mente, che non è superiore, con la sua coscienza, ch'è sufficientemente elastica, stabilì un patto, che non espresse, naturalmente, perchè ci si sarebbe ribellati, ma che egli doveva ritenere tacitamente accettato...

DON LUDOVICO.

E che lo fu...

DECIO.

Ah, Don Ludovico, penosamente, quasi con disgusto. Ma le leggi scritte e le leggi morali che cosa di diverso e di meglio ci avrebbero permesso?

DON LUDOVICO

(*dopo un istante di riflessione*) Già!... Com'è complicata la vita!

DECIO.

Una porta chiusa, Don Ludovico, una porta chiusa!

DON LUDOVICO

(*dopo un breve silenzio, quasi a sè stesso*) Bé, è strano: se veniste tutti e tre, l'uno dopo l'altro, a confessarvi da me, quello al quale darei l'assoluzione con maggior ripugnanza, sarebbe lui... Ma non lo dica a nessuno!

DECIO

(*istintivamente, per un impulso di riconoscenza, gli si avvicina per stringergli la mano. Ma s'apre la porta di sinistra, e compaiono Bianca e Mariolina*).

SCENA IV.

BIANCA, MARIOLINA, DECIO, DON LUDOVICO, *poi* CRISTINA, *poi* GIULIO.

BIANCA

(*entrando al braccio di Mariolina*) L'ò fatta aspettare, Don Ludovico...

DON LUDOVICO

(*stringendole la mano*) Ma no. Come si sente, Donna Bianca?

MARIOLINA.

Che domande! Come vuol che si senta, povera zia!

DON LUDOVICO

(*tentando di essere gajo*) Sei diventata intrattabile, Mariolina.

BIANCA.

Povera Mariolina!... Buon giorno, Decio.

DECIO

(*le bacia la mano*).

MARIOLINA

(*va a prendere i fiori che aveva posato sul pianoforte*) Zia, ti ò portati i fiori che ti piacciono. Li vuoi in camera tua?

BIANCA.

Un po' qui e un po' là, Mariolina.

MARIOLINA.

Sì, zia. (*Si accinge a porre i fiori nei vasi*).

BIANCA.

Giulio?

MARIOLINA.

L'ò incontrato che saliva a salutare la nonna. Sarà qui a momenti.

BIANCA.

È già tutto pronto?

DECIO.

Sì, Donna Bianca. Ci siamo levati all'alba.

BIANCA

(*a Decio*) Anche le cose vostre?

DECIO.

Poco ò da portar via. Provvederò a Milano.

MARIOLINA.

Poi salgo io a vedere i bagagli di Giulio.

BIANCA.

Sì, brava.

MARIOLINA.

Anzi, ci vado subito. Dopo metterò a posto i fiori. (*Esce di fondo*).

BIANCA.

Don Ludovico, mi premeva di farle ancòra una preghiera.

DON LUDOVICO.

Dica, Donna Bianca.

BIANCA.

Lei va a Milano per salutare il suo giovine amico...

DON LUDOVICO.

Sì.

BIANCA.

Ebbene, vorrei... Mi à capito?

DON LUDOVICO.

Perfettamente. Crede che non ci avessi pensato?

BIANCA

(*con un gruppo alla gola*). A lui, a lui, mi affidi a lui! Capisce? Non sono essi che ànno bisogno di assistenza laggiù. Sono io, io che rimango. Il suo buon amico, se penserà a me... Gli dica di me, di questa povera mamma... E che mi scriva, lui, che mi telegrafi, se si può... Guardi. (*Leva di tasca una busta*) Qui c'è del denaro, lo dia a quel brav'uomo, per la sua missione di carità, e per me, per le spese...

DON LUDOVICO.

Ma no, non occorre.

BIANCA.

Ma sì. Io non so come sarà laggiù. Ci vorrà tanto denaro anche per mandare una lettera, dei telegrammi... Corrieri alla costa.... Non so.... Prenda, prenda.

DON LUDOVICO

(*prendendo la busta*) Se questo può tranquillarla. Si calmi, Donna Bianca...

DECIO

(*avvicinandosi un poco a Bianca, quasi umile*) Non avete fiducia in me... Anche in me?

BIANCA.

Non so, non so... Voi... voi ve ne andate... Sono io che rimango, sono io... (*Si alza*) Io ri-

mango sola... Sola! (*Si guarda d'attorno, disperata*) Sola!

DON LUDOVICO

(*per confortarla*) Donna Bianca...

DECIO.

Volete che rimanga?

BIANCA.

No, no!

DECIO.

Volete che... (*S'interrompe*).

(*Bianca va al fondo, cercando di dominarsi, e si mette nel vano della finestra*).

GIULIO

(*entra frettoloso dal fondo, in abito da viaggio. È gajo, il tono della voce è allegro*) Eccomi qua. Decio, tutto è pronto?... O' telegrafato. Galvani Scotti ci aspetta a mezzogiorno al Cavour... Oh. Don Ludovico, già pronto anche lei? La faccio correre, sa? Non avrà paura?

BIANCA

(*con un fil di voce*) Giulio.

GIULIO

(*che non l'aveva veduta*) Ah, mamma, sei qui? (*Va verso di lei*).

BIANCA

(*discende verso Giulio. Dominando l'angoscia*) Sei stato dalla nonna?

GIULIO.

Sì, ne scendo ora.

BIANCA.

Che ti à detto?

GIULIO.

Eh, qualche lagrimuccia, anche lei... Ti aspetta a pranzo. Ti manderà la macchina alle sette... Ora salgo a chiudere le valigie...

BIANCA

(*abbrancandosi istintivamente a lui*) Aspetta un momento... (*Gli sorride mestamente*) È presto, no?

GIULIO.

Non tanto. Sono le dieci. Si vorrebbe essere a Milano a mezzodì.

BIANCA

(*implorando*) Ancòra un momento, Giulio?

(*Don Ludovico e Decio sono andati a mettersi nel vano del finestrone*).

BIANCA

(*siede sul divano ch'è nel mezzo e fa seder Giulio accanto a sè*) Ancòra un momento, vuoi?

GIULIO.

Due ore non sono di troppo per arrivare a Milano. (*Scherzoso*) Non potrò correre molto...

Don Ludovico avrebbe troppa paura... Nevvero Don Ludovico?

BIANCA

(*gli passa un braccio attorno al collo*) Giulio... Te ne vai proprio?

GIULIO.

Mamma...

BIANCA.

Sì, sì, te ne vai... lo so. Devi andartene. Ma... Giulio, lo sai che vai via, che vai lontano, tanto tanto lontano; e io non so dove vai, e non potrò pensarti nel luogo dove sarai, non potrò vederti da qui, come vorrei, seguirti, neppure immaginarti... Sai che conforto sarebbe poterti seguire col pensiero, vederti da qui... No, fino a Napoli, fino alla nave... poi... poi più nulla... come una nebbia, l'ignoto....

GIULIO.

Mamma, senti...

BIANCA.

Ed io qui sola... Lo sai, vero, che rimango sola? Lo sai, almeno? Lo sai?

GIULIO.

Mamma, sii buona...

BIANCA.

Sì, Giulio.

GIULIO.

Tu non credi che mi ci voglia del coraggio per

andarmene? Credi che non sia combattuto? Son due giorni e due notti che non faccio che pensare: vado? rimango? E... mi pare che debbo andare. Dimmi tu, mamma. Siamo ancòra in tempo?

BIANCA.

Sì, devi andare. Ma comprendimi bene, anche tu. Non è perchè te ne vai che mi sento angosciata. È il *perchè* che ti fa partire...

GIULIO.

Mamma!...

BIANCA.

E allora, se tu non partissi, quel *perchè* sussisterebbe ugualmente... Non si distrugge... È nato con te, non morirà che con te... Non si distruggerebbe neppure con la mia morte... Oh, se la mia morte ti liberasse...

GIULIO.

Mamma! Mamma!

BIANCA.

Dimmi che mi perdoni.

GIULIO.

Mamma, sei pazza, che dici?! (*Cerca di svincolarsi e di alzarsi*).

BIANCA

(*trattenendolo*) Dimmi che mi perdoni... dimmelo... E dimmi che mi vuoi bene ancòra... dimmelo anche se non è vero...

GIULIO.

Se non è vero?! (*Le butta le braccia al collo, l'accarezza*). Sei la mia mamma, la mia mamma adorata, sei la mia santa, ed io ti benedico, io ti adoro in ginocchio... (*Cade in ginocchio e le bacia le mani*).

BIANCA

(*curvandosi su di lui e sorridendogli fra le lagrime*) Giulio mio...

GIULIO.

Sei la mia mamma... Capisci che cosa vuol dire? La mia mamma! E nel mio cuore non ci sei che tu, e tutto il mio bene è per te, per te sola, non c'è nessun altri al mondo per me all'infuori di te...

BIANCA.

Ancòra, ancòra, Giulio...

GIULIO.

Ancòra, sì, sempre... E quando sarò lontano, quando sarai qui sola, chiuderai gli occhi, e mi vedrai in ginocchio davanti a te, e udrai ancòra le mie parole, che son quelle del mio cuore, e che il mio cuore seguiterà a dire, seguiterà a ripetere sempre, ovunque io sia, ad ogni ora, ad ogni minuto...

BIANCA.

Che tu sii benedetto!

GIULIO.

Sì, da te. E benedetto sia il giorno che son

nato, se nascendo ti ò data una gioja, e sia benedetto l'amore che mi à generato, se ti à data una gioja... Tutto il resto non conta, non esiste, non è mai stato... (*Si alza e le siede vicino*) Senti, senti, ora me ne vado, perchè ò avuta una piccola crisi, e ò bisogno di distrarmi... È come se avessi fatta una malattia e mi occorresse qualche mese di sanatorio... Questo lo capisci, nevvero, lo ammetti. Ma nella nostra vita, di noi due, non è che una parentesi... (*Animandosi, diventando gaio con un po' di sforzo*) Pensa, pensa: si vuol fondare una città laggiù. Quando tutto sarà sistemato, se sarà un bel paese, con un buon clima, io verrò a prenderti, eh? Senti, mamma, verrai laggiù con me... È un sogno? Ebbene, sognamo per un poco, fa bene di sognare... Verrai laggiù, condurremo anche Mariolina... Dimmi la verità, tu avevi un disegno, darmela in moglie, fra qualche anno. Ebbene, chi sa? Ora non mi dice niente, Mariolina. Ma fra qualche anno... chi sa?... Ridi, ridi, mamma... Sorridi, almeno, voglio vederti sorridere... Si sorride di un bel sogno: vivere laggiù, noi... noi soli... quelli che amiamo, quelli che si amano tra loro, e che si stimano... tutti... ma quelli soltanto... Mamma?...

BIANCA

(*come risvegliandosi*) Va, Giulio, va, adesso... Mi dài troppa gioja... Vai, è tardi...

GIULIO.

Sì, è tardi. Salgo a chiudere le valigie... (*Si è alzato. Fissa per un attimo sua madre, poi si curva, la circonda al collo, la bacia*). Mamma cara, mamma bella, mamma adorata, mamma mia, mia, mia, tutta mia, mia, mia, tutta mia!...

(Commosso, con qualche lagrima negli occhi, corre verso il fondo).

DON LUDOVICO

(ch'era rimasto alla finestra, con Decio, osservando la scena tra madre e figlio, si stacca dalla finestra). Giulio? *(Giulio si ferma e si volge a lui. Don Ludovico va rapido a Giulio, gli prende la testa fra le mani, e gli stampa un grosso bacio sulla fronte).*

GIULIO

(ancor più commosso, sorride a Don Ludovico, ed esce di fondo, rapidamente).

SCENA V.

BIANCA, DECIO, DON LUDOVICO, *poi* IPPOLITO.

(Bianca, che aveva tentato di rasserenare il suo viso, e si era sforzata di sorridere, è ora ripresa dall'angoscia, e si copre il volto con le mani. Decio rimane alla finestra. Don Ludovico si avvicina a Bianca).

DON LUDOVICO.

Coraggio, Donna Bianca. È questo il momento più penoso da superare. Quando Giulio sarà lontano, ella ritroverà un po' di calma, quella che dà la convinzione di aver compiuto un dovere.

BIANCA.

Ah, fosse così! Ma non è il compimento di un dovere, il mio; è il principio dell'espiazione. La punizione arriva sempre per noi povere donne...

DECIO

(*avvicinandosele*) Amica mia, non cercate nelle leggi morali ciò che è il prodotto delle leggi umane. Se quel giorno voi aveste potuto rompere un legame indegno di voi, insopportabile, iniquo, vi sareste unita a me, e nostro figlio sarebbe *nostro* figlio.

BIANCA

(*si alza; e con la voce un po' dura*) Ah, tacete, ve ne prego. Voi non avete il diritto di parlare, voi, oggi, perchè voi non soffrite... Le vittime siamo noi donne, sempre noi, siamo sempre noi le sacrificate. Giulio è mio, soltanto mio. E son io che debbo rinunziare a lui. A voi rimane, vostro figlio, a me no!... Ah, come è ingiusta la vita, come è terribile per noi!... (*Va verso la finestra, accompagnata, quasi sorretta da Don Ludovico*).

IPPOLITO

(*dalla porta di fondo*). Et bien, il nostro viaggiatore, il nostro esploratore? L'automobile è pronta. (*A Decio*) Se volete essere a Milano per mezzodì il est temps de trousser bagage.

DECIO.

Giulio è salito ora a chiudere le valigie.

IPPOLITO.

Bene. (*Accende una sigaretta*).

(*Un silenzio. Decio fa qualche passo verso la finestra. Ippolito lo richiama*).

IPPOLITO.

Decio. (*Questi si ferma e si volge*) O' una cosa da dirti, molto seriamente.

DECIO.

Dimmela. (*Ridiscende e viene vicino ad Ippolito*).

IPPOLITO.

Ecco qua. Prima di tutto — ma questo non ci sarebbe neppur bisogno di dirlo, lo capisci da te — ti ringrazio di quello che fai. Accompagnando Giulio, dài un po' di tranquillità a mia moglie, e anch'io rimango più tranquillo. È una prova d'amicizia.

DECIO.

Ti prego!...

IPPOLITO.

No no, ti parlo à cœur ouvert. E, bada, non mi preoccupo neppure di qualche comento che questa tua partenza improvvisa insieme con Giulio potrà suscitare. O' sempre avuto per sistema di non curarmi del prossimo. So che la cosa è buona per Bianca, e mi basta... Enfin, il ne faut pas chercher midi à quatorz'heurs! Piuttosto, parliamo d'affari.

DECIO.

D'affari?

IPPOLITO.

Oh, due parole. Al tuo ritorno dagli altri viaggi che ài fatti con Giulia, io ti ò chiesto invano la nota delle spese... Lasciami dire. Mi ài sempre risposto che si trattava d'inezie, e che avevi bene il diritto di offrire un regalo al tuo giovine amico. L'ò ammesso. Giulio era un ragazzo... Ma stavolta si tratta di ben altro, tu lo comprendi. Per cui, patti chiari. Due casse separate. Bianca ed io provvederemo perchè Giulio trovi a Napoli delle lettere di credito. E, siamo intesi, tu e lui, due casse separate. Les bons comptes font les bons amis. È intesa?

DECIO.

È intesa.

IPPOLITO.

Voila!

DECIO.

È questo che volevi dirmi?

IPPOLITO.

Questo. (*Vedendo entrare Giulio con Mariolina*). Ah, eccoti. È l'ora.

SCENA VI.

BIANCA, MARIOLINA, IPPOLITO, DECIO, GIULIO, DON LUDOVICO.

(*Mariolina e Giulio entrarono dalla porta di fondo. Mariolina à gli occhi rossi di pianto, e va a raggiungere Bianca sulla soglia della porta-finestra. Don Ludovico ridiscende e si unisce a Decio, verso sinistra. Ippolito è rimasto a destra*).

GIULIO

(*viene ad Ippolito, e gli stende la mano*). Addio, dunque.

IPPOLITO.

Che, che! ti accompagno sino all'automobile. Tutto è pronto?

GIULIO.

Sì, Maurilio à già fatto caricare il bagaglio.

IPPOLITO.

Sei contento, dunque, di partire? Ma un po' commosso, anche...

GIULIO.

Naturalmente.

IPPOLITO.

Non ò raccomandazioni da farti, nevvero? Oh,

j'en aurais gros à dire, ma... Infine, sono contento anch'io della tua risoluzione. Riconosco — un po' tardi forse — che ò menata una vita stupida e inutile. Non mi dispiace che tu faccia qualcosa di più e di meglio... Giudizio, questo sì, e prudenza. E ricordaci, ricorda tua madre, che starà qui in pena, e non trascurar mai un'occasione di dar notizie.

GIULIO.

Sta certo. (*Risale verso il fondo per raggiungere Bianca*).

DON LUDOVICO

(*intanto, è passato a destra per riprendere la sua piccola valigia, e ritorna verso il mezzo dove s'incontra con Decio. Piano, a Decio*) E pensare che tanta gente s'arrabatta perchè sia sancito il diritto alla ricerca della paternità!

(*Intanto, al fondo, Bianca e Giulio si abbracciano con intensa commozione. Mariolina, che non resiste allo spettacolo di quel distacco, si avvicina rapidamente a Don Ludovico*).

MARIOLINA.

Don Ludovico, gliela porto io la sua valigia?

DON LUDOVICO.

No, no, no, non l'abbandono, è un cimelio. (*Piano*) E non piangere, tu!

MARIOLINA.

Ma come debbo fare?

DECIO.

Mariolina, sii buona. Zia Bianca à tanto bisogno di essere consolata!

IPPOLITO

(*ch'era uscito dal fondo, si affaccia alla soglia*) Tutto è pronto. Venite? (*E scompare*).

(*Ancòra un lungo, muto, angoscioso abbraccio di Bianca e Giulio, che, intanto, son venuti nel mezzo. Ella par venir meno. Giulio la sorregge. Anche Don Ludovico e Decio accorrono a lei*).

GIULIO.

Mamma!

DON LUDOVICO.

Donna Bianca?...

GIULIO.

Vuoi che rimanga?

BIANCA.

No, no, no. Non è nulla... Sai, è un momento atroce... Va, va. Giulio mio... Non ti accompagno, non posso, rimango qui... Va.

DON LUDOVICO.

Donna Bianca, mi permetta di dirle: torno stasera; il tempo di abbracciare il mio amico, di parlargli...

BIANCA.

Grazie.

DON LUDOVICO.

E torno. Verrò qui subito.

BIANCA.

Sì. Grazie.

DON LUDOVICO

(*prende Mariolina sotto braccio, ed esce lentamente dal fondo, con lei*).

BIANCA

(*a Giulio*) Va, amor mio!

GIULIO.

Mamma cara!... Tornerò presto.

BIANCA.

Sì, sì... Scrivi subito... telegrafa...

(*Giulio l'abbraccia ancòra, poi con uno sforzo si stacca da lei e si avvia. Si incontra in Decio che, timoroso, facendosi piccino, era già andato verso il bigliardo. Si arresta, à un attimo di titubanza, poi, con gesto discreto gli indica Bianca, come per invitarlo a salutarla. Decio viene rapido a Bianca, le afferra una mano e gliela bacia in fretta due o tre volte, mentre Giulio, avvicinatosi alla porta di fondo, sta a sorvegliare se nessuno rientra. Poi Decio raggiunge Giulio ed esce con lui*).

(*Bianca è rimasta seduta, la faccia smorta, rigata di lagrime. Lontano si odono degli addii sommessi e discreti. Poi un'automobile che si allontana. E Mariolina appare sulla soglia*

della porta di fondo, reggendosi allo stipite, e sventola un fazzoletto bianco).

BIANCA

(*ridestata ad un tratto, sbarra gli occhi, si leva, fa un passo verso la porta, ed à un grido soffocato*) Giulio!... Giulio!... Giulio mio! (*ma le forze le mancano, rincula verso il divano, e vi ricade esausta. Sipario*).

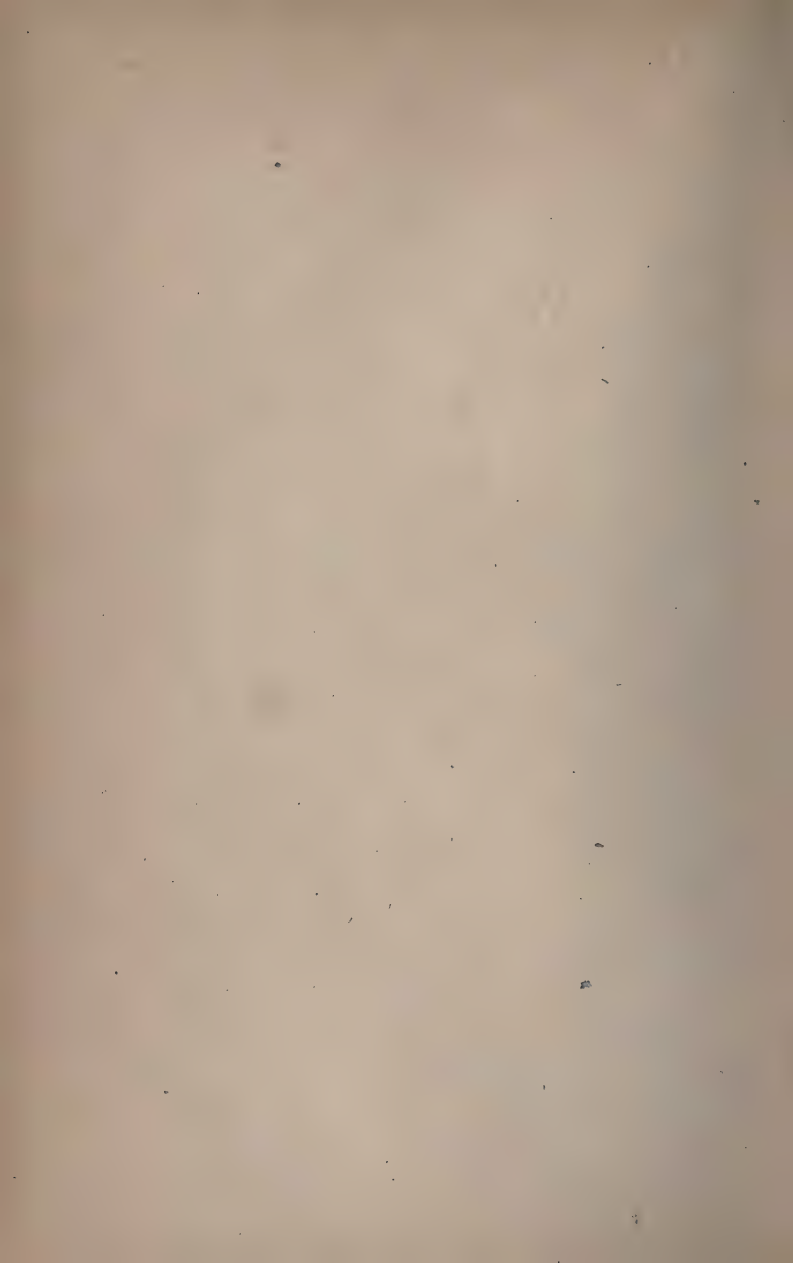
Nobiallo, 6-15 Agosto 1912.

L'EREDE

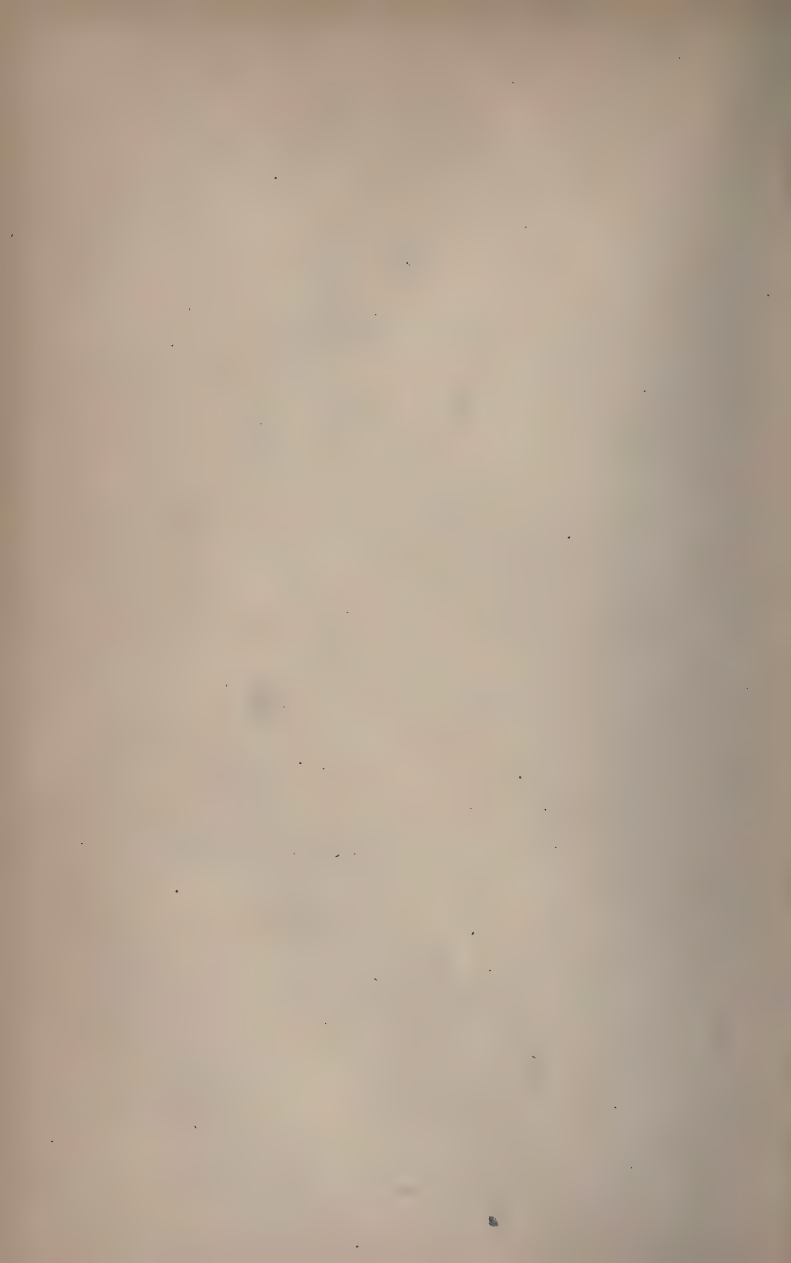
COMMEDIA IN QUATTRO ATTI.

Questa commedia fu recitata per la prima volta la sera del 4 dicembre 1893 al Teatro Gerbino di Torino dalla compagnia drammatica diretta da Francesco Pasta, protagonista la signorina Tina di Lorenzo.

A

TINA DI LORENZO.

PERSONAGGI.

Il marchese Giovanni Capiago d'Arda
Costanza, *e*
Gianfranco, *suoi figli*
Don Francesco Capiago d'Arda
Elisabetta Sthor
Margherita, *e*
Carlo, *suoi figli*
Giuseppe, *maggiordomo*
Un servo.

Nella villa Capiago d'Arda, in Lombardia.
Epoca attuale.

ATTO PRIMO.

Salotto nella villa Capiago d'Arda, in Lombardia. Al fondo un'ampia porta dalla quale si esce in un vestibolo-serra a vetri attraverso cui si scorge il giardino. Porte ai lati. Sul davanti, a destra, un tavolino da gioco. A sinistra una tavola ed una poltrona. Sulla tavola, libri, riviste, giornali. Alle pareti, divani, sedie, ecc. — È di giugno

SCENA I.

Il marchese GIOVANNI, GIANFRANCO, COSTANZA, ELISABETTA, MARGHERITA.

(Il Marchese è seduto in poltrona, a sinistra, e legge un giornale. Bell'uomo, sui 50 anni, elegantissimo, di un'aristocratica distinzione nell'aspetto, negli abiti, nei modi. Dimostra 45 anni: i suoi capelli cominciano appena ad essere brizzolati sulle tempie. Porta la barba, un pochino brizzolata anch'essa. — Gianfranco e Margherita, giocano a bezigue, seduti al tavolino a destra. Gianfranco volge le spalle al Marchese. È un giovinottino di 20 anni, quasi imberbe, nè bello, nè brutto, elegantissimo nell'abito. Porta il monocolo: à un grosso fiore all'occhiello. Parla con un poco di affettazione aristocratica. — Margherita è una bella fanciulla di 20 anni, dall'aspetto serio e modesto. — Al fondo, in piedi accanto alla porta, e volgendo le spalle al pub-

blico, sta Costanza, e chiacchiera con Elisabetta che è nel vestibolo. Costanza è una bella fanciulla di 19 anni, abbigliata semplicemente ma elegantemente da campagna. Elisabetta è una donna matura, dall'aspetto severo, dal viso un poco triste e stanco. È vestita di nero. — Il tramonto. Imbrunirà a poco a poco, sinchè, al momento indicato, il servo recherà due grandi e alte lampade ad olio).

GIANFRANCO

(*giocando*) Aspetto una dama da dieci minuti.

MARGHERITA

(*giocando*) Un po' di pazienza.

GIANFRANCO.

Sa, le signore mi ànno male avvezzato. Di solito, non si fanno attendere mai.

GIOVANNI.

Gianfranco, di' meno sciocchezze, se ti riesce.

GIANFRANCO.

Papà, dico delle verità che ti dovrebbero far piacere.

MARGHERITA

(*giocando*) Cinquecento di bezigue.

GIANFRANCO.

Ancòra! Ma è una fortuna sfacciata la sua, Margherita.

GIOVANNI.

Gianfranco, ti ò già avvertito varie volte che devi dire « Signorina Margherita ».

GIANFRANCO.

La signorina sa che è per affetto che la chiamo così, e non per mancanza di rispetto.

GIOVANNI.

Non importa.

GIANFRANCO

(*piano a Margherita*) Papà è geloso di me! (*Ridendo*) È innamorato di lei, sa? Oh! non arrossisca. Se ne sarà accorta; ce ne siamo accorti tutti.

GIOVANNI.

E il parlar piano è indizio di cattiva educazione.

GIANFRANCO

(*seccato, sbattendo le carte*) Dio! sei nojoso! Mi tratti come un ragazzo. (*Giocando*) Ottanta.

GIOVANNI

(*serio, ma senza durezza*) Gianfranco?!

GIANFRANCO

(*giocando*) Ottanta. (*c. s.*) Tutte queste severità, poi, solo in certi momenti e in certe occasioni. È curioso. (*Giocando*) Cento.

GIOVANNI

(*evidentemente a disagio, si alza, e sempre col giornale tra le mani, va al fondo e si unisce a Costanza ed Elisabetta*).

GIANFRANCO

(*quasi a sè*) Passar per citrullo poi no! O' sempre fatto quello che volli, da che sono al mondo, e adesso che sono un uomo.... Gli è che se ne capisce troppo la ragione. (*Tra i denti*) Invecchiando si imbecillisce.

MARGHERITA

(*affettuosa*) Oh! non parli così di suo padre.

GIANFRANCO.

Ma scusi, signorina, non ò ragione? Forse che io non conosco le regole della società? (*Giocando*) Quaranta di *valets*. Vede, mi accontento di poco: ma non si lotta, con lei.

MARGHERITA

(*ridendo*). Davvero! Cinquecento.

GIANFRANCO.

Ancòra. È troppo!

COSTANZA

Che cosa è accaduto?

MARGHERITA.

Tuo fratello si arrabbia perchè perde.

GIANFRANCO.

Ah no, pardon! Mi vanto di essere buon giocatore; ma con lei, signorina, bisogna perder la calma.

COSTANZA.

Sei tanto fortunata?

MARGHERITA.

Al gioco!

COSTANZA.

Vedi, Gianfranco? Fortunato in amor....

GIANFRANCO.

Ma no! è un «lieu commun». Quando si à fortuna in una cosa la si à in tutte. Per me è sempre stato così. O completamente fortunato, o completamente sfortunato.

COSTANZA.

Poveretto! le grandi sfortune che ti sono già capitate, così giovane!

GIANFRANCO.

Certamente! Che ne sai tu della mia vita?

COSTANZA

(*ridendo*) Che è una vita allegra.

GIANFRANCO.

Sì, se tu credi ch'io sia senza sopraccapi!

COSTANZA.

Qualche cambialetta, che il babbo paga senza farsi troppo pregare.

GIANFRANCO.

Oh! le quistioni di denaro! (*Giocando*) Dugentocinquanta, finalmente!

COSTANZA.

Affanni di cuore? È un pezzo che non mi confidi le tue pene.

GIANFRANCO.

E non lo farò più.

COSTANZA.

No?

GIANFRANCO.

No, perchè mi canzoni. Già, tu, la ragazza seria, concentrata, non le capisci certe cose. Per ora! Le capirai un giorno, spero. Il tuo carattere si modificherà.

COSTANZA.

Non ti piaccio così?

GIANFRANCO.

Ah no, perbacco! Basti il dire che a Milano non si sa neppure che tu esista. Quando ti nomino in società o tra i miei amici, ò l'aria di parlar della figlia di un droghiere. Nessuno ti à mai vista, nessuno ti conosce. (*A Margherita*) Già, un po' di colpa l'à la sua mamma, Margherita.

COSTANZA.

Come!?

GIANFRANCO.

Ma sì. La signora Sthor à preso troppo sul serio il suo ufficio di istitutrice, di dama di compagnia. Ella è una madre superiora, e tu ti acconci troppo a far da educanda, a diciannove anni. (*Giocando*) Dugentocinquanta.

COSTANZA.

Come ài torto, Gianfranco. La signora Elisa-

betta è una seconda mamma per me, così come in Margherita ò trovata una sorella. (*Bacia Margherita, che le sorride riconoscente*).

GIANFRANCO.

Fatto sta che la tua non è vita. E poichè papà non si occupa abbastanza di te, ci penserò io.

COSTANZA

(*ridendo*) Che cosa vuoi fare?

GIANFRANCO.

Lanciarti in società, quest'inverno. Si andrà alla Scala....

MARGHERITA.

Cinquecento, e partita.

GIANFRANCO.

Benone! mi congratulo con la sua *veine!* (*Si alza*) Che cosa ò perduto? Ah! una scatola di dolci. (*Inchinandosi*) L'avrà domani, signorina. E sarà la quarta in pochi giorni. Mentre io non avrò mai il famoso portafogli ricamato che avrei vinto, se riuscissi a vincere. Ma lei è invincibile.

COSTANZA.

Orsù, sentiamo. Vai a Milano, stasera?

GIANFRANCO.

Sicuro!

COSTANZA.

E come finirai la serata?

GIANFRANCO.

Non so... al Club, probabilmente.

COSTANZA.

Dove giocherai. Ebbene, Margherita, il portafogli che gli abbiamo ricamato gli porterebbe fortuna. Vogliamo anticiparglielo in conto di una partita che ti lascerai vincere poi?

GIANFRANCO.

Ah! c'è, dunque, il famoso portafogli?

COSTANZA.

Ma sicuro.

MARGHERITA.

Vado a prenderlo. (*Esce dalla prima porta a destra*).

COSTANZA.

Perchè ài dette delle parole scortesi per la sua mamma?

GIANFRANCO.

Non c'era nulla di scortese. D'altronde avevo tutte le ragioni. Quella signora Sthor è un pedagogo odioso.

COSTANZA.

Non è affatto vero. Ella non fa che seguire la mia inclinazione.

GIANFRANCO.

Mentre dovrebbe vincerla. La nostra mamma ti avrebbe allevata diversamente.

COSTANZA.

Non so. Ma questo è ben certo: che nessuno meglio della signora Elisabetta avrebbe saputo supplire alla povera mamma. Del resto, ti prego, una volta per tutte: sii più cortese. Oppure, meglio ancora, non occuparti di me e degli affari miei.

GIANFRANCO.

Oh! oh! che piccola assolutista tu sei, malgrado la tua apparenza tranquilla! Non ammetti neppure la discussione?

COSTANZA.

Su questo argomento no. Amo la signora Sthor, amo Margherita....

GIANFRANCO.

Anche troppo.

COSTANZA.

Forse che non se lo meritano?

GIANFRANCO.

Io non ò mai approvato, per esempio, che tu dia del tu a Margherita, come se fosse un'amica, una fanciulla della nostra società. Infine, non è che la figlia della tua dama di compagnia, e se vive qui in casa è per condiscendenza nostra, per nostra bontà.

COSTANZA.

Come sei antipatico quando parli così. Sembri zio Francesco, con le sue vecchie idee feudali!

GIANFRANCO.

Ma che idee feudali d'Egitto! Ognuno a suo posto. Anzi io sono democraticissimo. Vedi: gioco a bezigue con Margherita.

COSTANZA.

Che degnazione! E perchè ti accomoda; non sapresti che cosa far di meglio nelle poche ore che rimani in campagna.

GIANFRANCO.

Vorresti che le facessi la corte? (*Ridendo*) Gliela fa il babbo. Basta uno, in famiglia.

COSTANZA

(*rabbujandosi, e seccata, lo pianta e va al fondo*).

GIOVANNI

(*ridiscende la scena*) Gianfranco, vai a Milano?

GIANFRANCO.

Naturalmente. Non crederai mica ch'io finisca le mie serate a Capiago.

GIOVANNI.

Il gran sacrificio!

GIANFRANCO.

Superiore alle mie forze. E tu, rimani?

GIOVANNI.

Che novità!

GIANFRANCO.

Una novità di quest'anno, ad ogni modo. Sino all'anno scorso non sei mai rimasto qui nè in

giugno nè in luglio. Venivi il mattino e tornavi la sera, con me.

GIOVANNI.

Gli è che avevo un anno di meno, ecco tutto. Ora amo la tranquillità. (*Siede*).

GIANFRANCO.

A quarantacinque anni? Ah! babbo, chi ti crede? Che il diavolo si faccia eremita? (*Accarezzandolo*) Il papà giovinotto, il papà scapato, col quale, sino ad un mese fa, rincasava alle cinque del mattino.

GIOVANNI.

Quante moine! Che cosa nascondono? Vuoi del denaro?

GIANFRANCO.

Se me ne dài ne prendo sempre.

GIOVANNI.

To'. (*Gli dà un biglietto da mille*) E giudizio!

GIANFRANCO.

Papà tesoro! (*Allontanandosi, a parte*) (Compera il mio silenzio! À capito che... ò capito!)

MARGHERITA

(*dalla destra*) Ecco il portafogli.

GIANFRANCO.

Bellissimo! (*Lo mostra a Giovanni*).

GIOVANNI.

Bello davvero. Ricamato colle sue manine, Margherita?

GIANFRANCO

(*marcato*). Grazie, signorina. Veda: papà mi à fatto adesso un regalo: (*ponendo il denaro nel portafogli*) affido l'uno all'altro e tutti e due assieme mi porteranno fortuna.

GIOVANNI

(*a Margherita*) E a me niente? Non à pensato anche a me?

GIANFRANCO.

Ecco il papà geloso! Ma tu non giochi più, non spendi più. Ti sei dato alla vita dei campi. il denaro ti è divenuto inutile, e quindi anche i borsellini. (*Guarda l'orologio*) Le nove. Accidempoli! Arrivederci.

COSTANZA.

Torni per la colazione, domani?

GIANFRANCO.

Non so. Non mi aspettate.

COSTANZA.

Ti ricordo che è la mia festa.

GIANFRANCO.

Ah diavolo! è vero. Pel pranzo non manco certamente.... col mio regaluccio.

COSTANZA.

E i dolci che ài perduti.

GIANFRANCO.

Quello è un debito di gioco. Nelle ventiquattro

... sarà pagato. (*A tutti*) Avete bisogno di nulla ...lla capitale? Tu babbo?

GIOVANNI.

Nulla, grazie.

GIANFRANCO.

Nessuna ambasciata, per nessuno e per nessuna?

GIOVANNI.

Vai vai, che il treno parte.

GIANFRANCO

(*avviandosi*) E lei signora Sthor?

ELISABETTA.

Niente, grazie.

GIANFRANCO.

Della lana, degli aghi, dei bottoni?

ELISABETTA

(*ridendo*) Ah! mi affiderei a buone mani!

GIANFRANCO.

Perchè? (*Entra Francesco dal fondo*).

SCENA II.

FRANCESCO *e detti.*

FRANCESCO.

Buona sera. (*Tutti salutano, fuorchè Giovanni*).

GIANFRANCO.

Bravo zio, ài la carrozza?

FRANCESCO.

Sì. Puoi approfittarne per farti condurre alla stazione, se vai a Milano.

GIANFRANCO.

È quello a cui pensavo. Chi arriva e chi parte.

FRANCESCO.

Con questa differenza: che tu passi il giorno in villa e la notte in città, io viceversa.

GIANFRANCO.

Occupazioni diverse. Tu fai della politica, io faccio....

FRANCESCO.

Lasciamola lì. Ài ragione, del resto: è la tua età. Soltanto, non far sciocchezze, e dinne il meno che puoi. E, sopratutto, ricordati sempre che sei un Capiago d'Arda.

GIANFRANCO.

Non dubitare, zio. Ci pensano tutti a ricordarmelo: i fornitori, i camerieri del restaurant, le donne, i creditori. Scappo via. Buona notte! (*Esce dal fondo*).

COSTANZA.

Zio, non sei venuto neppure per il pranzo, oggi. Ti abbiamo aspettato.

FRANCESCO.

Eh! bambina mia, fu giornata campale.

COSTANZA.

Le elezioni?

FRANCESCO.

Stiamo preparandole.

GIOVANNI.

(Che malinconia!)

COSTANZA.

E dove ài pranzato?

FRANCESCO.

Al Cova, di furia, in dieci minuti, per giungere in tempo al treno delle otto. Perchè poi al fresco della campagna la sera, e al mio buon letto qui, non ci rinunzio.

(*Intanto i servi ànno portato le lampade*).

FRANCESCO

(*scorgendo Giovanni*) Ah! sei qui, tu? Non ti avevo veduto.

GIOVANNI.

Sono qui. Ma adesso me ne vado.

FRANCESCO.

Dove?

GIOVANNI.

A passeggiare. Se rimango, mi affliggi con la politica, e mi arresti la digestione.

FRANCESCO.

O' bisogno di parlarti.

GIOVANNI.

Ahi! ahi!

FRANCESCO.

Assoluto ed urgente bisogno.

COSTANZA.

Allora vi lasciamo. Margherita, usciamo in giardino? (*Esce a braccetto di Margherita e d'Elisabetta, dal fondo*).

SCENA III.

GIOVANNI *e* FRANCESCO.

GIOVANNI

(*allungandosi nella poltrona e accendendo una sigaretta*) Sarà un discorso lungo?

FRANCESCO.

Spero di no. E dipenderà da te.

GIOVANNI

(*per alzarsi*) Sì? Allora è finito.

FRANCESCO.

No, no, odi prima la mia ambasciata.

GIOVANNI.

Un'ambasciata per me? E da chi?

FRANCESCO.

Dal Presidente dell'Associazione Costituzionale.

GIOVANNI.

Che può volere da me? Tò, quasi m'interessi!

FRANCESCO.

La tua adesione a portarti candidato.

GIOVANNI.

Nelle elezioni amministrative?

FRANCESCO.

Sì, c'è un posto disponibile.

GIOVANNI

(*ridendo*) E lo si offre a me?

FRANCESCO.

Formalmente, con la speranza che tu accetti.

GIOVANNI.

Gli altri in lista chi sono?

FRANCESCO.

I nove uscenti di parte nostra si riportano tutti.

GIOVANNI.

Tanto per cambiare. E nuovi?

FRANCESCO.

Alfonso Bucci...

GIOVANNI.

Quel cretino?

FRANCESCO.

Ci reca i voti dei cattolici puri.

GIOVANNI.

Ah!

FRANCESCO.

L'avvocato Guareschi....

GIOVANNI.

Carneade.

FRANCESCO.

....imposto dal Circolo indipendente. E tu.

GIOVANNI.

Ed io chi rappresenterei?

FRANCESCO.

La tradizione.

GIOVANNI.

Ah!.... E niente altro, proprio, perchè non me ne intendo, non mi sono mai occupato nè di affari nè di amministrazione, non ò mai fatto della politica.

FRANCESCO.

Appunto. Si è pensato esser tempo che tu ne faccia.

GIOVANNI.

Che bella pensata! O perchè non portano te,

che ài cominciato a farne, della politica, fin dalle fasce?

FRANCESCO.

Qualcuno ebbe la bontà di pronunziare il mio nome. Ma si è giustamente osservato che il candidato della tradizione, quella tradizione che impone figuri in Consiglio la rappresentanza del censo, dell'aristocrazia, del gran nome lombardo, dev'essere il primogenito di una famiglia, quegli che à diritto al titolo. Il marchese sei tu, il fratello maggiore.

GIOVANNI.

Questi criterii di scelta non mi stupiscono in vojaltri.

FRANCESCO.

Aggiungi che se tu accetti si tronca una questione penosa. Il Circolo Popolare vorrebbe imporre un giovinotto — un ragazzo d'ingegno senza dubbio, che à delle doti.... Ma, tu capisci, troppo presto! Ora, dinnanzi al tuo nome...

GIOVANNI.

Che riempie la bocca....

FRANCESCO.

Ci si inchina, e il giovinotto si adatta ad aspettare.

GIOVANNI.

Ma perchè non lo volete quel giovinotto?

FRANCESCO.

Perchè è troppo giovine. Non ha che trentun anni.

GIOVANNI.

Ma è monarchico? E à ingegno? Non vi basta?

FRANCESCO.

Sicuro di no che non ci basta. Monarchico? È un particolare: ci vuol altro.... ci vogliono dei devoti.... E poi, tra di noi, è quistione di ambiente. Ne usciamo troppo: una concessione ogni anno, e si finisce collo esautorarci. Quel Circolo Popolare! Dei rivoluzionari! Della gente che discute! E come si sono imposti a poco a poco! Ma pensa che cos'era il nostro Consiglio Comunale vent'anni fa! Pareva di entrare in un salotto dei nostri, e dei più fidati, e dei più austeri. Adesso!

GIOVANNI.

O' capito. Il giovinotto à tutte le buone qualità: ma non esce dal vostro cenacolo, non è venuto a inchinarsi dinanzi a voi, a strisciare, a implorare. Non à fatto abbastanza la corte ai vostri omenoni, non à fatto abbastanza il moretto alle teste pelate del partito.... e lo respingete. Che aspetti.

FRANCESCO.

Ma caro mio, tu ài delle idee curiose. Non sembri neanche dei nostri! Chi non lo sa che la propria strada bisogna farla a poco a poco? La politica è come l'esercito. Si sale per gradi. Io? Ma io sono vent'anni che lavoro e che ci metto quattrini!

GIOVANNI.

Ben spesi.

FRANCESCO.

Concludiamo. Accetti, nevvero?

GIOVANNI.

Canzoni!

FRANCESCO.

Rifiuti?!

GIOVANNI.

Con entusiasmo.

FRANCESCO.

E il partito?

GIOVANNI.

Vada a farsi friggere.

FRANCESCO.

E sei mio fratello, tu?

GIOVANNI.

Nessun dubbio!

FRANCESCO.

Una famiglia, la nostra, che à delle tradizioni splendide!

GIOVANNI.

Dio! le tradizioni!

FRANCESCO.

Nostro nonno, membro del Governo provvisorio. Nostro padre, uno dei fondatori della Costituzionale....

GIOVANNI.

La vedi, la decadenza! S'era già manifestata con nostro padre. Io, poi, una rovina addirittura. Per fortuna, ci sei tu. Fatti portare.

FRANCESCO.

Eh! Giovanni, che spettacolo doloroso tu dài!

GIOVANNI.

Adesso te ne accorgi?

FRANCESCO.

No, purtroppo, sono anni ed anni che osservo, e che non oso parlare per il rispetto che ti debbo.

GIOVANNI.

Per carità, lèvamelo pure il rispetto. Io rinuncio alla primogenitura. Tanto, sembri più vecchio di me. E lo sei, moralmente e fisicamente. Il che prova che usa e infiacchisce di più la politica che la donna. (*Si alza*) Perchè questo è il gran rimprovero che mi fate, tu e il partito: di non essermi mummificato con voi, di essermi sempre goduta la vita. Che vuoi? O' avuto il buon senso di giudicarmi un uomo mediocre. E mi son dato a quelle occupazioni in cui ero sicuro di riuscire. E... ci son riuscito.

FRANCESCO.

Lo sappiamo.

GIOVANNI.

Bravo.

FRANCESCO.

E invece di renderti utile al paese come la

tua posizione sociale, il tuo nome, sopratutto, te lo imponevano, perchè spetta alla nostra classe di dirigere le altre.... Invece! E pensare che c'è sempre stato un senatore in famiglia!

GIOVANNI.

E ci sarà ancora: tu. Senti, tra i nostri amici senatori, ce ne sono che ti valgono. Comincia dal farti eleggere Consigliere comunale.

FRANCESCO.

È l'ultima tua parola?

GIOVANNI.

L'ultima.

FRANCESCO.

E che vuoi fare?

GIOVANNI.

Io? Quello che ò sempre fatto. Ho quarantacinque anni, amico, e sono tutt'altro che da buttar via. Godermela, voglio, in santa pace.

FRANCESCO.

Ed è appunto questo che noi non vorremmo. Si sperava che... Oh! ti giuro che è doloroso l'esser costretti a dir queste cose.

GIOVANNI.

Cioè? Cioè?

FRANCESCO.

Si sperava che tu ne fossi sazio della bella vita.

GIOVANNI.

Chi sperava? Avrei dei tutori, di grazia?

FRANCESCO.

Sì: il nostro mondo, e... perchè non dirlo? anche il partito, che è geloso dei suoi nomi più belli. Ed è doloroso il vederti, alla tua età, l'emulo di tuo figlio nel godere la vita....

GIOVANNI.

Fratello mio, tu cominci a seccarmi.

FRANCESCO.

So di adempiere ad un dovere. Che esempî dài ai tuoi figliuoli? Essi sanno che non ài reso felice la loro madre...

GIOVANNI.

Francesco!

FRANCESCO.

Sì, poichè mi ci trascini, dirò tutto. Sanno che la marchesa è morta di crepacuore. E adesso li fai assistere ai tuoi amori senili con la figlia...

GIOVANNI

(*violentissimo, a voce strozzata*) Rispetta quella fanciulla, la più pura, la più santa delle creature...

FRANCESCO.

Dio lo voglia!... E allora, perchè ti rendi ridicolo, sì, ridicolo, la parola è dura ma giusta... Lo stesso tuo figlio ti canzona...

GIOVANNI.

Se me ne avvedessi, lo stritolerei con le mie mani, perchè, per Iddio, non è l'energia che mi manca... Ebbene, sì, amo Margherita, e poichè volete entrare nella mia vita, discutere i miei sentimenti, le mie passioni, e vorreste impormivi, mi deciderò ad un atto che vi farà strabiliare tutti: tu, il parentado e il partito: farò di Margherita la marchesa Capiago d'Arda.

FRANCESCO.

Povera morta!

GIOVANNI.

E basta, nevvero?

FRANCESCO.

Giovanni, Giovanni, ma pensa, ma rifletti! Non lasciarti accecare ancora una volta dalla passione. Credi a chi ti vuol bene. Guarda: oggi ti si presenta l'occasione di toglierti da qui e dai pensieri che ti martoriano. Parti con me, domattina...

GIOVANNI

(*sghignazzando*) E fatti portar candidato! Oh! mammalucchi! Ed è ad un uomo che stimate così poco che...

FRANCESCO

(*interrompendo, affettuosamente, incalzante*) Sì!... E se ci entrasse un alto, profondo sentimento d'affetto per te in questa proposta che ti si fa? Se si cercasse, da noi che ti vogliamo bene, di strapparti all'ambiente in cui vivi e alle passioni che ti agitano, per far di te un uomo saggio, utile al paese...

GIOVANNI

(*ghignando*) Oh! massoneria.... cattolica!

FRANCESCO.

Irridi? Ancora? Oh! Giovanni!

GIOVANNI.

Buona notte. (*Si avvia al fondo*).

FRANCESCO.

Assolutamente no?

GIOVANNI.

No.

FRANCESCO.

Iddio ti assista!

GIOVANNI.

Mi assisto da me! (*A Costanza, Margherita ed Elisabetta che entrano*) Brave, rientrate, è umido il giardino.

SCENA IV.

COSTANZA, ELISABETTA, MARGHERITA,

GIOVANNI, FRANCESCO.

COSTANZA.

Oh affatto, è una magnifica serata. Anzi, si veniva a prenderti per condurti con noi. Zio, vieni anche tu?

FRANCESCO.

Io me ne vado a letto, tra poco.

COSTANZA.

Tra poco ce ne andremo tutti. Suvvia, un quarto d'ora. Si va sino al laghetto e si torna. Su, fai da cavaliere a Margherita. Io mi attacco al babbo.

GIOVANNI

(*prendendo sotto braccio Margherita*) Cioè, viceversa.

COSTANZA

(*a Giovanni*) Gli è che ò da parlarti.

GIOVANNI.

Di che?

COSTANZA.

Una stoccata. O' bisogno di denaro. (*Infilando il suo braccio in quello di Giovanni*) Non temere, per un'opera buona. Non vieni proprio, zio? Allora andiamo noi. Signora Elisabetta?

ELISABETTA.

Io rimarrò a tener compagnia a Don Francesco.

GIOVANNI.

Povera signora, come la compiango: l'affliggerà colla politica.

ELISABETTA.

Io mi ci interesso un pochino.

GIOVANNI.

Allora!

COSTANZA.

Andiamo noi tre, dunque. (*Esce col marchese e Margherita dal fondo*).

SCENA V.

ELISABETTA, FRANCESCO.

ELISABETTA.

Desideravo avere un colloquio con lei, Don Francesco.

FRANCESCO.

Sono ai suoi ordini, signora.

ELISABETTA.

Forse ella è stanco, voleva andarsi a riposare?

FRANCESCO.

Le pare!

ELISABETTA.

Sa, non è facile per me il trovare l'opportunità di parlarle da sola a solo. Di giorno ella è sempre a Milano...

FRANCESCO.

Le ripeto che sono tutto a sua disposizione.

ELISABETTA.

Si tratta di una cosa molto delicata.

FRANCESCO.

Credo di indovinare; e sono felicissimo che ella stessa abbia provocato questo colloquio.

ELISABETTA.

Era un dovere per me. E non saprei proprio a chi meglio dirigermi che a lei. Non è certo un discorso ch'io possa fare al signor marchese...

FRANCESCO.

Ci siamo perfettamente intesi. La situazione di sua figlia qui in casa....

ELISABETTA.

Appunto. Ella sa come io mi trovi qui e come ci si trovi Margherita. Fu il Marchese che, assumendomi quale istitutrice e dama di compagnia per Costanza, volle che conducessi qui anche mia figlia, che aveva allora quindici anni. «Sarà una compagna ed un'amica per Costanza» egli mi disse. Io accettai con riconoscenza. Rovesci di fortuna, la morte di mio marito, mi obbligarono a cercarmi una occupazione. Il mio figlio maggiore, Carlo, era già da anni in Germania. Mio marito, tedesco di nascita, aveva voluto — quando le nostre condizioni erano ancor buone — che egli compiesse i suoi studî colà. Sopravvenuto il disastro finanziario che colpì l'azienda di lui, Carlo fu raccolto da suo zio paterno, che dimora a Lipsia. Fra due anni sarà laureato ingegnere. A me rimaneva Margherita e fui ben felice di poterla tenere presso di me. I quattro anni trascorsi sin qui, infatti, non avrebbero po-

tuto essere più dolci per me. Ma ora pur troppo... da un mese in qua...

FRANCESCO.

Dica, dica, francamente, mi parli senza titubanze. La dolorosa verità, ormai, non sfugge più a nessuno.

ELISABETTA.

Da principio, nè Margherita nè io demmo soverchia importanza alle cortesie del marchese. La sua fama d'impenitente corteggiatore non mi impensieriva troppo. Io pensavo che tali premure non fossero che il portato della sua natura, anzi, soltanto della sua educazione. Ma da un mese, ò dovuto convincermi del contrario. Mia figlia istessa, dapprima ingenuamente, poi stupita e addolorata, dovette confessarmi... Ed ora non può più trovarsi a suo agio, qui. Osservai che evitava di rimanere sola col marchese. Ella capirà, Don Francesco, che bisogna troncare senza indugio uno stato di cose che va peggiorando ogni giorno.

FRANCESCO.

Senza dubbio.

ELISABETTA.

Allora ò deciso, con mio rammarico, di allontanar Margherita, ed ella stessa è ben decisa ad andarsene.

FRANCESCO.

Perfettamente.

ELISABETTA.

Suo zio, al quale ò scritto, è felice di prendersela seco. Vivrà colà con suo fratello Carlo... per un pajo d'anni. Poi le condizioni odierne muteranno; Costanza si mariterà presto, certamente...

FRANCESCO

(*porgendole la mano*) Ella à saggiamente deciso, signora mia. Come le dicevo dianzi, non è il caso di far misteri, ed io non ne farò con lei che è oggi, e dolorosamente, parte interessata. Mio fratello.... non ne avrà colpa, forse, dipenderà da una natura disgraziata, ma formò già la sventura di altre donne, cominciando da quella santa che fu mia cognata. La sua storia di dolori è nota a tutti. Tradimenti, scandali, duelli, improntitudini d'ogni sorta. Ella sofferse, e morì rassegnata per amore de' suoi figliuoli. La donna à esercitato il più grande imperio su Giovanni e gli à fatto commettere pazzie sovra pazzie. Disgraziatamente a cinquant'anni non è nè guarito nè pentito. Anzi, pare che il male — perchè bisogna scusare i suoi atti considerandoli il frutto di uno squilibrio nel suo essere — peggiori ogni giorno. Non c'è da sperare di guarirlo coi ragionamenti. Io l'ò tentato invano. Anzi, c'è tutto da temere, perchè egli è irriflessivo, violento, selvaggio talvolta, quando la passione lo accieca. Perciò approvo la sua decisione. A estremi mali, rimedî estremi.

ELISABETTA.

Ma il rimedio non è facile ad attuarsi, ed è per questo ch' io mi rivolgo a lei: per averne ajuto.

FRANCESCO.

Cioè?

ELISABETTA.

Bisognerebbe che ella annunciasse al marchese la partenza di Margherita. Io non oso farlo. Potrebbe crederlo un affronto. Poi c'è Costanza. O' già accennato vagamente a questa partenza: ne à pianto. E temo che anche lei si sia accorta...

FRANCESCO.

Lo temo anch'io. Mia nipote è tanto sensibile e delicata...

ELISABETTA.

Appunto. Ed io, per rendere più naturale la cosa, ò accennato ad una possibile partenza anche da parte mia, pretestando il desiderio di riunirmi a mio figlio... Costanza non mi lasciò continuare. Ma disse che sarebbe stato il più gran dolore dopo la morte della sua mamma. « Con chi rimarrei? » mi chiese piangendo. Ella, Don Francesco, comprende la mia situazione..

FRANCESCO.

Perfettamente. E prendo la cosa sopra di me. Anzi, domani ritarderò la mia partenza per Milano e parlerò a mio fratello...

ELISABETTA.

Grazie.

FRANCESCO.

Sono io, siamo noi della famiglia che dobbiamo ringraziar lei, cara ed egregia signora. (*Le prende la mano e gliela bacia*).

SCENA VI.

COSTANZA, ELISABETTA, MARGHERITA, GIOVANNI, FRANCESCO.

COSTANZA

(*che entrando à veduto l'atto di Francesco*) Oh! oh! zio corteggiatore.

GIOVANNI.

(Che novità è questa?)

FRANCESCO.

Gli usi antichi, nipotina, che sono sempre i migliori.

COSTANZA.

Allora adotto anch'io gli usi antichi. (*Abbraccia Elisabetta*).

FRANCESCO.

I nostri vecchi baciavano la mano alle signore. Era il loro saluto. (*Prende la mano di Margherita e la bacia*) Anche a lei, signorina.

GIOVANNI.

(Anche a lei! E la credeva la mia amante!)

FRANCESCO

(*baciando in fronte Costanza*) Addio piccina.

COSTANZA.

Buona notte, zio.

FRANCESCO.

Ciao, Giovanni. E... no? decisamente?

GIOVANNI.

Centomila volte no.

FRANCESCO

(fa un atto di rammarico, poi un cenno d'intelligenza ad Elisabetta, ed esce dal fondo).

GIOVANNI.

Che ora abbiamo?

ELISABETTA.

Quasi le dieci, marchese.

GIOVANNI.

Che cosa si fa?

MARGHERITA.

Costanza, che fai tu?

COSTANZA.

Vorrei scrivere a Mariquita. Sai che mi à chiesto dei disegni per ricamo. Sono già tre giorni che debbo risponderle.

MARGHERITA.

Allora ti lascio. Sono stanca, e ò anche un pochino di mal di capo.

COSTANZA.

Oh?

MARGHERITA.

Nulla di grave. Ma sento il bisogno di coricarmi.

GIOVANNI.

Così presto, signorina?

COSTANZA.

Sta poco bene. (*A Margherita*) Ài bisogno di nulla? Vuoi che ti accompagni?

MARGHERITA.

Ma no, ti pare!

COSTANZA.

Se ti occorre qualcosa, suoni, nevvero? Io son qui in istudio, sento e corro.

MARGHERITA.

Grazie. Buona notte marchese.

GIOVANNI

(*seduto alla tavola a sinistra, le porge la mano*) Buona notte.

MARGHERITA

(*bacia Elisabetta ed esce dalla prima porta a destra*).

COSTANZA

(*avviandosi verso la seconda porta a destra*) La ritrovo, signora Elisabetta?

ELISABETTA.

Io, col permesso suo e del marchese, salgo in camera mia. Mi dedico un poco a mio figlio. Gli debbo anch'io una lettera da giorni.

GIOVANNI.

Brave! Mi lasciate solo! Alle dieci, a letto: vita da campagna, assolutamente.

COSTANZA

(*ridendo*) Povero papà, abbi pazienza, per una sera!

GIOVANNI.

Sì, sì, mi farò tener compagnia dai giornali.

ELISABETTA.

Buona notte, marchese.

GIOVANNI

(*alzandosi a mezzo*) Buona notte. (*Elisabetta bacia Costanza ed esce dal fondo*).

COSTANZA.

Papà, vado a scrivere, e poi torno a salutarti.

GIOVANNI.

Non mi ritroverai, probabilmente. Se i giornali mi annojano, me ne vado a letto anch'io.

COSTANZA

(*baciandolo*) Buona notte, allora. (*Esce dalla seconda porta a destra*).

SCENA VII.

GIOVANNI *poi* MARGHERITA.

GIOVANNI

(*spoglia inquieto un pajo di giornali, rigirandoli senza leggerli, evidentemente assorto in altri pensieri. Dà frequenti occhiate alla porta della stanza di Margherita. Alfine si alza, va al fondo e chiama*) Giuseppe.

GIUSEPPE

(*mostrandosi nel vestibolo*) Signor marchese?

GIOVANNI.

Non abbiamo più bisogno di nessuno. Lascia questa lampada soltanto. La spegnerò io prima di coricarmi. (*Il servo porta via le lampade e lascia soltanto quella sulla tavola di sinistra*). Vai. (*Il servo esce*).

GIOVANNI

(*si dirige alla stanza di Margherita. Giunto alla porta, la prima a destra, la socchiude, e chiama a bassa voce*) Margherita, Margherita...

MARGHERITA

(*presentandosi, dopo un momento, su la soglia*) Mi chiama, signor marchese?

GIOVANNI.

Sì. O' bisogno di parlarvi.

MARGHERITA.

Ma...

GIOVANNI.

Ve ne prego.

MARGHERITA.

Adesso?

GIOVANNI.

Sì... O' bisogno di parlarvi... A voi sola. E poichè non c'è nessuno... Se ne sono andati tutti...

MARGHERITA.

Domani....

GIOVANNI.

No, adesso... Perchè non adesso? Che cosa temete da me, Margherita? Vi ò mai fatto del male, io?

MARGHERITA

(*sempre su la soglia*) No, sono io che debbo farne a lei, mio malgrado... Ma non posso, non posso. È inutile che mi parli ancora. So che cosa mi vuol dire. (*Il marchese l'à presa per la mano e la trattiene, mentre ella vorrebbe rientrare*) Mi lasci... (*con un po' di violenza*) Non voglio... (*fa per svincolarsi*).

GIOVANNI.

Vi amo! Non ragiono più.... Margherita.... Vi scongiuro... ascoltatemi, rimanete... (*la lascia*) Non vi faccio del male, non vi tocco neppure... guardate.... Ma rimanete, ascoltatemi.... o com-

metterò delle pazzìe. Vedete, vi ò chiamata qui... non ò osato venire da voi, in camera vostra, neppure nel salottino che la precede... No, voglio parlarvi qui, dove saremo soli, ma dove chiunque può entrare: e ciò per rassicurarvi, perchè foste fidente in me. Voglio parlarvi seriamente, ò una domanda da rivolgervi, da gentiluomo, meglio, da galantuomo. Risponderete quel che vorrete. Se risponderete di no, ebbene, vi lascerò andare, nessuno avrà neppure dubitato di questo colloquio. Sedete, vi prego, due minuti.

MARGHERITA

(*a gran disagio senza sedere*) Può venir Costanza, può scendere la mamma, può entrare un servo...

GIOVANNI.

Ma no...

MARGHERITA.

Ma sì ! E avevo detto che andavo a coricarmi, crederebbero che abbia mentito, per allontanar tutti e rimanere con lei...

GIOVANNI.

No, vi sanno la più onesta, la più pura delle creature...

MARGHERITA.

Ma si dubita. Si sono accorti tutti che lei... Mi si spia, forse.

GIOVANNI.

Sì, se ne sono accorti tutti, perchè il mio amore è giunto a tale che non sa nascondersi più.

E si ride di me, forse, ma non si dubita di voi. Tutti ànno capito, tutti sanno che mi respingete, che mi avete respinto sempre. Perciò sono tanto più ridicolo. Ebbene, à da finire questo stato di cose; non si può durarla così. Io non vivo più, e vi rendo infelice. Gli è per ciò che ò deciso. E oggi, adesso, non è più l'innamorato che vi parla, o non è più l'innamorato soltanto: è l'uomo d'onore che vi chiede... Margherita, ascoltatemi bene: io vi chiedo se volete essere mia moglie.

MARGHERITA

(*lo guarda un momento, poi volge la faccia, si copre gli occhi con le mani, e accenna di no*).

GIOVANNI.

No?... (*avvilito, fa un passo indietro e non osa guardare Margherita*).

MARGHERITA

(*gli occhi fissi a terra dinanzi a sè*) No... Non posso e non debbo.

GIOVANNI.

Perchè?

MARGHERITA.

Perchè di no.

GIOVANNI.

Non dubitate della serietà delle mie parole?

MARGHERITA.

No, no, no, non dubito, glielo giuro.

GIOVANNI.

E allora?

MARGHERITA.

No.

GIOVANNI.

Vi offende la mia domanda? O la credete frutto di un' esaltazione... o credete che ricorra a questo mezzo...

MARGHERITA.

No, no!

GIOVANNI.

Margherita, vi giuro, sono onesto in questo momento, e sono calmo, e so quel che faccio. Se mi rispondete di sì, è la felicità che mi date, la felicità per tutto il tempo che mi rimane da vivere. E spero.... e vi giuro, che opererò in modo di fare la vostra.

MARGHERITA.

Non ci riuscirebbe mai.

GIOVANNI.

Perchè?... Non mi amate, lo so. Ma vi amerò tanto io, che finirete per ricambiare il mio affetto.

MARGHERITA.

E Costanza, e Gianfranco?

GIOVANNI.

Vi ameranno, come vi amano adesso.

MARGHERITA.

No, mi parrebbe di tradirli, di tradire il loro affetto, la fiducia che ànno riposta in me. Non mi amerebbero più perchè vedrebbero un'intrusa nella loro casa. Sono così indegna di prendere il posto della loro povera mamma. E avrebbero mille ragioni di odiarmi, e sarei tanto infelice.

GIOVANNI.

No, no, non è vero.

MARGHERITA.

Sì, sì che è vero. E se accettassi, la gente direbbe che mi sono introdotta in casa vostra e colle mie arti vi ò sedotto, e mi son fatta sposare, per diventare... No, no, no!

GIOVANNI.

Vi preoccupate di quel che può dir la gente?

MARGHERITA.

Ma la stessa cosa la crederebbero la vostra famiglia, i vostri figli.

GIOVANNI.

Volete che interroghiamo Costanza?

MARGHERITA

(*vergognandosi, paurosa*) No!

GIOVANNI.

Io le dirò: « Amo Margherita; tu la conosci, sai come è degna del mio amore: vorrei sposarla ». Ebbene, sarà lei, lei stessa che vi pregherà

di accettare. Sarà così sicura di non avere una matrigna in voi, ma un'amica, una sorella, sempre, come la siete adesso...

MARGHERITA.

Sì, è possibile. Costanza è così buona, mi vuol tanto bene. Me lo consiglierebbe senza riflettere, da fanciulla inesperta. Ma domani, quando udisse i comenti della gente, e vedesse la sua famiglia e il suo nome messi in ridicolo a causa di queste nozze strane ed assurde; quando, forse, vedesse compromesso il suo avvenire, resa difficile la sua condizione di fanciulla da marito, allora non mi amerebbe più... No, no, no, marchese... Grazie, grazie... ma non parliamone più...

GIOVANNI

(*prendendole una mano*) No, Margherita, lasciatemi un filo di speranza, almeno. Ditemi che ne parleremo ancora, che ci ripenserete... Interrogate vostra madre... Avete fiducia in lei... Gliene parlerò io, volete?

MARGHERITA.

No!

GIOVANNI.

E interrogherò Costanza...

MARGHERITA.

No! No!! Glielo proibisco, non voglio! (*Svincolandosi*) Non servirebbe a nulla. Non voglio, non lo farò mai, quand'anche tutti, tutti, me lo consigliassero.

GIOVANNI.

Allora c'è un'altra ragione...

MARGHERITA.

No.

GIOVANNI.

Che non mi amate, che...

MARGHERITA.

No.

GIOVANNI.

Sì, lo so. Ma non basta: non è questo soltanto che può rendervi tanto inflessibile. Perchè, infine, vi propongo di diventare mia moglie... Amate qualcuno?

MARGHERITA.

Ma no...

GIOVANNI.

Siete già promessa a qualcuno?

MARGHERITA.

No...

GIOVANNI.

Sì, sì, è questo... Oh! come avete negato fiaccamente... Siete innamorata... (*Un silenzio: si ritrae*) Sta bene... Avete ragione, non parliamone più... (*Va verso la tavola, e senza guardarla le fa cenno d'andarsene. Poi ricade affranto su la poltrona*).

MARGHERITA

(*fa un passo verso di lui. — A bassa voce*) Marchese, una parola ancora. Ella capisce, l'à detto lei stesso, che questo stato di cose non può du-

rare. Io e la mamma abbiamo preso da tempo una risoluzione: che io lasci questa casa. È meglio per me e per lei... per tutti. Non abbiamo osato, non abbiamo trovato il mezzo di dirlo, sinora. A Costanza, specialmente. Era tanto difficile giustificare questa partenza. Adesso, io credo, io spero che ella stessa, signor marchese, vorrà facilitarla, annunciandola, perorandola. Dirà a Costanza che mio zio e mio fratello desiderano di vedermi; che vado a Lipsia per un mese... Poi, quando sarò là... Non è vero?...

GIOVANNI

(*sordamente, addolorato*) Sì.

MARGHERITA.

Parlerà lei a Costanza?

GIOVANNI.

Sì.

MARGHERITA.

E come la mia partenza è preparata da tempo e può effettuarsi quando si voglia, così, dopo quanto avvenne stasera, penso che io possa e debba partire domani stesso.

GIOVANNI.

Domani?

MARGHERITA.

Sì. Anzi, una partenza improvvisa sarà anche meglio giustificabile. Potremo fingere una malattia di mio zio, un telegramma arrivato... che so? Purchè ella ci ajuti.

GIOVANNI.

Domani?

MARGHERITA.

Sì, domani, non è meglio? Poichè questo è il rimedio, adottiamolo senza indugio. Io non posso più rimanere qui. Ed ella, quando sarò lontana...

GIOVANNI.

Sta bene. Domani dunque.

MARGHERITA.

Grazie. (*Un silenzio. Viene a lui, adagio, e gli porge la mano*).

GIOVANNI

(*senza alzarsi, con le lagrime agli occhi, le prende la mano e gliela stringe*).

MARGHERITA

(*adagio, a testa china, attraversa la scena ed esce a destra*).

SCENA VIII.

GIOVANNI, *poi* COSTANZA.

(*Un silenzio. Giovanni è rimasto con gli occhi fissi, imbambolati, alla porta dalla quale è uscita Margherita. È invaso da un tremito nervoso. Un sudor freddo gli cola dalla fronte. A un tratto*

sente uno sbatter d'usci, un fruscìo. S' ricompone, finge di leggere. Entra Costanza dalla seconda porta a destra, con un lume in mano).

COSTANZA.

Sei qui ancòra? Ài trovato qualcosa d'interessante?

GIOVANNI.

Sì... sul... *Figaro*.

COSTANZA.

E rimani ancora? Sono le dieci, sai? (*Si è avvicinata*).

GIOVANNI.

Finisco questo articolo.

COSTANZA.

Ti aspetto, e poi ti accompagno sino alla tua camera.

GIOVANNI.

No, Costanza, perchè? Non ò sonno. Chi sa, forse starò qui ancora molto.

COSTANZA.

Ah! vado a veder Margherita.

GIOVANNI.

Perchè?

COSTANZA.

Stava poco bene. Vado a vedere se à bisogno di qualcosa. (*Si avvia*).

GIOVANNI.

Ma no. Forse dorme, e tu la sveglierai.

COSTANZA.

Anderò in punta di piedi, qui nel salottino accanto, e metterò l'orecchio alla porta della sua stanza. Se non udrò rumore non entrerò: va bene?

GIOVANNI.

Fai piano. (*Costanza, col lume in mano, esce dalla prima porta a destra*) (Domani!)

COSTANZA

(*rientrando*) Tutto è tranquillo.

GIOVANNI.

Vedi? Vai anche tu, è tardi.

COSTANZA.

Ricordati che domani è la mia festa. Bada che aspetto un bel regalo: perchè io debbo farne molti ai miei poveri.

GIOVANNI.

Non dubitare. Ed ora a letto, come una brava bambina.

COSTANZA.

Vuoi proprio che me ne vada? Buona notte, dunque. (*Lo bacia ed esce dalla seconda porta a destra*).

(*Appena Costanza è uscita, Giovanni, come spinto da una molla, si alza, fremente. Rimane ancora un istante immobile, gli occhi fissi alla*

porta di Margherita. Poi, come attratto da forza sovrumana, vi si dirige. Quando vi è giunto, si arresta, e rimane un momento, agitato, convulso. Poi si volge, si guarda attorno, spaurito. Come côlto da un sospetto, si dirige alla porta dalla quale è uscita Costanza, e, giuntovi, tende l'orecchio e rimane in ascolto. Rassicurato, ridiscende la scena, adagio, guardandosi attorno come un malfattore. Va sino alla tavola, soffia sulla lampada, che si spegne. Poi, adagio, ma sicuro, torna alla porta di Margherita. Tituba ancora un istante, poi la spinge, entra, e sparisce dietro di essa. — Un silenzio. — Si ode un grido acutissimo di Margherita. Dopo un momento, Costanza, con un accappatojo indosso, e con la candela in mano, compare alla porta dalla quale era uscita. Un curioso spavento le è dipinto sul volto. Rimane un momento titubante, sinchè s'ode un secondo grido di Margherita, più acuto del primo, e come soffocato ad un tratto. Allora Costanza accorre alla porta della stanza di Margherita. La spinge ed entra di furia. Ne esce dopo un istante, esterrefatta, tremante. Il lume sta per caderle di mano; lo posa su una sedia che è lì vicina, e rimane come annichilita. Le sue mani tremano, i suoi occhi sono sbarrati ed esprimono il terrore. Tutta la persona à dei brividi. Dopo un momento, angosciosamente, susurra) Mio padre! (*La sua testa si volge macchinalmente alla porta di Margherita, alla quale è sempre vicina, e i suoi occhi rimangono fissi, sbarrati, un istante. Poi la sua faccia si trasforma ad un tratto. Vi si dipingono il disgusto, la nausea, il ribrezzo, l'indignazione. Ma l'emozione la vince — e si lascia cadere su una sedia, cogli occhi fissi, sbarrati, sulla porta della camera di Margherita. Sipario*).

ATTO SECONDO.

La scena dell'atto precedente. È di luglio.

SCENA I.

GIANFRANCO, GIUSEPPE, *un* SERVO.

GIUSEPPE

(*introducendo Gianfranco*) Che improvvisata, signor Marchese! Non la si aspettava. La signorina non mi à detto nulla.

GIANFRANCO.

No, non avevo avvertito mia sorella.

GIUSEPPE.

Vuol salire in camera sua? À bisogno di qualcosa?

GIANFRANCO.

No, no. Costanza tarderà a tornare?

GIUSEPPE.

Di solito non rientra più tardi delle nove. Faccio portar su la sua valigia?

GIANFRANCO.

Sì.

GIUSEPPE

(*al servo, che è rimasto in fondo con una valigia*) Su, nella camera del signor Marchese. E avverti Cristina, che osservi se tutto vi è in ordine. (*Il servo esce dalla porta di fondo*). Dopo due anni che la stanza è disabitata!... E arriva da Milano, signor Marchese?

GIANFRANCO.

Adesso sì, ma giunsi jeri l'altro da Londra.

GIUSEPPE.

À viaggiato sempre. La signorina aveva la bontà di darmi sue notizie ogni tanto.

GIANFRANCO.

Costanza è fuori a cavallo?

GIUSEPPE.

A cavallo. Tutte le mattine esce alle sette e rientra alle nove.

GIANFRANCO.

E con chi va?

GIUSEPPE.

Sola. Oh! non à bisogno di nessuno, lei, è come un uomo. E poi, tutti la conoscono, tutti le vogliono bene... L'adorano!

GIANFRANCO.

Non è prudenza, però.

GIUSEPPE.

Io, le prime volte, mi sono permesso di osservarlo. Ma lei non vuol saperne di aver un servo

con sè. Però, sa, per qualche mattina, di nascosto, l'ò fatta seguir da Giovanni: ma la marchesina se ne accorse, e mi sgridò.

GIANFRANCO.

Fa quello che vuole, insomma!

GIUSEPPE.

Oh! ma fa tutto così bene! Anche quando sgrida, è un angelo. Come è mutata, signor Marchese! Se la ricorda, appena due anni or sono, prima della morte del povero signor Marchese suo padre? Era una bimba, timida timida. Adesso è un ometto, ecco! Lei fa, disfà, lavora, sempre in moto, si occupa di tutto...

GIANFRANCO

(*che s'era seduto, alzandosi*) Che tristezza, questo luogo! Non so come Costanza possa viverci, qui.

GIUSEPPE.

È quello che dissero tutti, dopo la disgrazia. Che non à fatto don Francesco per trascinarla via! C'è la villa sul lago... Oibò. Non c'è stato verso. Anche d'inverno, un pajo di mesi a Milano, e poi qui di nuovo.

GIANFRANCO.

Come è strano! Io, invece, non soltanto qui, ma neppure a Milano potrei vedermici.

GIUSEPPE.

À fatto bene ad andarsene lontano Certe disgrazie bisogna far di tutto per dimenticarle. Veda: io, che non sono che un servo, ci son dei

momenti che mi sento una voglia di scappar lontano! Gli è che sono in casa da quarant'anni e il povero signor Marchese l'avevo conosciuto ragazzo. Vuol credermi? In giardino ci passo il meno possibile, e là, accanto al boschetto, non ci andrei per tutto l'oro del mondo. Dio! mi parrebbe di vedere ancora, come quella mattina... Pensare che l'ò raccolto io... Respirava ancora... e gli grondava il sangue dall'orecchio!... Scusi, scusi signor Marchese... non dovrei neppur ricordarle queste cose. Povero papà suo!

GIANFRANCO

(*cogitabondo*) E il perchè, poi! Siamo ancora qui a domandarcelo, dopo due anni!

GIUSEPPE.

Nessuno mi cava dalla testa che il povero marchese è impazzito improvvisamente. Altrimenti come spiegarlo? Ricco, sano, felice, adorato dai suoi figliuoli. E poi... ma ricorda? Ella partì, la sera, per Milano, come sempre. Il domani si doveva festeggiare l'onomastico di sua sorella. E quella sera non avvenne nulla di straordinario. Passeggiò in giardino colla marchesina, con la povera signorina Margherita. Poi tutti andarono a letto. Egli rimase qui solo; leggeva il giornale. Mi chiamò e mi disse: «Vai pure, non ò più bisogno di nulla, spegnerò io». E all'alba si è tirato un colpo di pistola! C'è da ammattire!

GIANFRANCO.

Taci, taci, Giuseppe.

GIUSEPPE.

Sì, sì, à ragione, signor Marchese. (*Un silenzio*) Si trattiene un poco?

GIANFRANCO.

No, no, scappo subito. Mi pajono già cento anni che sono qui. Ma vorrei trascinar via Costanza.

GIUSEPPE.

Oh! non ci riuscirà. Se le dico, è come una fissazione. Ogni giorno va al cimitero a portar dei fiori. Ogni mattina ne porta nella stanza della povera signorina Sthor...

GIANFRANCO.

Già; perchè come non bastasse il ricordo del babbo, c'è anche quest'altro.

GIUSEPPE.

Nulla fu mutato in quella stanza: la marchesina la tiene come il suo santuario. Si volevano tanto bene quelle due figliuole!

GIANFRANCO.

Costanza la considerava una sorella... Quant'è che è morta?

GIUSEPPE.

Sarà... aspetti... un anno dopo il signor marchese, circa... Dunque: tredici o quattordici mesi.

GIANFRANCO.

E la signora Elisabetta?

GIUSEPPE.

Eh! poveretta, à sofferto molto. Ma à trovato una seconda figlia nella marchesina. Non c'è altra parola: è una figliola per lei. E poi adesso à qui anche l'altro figlio: l'ingegnere. Lo conosce?

GIANFRANCO.

No.

GIUSEPPE.

Un bel giovanotto. Bravo, anche, molto serio, è qui direttore della Filatura Gasperini... Mi par di udire lo scalpitìo del cavallo. (*Va al fondo*) Sì, sì, è la signorina. È già scesa. Eccola che corre. Qualcuno l'avrà avvertita del suo arrivo.

SCENA II.

COSTANZA *e* GIANFRANCO.

COSTANZA

(*di dentro*) Gianfranco?

GIANFRANCO

(*a Costanza che entra dal fondo in abito da amazzone*) Finalmente! (*Si abbracciano. Giuseppe esce*).

COSTANZA

(*allegra, disinvolta*) Finalmente, davvero! Lascia che ti guardi. Ah! ah! ti sei fatto un uomo. forte, robusto! E ti sono cresciuti i baffi. Non ài più quell'aria da bamboccione che avevi ancòra un anno fa... Perchè è più d'un anno che non ci vediamo...

GIANFRANCO.

Quasi un anno e mezzo.

COSTANZA.

E, anche allora, così di sfuggita! Arrivavi dall'Oriente, ripartivi per Parigi.

GIANFRANCO.

Ma anche tu non sei più la bimba che ò lasciata allora.

COSTANZA.

No, davvero! Sai, la vita libera dei campi... i viaggi... perchè ò viaggiato anch'io un pochino. Sono stata in Germania con la signora Sthor...

GIANFRANCO.

Lo so.

COSTANZA.

Siamo andate a trovar Carlo, il fratello della povera Margherita... Margherita! La ricordi?

GIANFRANCO.

E come non la ricorderei?

COSTANZA.

Che dolore ò provato per la sua morte! Il più gran dolore della mia vita, dopo quello per la povera mamma... E ancòra! ero piccina, allora!

GIANFRANCO.

E come è morta?

COSTANZA.

Te l'ò scritto; si è spenta a poco a poco, di consunzione... Fu a quell'epoca che per distrarre la signora Sthor le ò offerto un viaggio in Germania. Abbiamo passati quindici giorni a Lipsia, con

suo figlio, il giovane più simpatico del mondo. Lo conoscerai. Adesso è qui; lo sai, nevvero?

GIANFRANCO.

Sì.

COSTANZA.

Serio, modesto, lavoratore, intelligentissimo.

GIANFRANCO.

Oh! oh! quanti elogi!

COSTANZA.

È la verità. E potrai constatarla. Ma dimmi, quando sei arrivato?

GIANFRANCO.

A Milano? Jeri l'altro.

COSTANZA.

E qui?

GIANFRANCO.

Da un quarto d'ora.

COSTANZA.

Ài bisogno di qualcosa?

GIANFRANCO.

No, grazie. (*Siedono vicinissimi*).

COSTANZA.

E perchè sei giunto improvvisamente, senza avvertirmi, senza scrivere?

GIANFRANCO.

Anzitutto, perchè due giorni fa non sapevo ancòra che sarei venuto; e poi, ò voluto farti una improvvisata, una doppia improvvisata, venendo io stesso a portarti una grande notizia.

COSTANZA.

Oh!

GIANFRANCO.

Indovina.

COSTANZA.

Prendi moglie?

GIANFRANCO.

Brava!

COSTANZA.

Non era difficile da indovinare. A venticinque anni, un giovanotto come te, che à provato tutto, vuol provare anche questo.

GIANFRANCO.

Ah! non è un matrimonio dei soliti. Sono innamorato.

COSTANZA.

Tanto meglio.

GIANFRANCO

(*porgendole un ritratto*) Guarda.

COSTANZA.

Bellina. Ma non la conosco.

GIANFRANCO.

Lo credo. È un'americana del nord. La signorina Elisa Makenzie.

COSTANZA.

E dove l'ài conosciuta?

GIANFRANCO.

A Nizza. Ottima famiglia; uno splendore di ragazza, bionda, alta, magrolina...

COSTANZA.

Come tutte le americane.

GIANFRANCO.

E due milioni, capisci! Che non guasteranno, perchè pare che in due anni io abbia consumato parecchio. Il fatto è che tre giorni or sono fu scambiata la promessa, ed io ò preso il treno per venire a portare in famiglia la notizia.

COSTANZA.

Va bene. Farò esercizio d'inglese con mia cognata.

GIANFRANCO.

Sicuro, perchè tu verrai ad abitare con noi.

COSTANZA.

Ah! questo poi no.

GIANFRANCO.

Ma sì, finchè sarai maritata anche tu.

COSTANZA.

Dovrei stare con vojaltri tutta la vita, allora!

GIANFRANCO.

Perchè?

COSTANZA.

Perchè sarà molto molto difficile che mi mariti.

GIANFRANCO.

Chiacchiere!

COSTANZA.

Eppure!

GIANFRANCO.

Chiacchiere, chiacchiere. Senti, senti, il mio progetto. Io mi sposo in agosto; in ottobre sarò di ritorno dal viaggio di nozze: il mio alloggio sarà in ordine, e tu verrai a raggiungerci. Non ci saranno suocere, saremo soli, e staremo allegri. E, durante l'inverno, lascia pensare a me, ti trovo un maritino come si deve.

COSTANZA.

Questo è il tuo progetto. Adesso senti il mio. Ti sposi in agosto: fai il tuo viaggio di nozze, e in ottobre vieni a passar qui un po' di giorni con tua moglie. Ai primi freddi ve ne andate a divertirvi a Milano, ed io rimango qui, contenta e felice come una regina... di quelle contente, se ce ne sono.

GIANFRANCO.

Sul serio?

COSTANZA.

Sul serio.

GIANFRANCO.

Vuoi fissar qui la tua dimora, in campagna?

COSTANZA.

Appunto.

GIANFRANCO.

Ma perchè?

COSTANZA.

Perchè non mi trovo bene che qui.

GIANFRANCO.

E proprio in questa casa? Io non ci starei dipinto.

COSTANZA.

Quistione di gusti.

GIANFRANCO.

No, c'è della fissazione in te, e una fissazione strana. Quando si sono divise le nostre sostanze, ài voluto che questa casa rimanesse a te. Fui ben felice di lasciartela. E tu ài sempre abitato qui, salvo brevi interruzioni; ed ora dici che non vuoi muoverti più. Mi spieghi tutto questo?

COSTANZA.

Amo questa casa.

GIANFRANCO.

L'ami?

COSTANZA.

Sì. È la casa dove sono nata, dove vissi bam-

bina, dove morì la povera mamma, dove morì Margherita... E son seppellite qui vicino: io porto ogni giorno dei fiori su le loro tombe...

GIANFRANCO.

E dimentichi il babbo...

COSTANZA.

No, porto dei fiori anche a lui.

GIANFRANCO.

È la seconda volta che lo dimentichi. Ài parlato di due grandi dolori nella tua vita: la morte della mamma e quella della signorina Sthor. E papà?... Tu serbi rancore alla sua memoria, per la fine miseranda che si è procurata. Ma ne sappiamo noi le ragioni? È forse svelato il mistero di quella morte?... Di'!...

COSTANZA.

No, no...

GIANFRANCO.

Ebbene, possiamo noi giudicarlo?... (*prendendole una mano*) E vedi, Costanza, è appunto il ricordo di quella tragedia che mi rende insoffribile questo luogo. Non capisco come tu, invece, lo prediliga.

COSTANZA.

Se ti dicevo: è quistione d'indole... Se parlassimo di cose più allegre?

GIANFRANCO.

Perbacco! Non cercherei di meglio, e non ero venuto che per parlar di allegrie... per condurti

via con me... per toglierti da qui... Invece!... A Milano, jeri, me ne ànno raccontate tante sul tuo conto, lo zio, tutti i parenti...

COSTANZA.

Oh! bravo, parliamo di questo; ridiventeremo allegri.

GIANFRANCO.

Ma no! Io le ò credute le solite esagerazioni... Adesso comincio a credere che avessero ragione.

COSTANZA.

Che ti ànno detto?

GIANFRANCO.

Oh! un coro di biasimi. Che ti sei emancipata, che ài respinti i consigli di tutti, che ti sei comportata, quando fosti là, in modo da sollevare i commenti e le chiacchiere del mondo. Non ti parlo di zio Francesco. Fuori della grazia d'Iddio! Ti basti questo, che per riflesso ce l'aveva anche con me. E mi à congedato esclamando: « Ricordatevi che siete dei Capiago d'Arda ».

COSTANZA.

Bumm!... Come è sempre la Costituzionale che parla in lui. Adesso poi che l'ànno fatto senatore!

GIANFRANCO.

Ci è riuscito, eh?

COSTANZA.

Sfido! La categoria dei senatori per censo non fu creata soltanto per Manzoni e per Verdi. E poi chi ài veduto?

GIANFRANCO.

Nostra cugina, donna Ippolita. Ebbi anzi la fortuna di trovarla in casa, jeri.

COSTANZA.

Sola?

GIANFRANCO.

Sola. Perchè?

COSTANZA.

Perchè è una bella combinazione il trovarla sola.

GIANFRANCO.

Qualcosa di nuovo?

COSTANZA.

Oh! non è mai una cosa nuova, ad ogni modo.

GIANFRANCO.

Sei maligna!

COSTANZA.

E che ti à detto?

GIANFRANCO.

Indignatissima, anche lei.

COSTANZA.

Poveretta! Non le è mai passato per la testa di indignarsi contro sè stessa?

GIANFRANCO.

Che ferocia, Costanza!

COSTANZA.

E poi? E poi?

GIANFRANCO.

E poi la marchesa, la Jeanne Mirabelli, persino i miei amici più intimi, che mi dissero: « Mio caro, tua sorella à prese delle *allures!* »...

COSTANZA.

Oh! delle *allures!* Questa non è più la Costituzionale, è il Cova, è il Club!...

GIANFRANCO.

Infine, sei in collera con tutti i nostri!

COSTANZA.

Ah! sì, se Dio vuole, ò liquidati tutti quanti, e vivo da me, padrona di me, e faccio quello che voglio. E me ne trovo tanto bene!

GIANFRANCO.

Ma perchè?

COSTANZA.

Perchè è della gente odiosa con la quale non potevo andare d'accordo. Pensa, ragiona, agisce come si usava cent'anni fa. Che vuoi? Io non ò potuto piegarmi a tutte le fisime, le stupide convenzioni, i riguardi cretini che essi avrebbero voluto impormi. Per essi, una fanciulla, una « signorina », dev'essere una puppattola stupida, insipida, ignorante ed ipocrita. Ipocrita, sopratutto, perchè secondo essi l'essere « per bene » consiste nel fingere d'ignorare anche tutto quello che si sa o che s'indovina. Come se l'ingenuità fosse

della mente, anzichè del cuore. (*Si alza*) Sai perchè mi ànno gridato la croce addosso? Perchè la mattina uscivo a cavallo, accompagnata da un groom, e invece di andarmene sui bastioni, con tutta la congrega, uscivo fuori di porta a veder la gente che lavora. Perchè passavo delle ore in una biblioteca, o mi comperavo e mi leggevo tutto quello che si stampa di buono. Perchè la sera, invece di andare a incretinirmi in casa della zia, o a portare il lume a nostra cugina, andavo a passeggiare, colla signora Sthor, o in teatro, noi due sole, ad udire una buona commedia... Ànno detto che mi compromettevo!

GIANFRANCO.

Ma insomma è un fatto che una signorina deve avere dei riguardi.

COSTANZA.

Dei riguardi? Mi sono convinta che è meglio aver del buon senso. E come non ò più nè babbo, nè mamma che possano impormi la loro volontà, così uso della mia, e giudico con la mia testa. La mia testa mi diceva che in tutto ciò non c'era nulla di male. Anzi, qualcosa di bene: mi istruivo, leggendo, osservando, ascoltando: ed è meglio imparar prima, a spese altrui, che apprendere dopo, a spese proprie.

GIANFRANCO.

Mia cara Costanza, io non ti riconosco più...

COSTANZA.

Che vuoi! ci si trasforma!... Ed ora chiamo la signora Sthor perchè tu la saluti.

GIANFRANCO.

No, aspetta, c'è tempo... Dobbiamo parlare ancora di tante cose...

COSTANZA.

Eh! ne abbiamo il tempo. (*Alla porta di sinistra chiamando*) Signora Elisabetta! (*A Gianfranco*) Avrà saputo del tuo arrivo, e le devi questo riguardo. (*Chiamando*) Signora Elisabetta!... (*Entra Elisabetta dalla sinistra*).

SCENA III.

COSTANZA, ELISABETTA, GIANFRANCO.

ELISABETTA.

Mi chiama?

COSTANZA.

Sì, è arrivato Gianfranco, e desidera salutarla.

GIANFRANCO.

Come sta signora?

ELISABETTA.

Non male, grazie. Arrivato adesso? E lei sta bene?

COSTANZA.

O non lo vede? Si è fatto un uomo: i viaggi, la vita allegra delle grandi capitali gli ànno giovato. No?

ELISABETTA.

Proprio. Ella à un ottimo aspetto, marchese. E si trattiene?

GIANFRANCO.

Non so: due o tre giorni, se resisterò.

ELISABETTA.

La vita troppo tranquilla della campagna non la seduce?

COSTANZA.

No, no, non è questo: à la fidanzata che lo aspetta.

ELISABETTA.

Oh! le mie congratulazioni più affettuose.

COSTANZA.

Sicuro, sposa una signorina americana. Molto bella. Mostra il ritratto. (*Gianfranco dà il ritratto e Costanza lo porge a Elisabetta che lo osserva, poi lo restituisce*).

GIANFRANCO.

Vorrei portarle via Costanza per un po' di giorni.

COSTANZA.

Ma Costanza non vuole andarsene.

GIANFRANCO.

Neppure per venire a far conoscenza con la mia sposa?...

COSTANZA.

La conoscerò tra un mese, quando vi sposerete...

GIANFRANCO.

Potrebbe venire a Nizza anche lei, signora Sthor...

COSTANZA.

Ma non capisci che non possiamo muoverci, noi, da qui? Abbiamo troppe faccende.

GIANFRANCO.

Chi sa quali gravi faccende!... Sei una tiranna, Costanza. La signora, certo, si muoverebbe volentieri; non fosse che per togliersi un poco da questi luoghi che non debbono sembrare punto allegri neppure a lei...

COSTANZA.

Gianfranco, ricominci? Vattene subito piuttosto, non vogliamo malinconie, noi; nevvero, signora Elisabetta?

GIANFRANCO.

Ella sa, signora, la vivissima parte che ò presa alla sua sventura...

ELISABETTA.

Grazie, marchese.

GIANFRANCO.

Povera Margherita! Così buona, così dolce!

ELISABETTA

(*commossa*) È stata una grande sventura! Non

ci voleva che l'affetto di Costanza per raddolcirla un poco... (*Costanza l'abbraccia*) Cara Costanza mia... (*Un silenzio*) Permettono?... O' qualcosa da fare, e loro avranno molte cose da dirsi dopo tanto tempo...

COSTANZA

(*circonda alla vita Elisabetta, e l'accompagna sino alla porta di sinistra, susurrandole amorosamente all'orecchio*) Grazie, grazie.

ELISABETTA

(*piano, dolcemente*) Di che?

COSTANZA

(*piano, c. s.*) Di aver perdonato anche a lui, come a me...

ELISABETTA

(*le chiude la bocca col palmo della mano, la bacia ed esce*).

SCENA IV.

COSTANZA *e* GIANFRANCO.

—

GIANFRANCO.

Povera signora, come fu duramente colpita anche lei.

COSTANZA.

Sì, duramente... Ed ora, se mi permetti, vado a mutarmi la veste. Mi concedi cinque minuti?

GIANFRANCO.

Ma no, rimani, stai benissimo anche così.

COSTANZA.

Ma non sto punto a mio agio. (*Si avvia*).

GIANFRANCO.

Ci vediamo dopo tanto tempo, e non ti sai neppure dedicare un po' a lungo a tuo fratello!

COSTANZA.

Cinque minuti solamente... Fuma una sigaretta, intanto, fai un giro in giardino... (*Esce a destra*).

SCENA V.

GIANFRANCO, *poi* CARLO.

GIANFRANCO.

(*Rimane un momento, pensieroso, a fissare la porta dalla quale è uscita Costanza*). E non una parola! Che strano mutamento!... (*Si sdraja in una poltrona volgendo le spalle alla porta del fondo, e accende una sigaretta. I suoi sguardi cadono su un tavolino che è lì accanto e sul quale sono dei libri. Li prende ad uno ad uno e ne legge i titoli con un po' di stupore*) « Le Docteur Pascal »... «La Revue des Deux Mondes »... « Max Nordau »... « Taine »...

CARLO

(*entra dal fondo con delle carte nelle mani. Si*

guarda attorno; non vede nessuno. Allora si avanza, siede alla tavola di sinistra e spiega le carte su di essa).

GIANFRANCO

(*che à udito i passi di lui, si volge senza alzarsi e osserva un momento. Poi provoca romore posando i libri sul tavolino*).

CARLO

(*alzandosi*) Scusi, chi cerca?

GIANFRANCO

(*alzandosi*) Veramente... non cerco nessuno...

CARLO.

Ma allora... signore, che fa qui?

GIANFRANCO

(*venendo verso Carlo, sorridente, con una leggiera punta d' ironia*) Evidentemente c'è un equivoco. Sono il marchese Gianfranco Capiago d'Arda.

CARLO.

Oh! Scusi.

GIANFRANCO.

Ella forse è il signor Sthor?

CARLO.

L' ingegnere Carlo Sthor.

GIANFRANCO.

Fortunato di conoscerla. (*Gli porge la mano e Carlo la stringe*).

CARLO.

Voglia perdonarmi. Avessi potuto immaginare!

GIANFRANCO.

La prego! Ella forse cercava la sua signora madre? La farò chiamare.

CARLO.

No, no, grazie. Avevo bisogno di parlare alla sua signora sorella per certi affari che la riguardano.

GIANFRANCO.

Quelli della fabbrica?

CARLO.

Appunto. Ma poichè ella è arrivato, non è il momento opportuno.

GIANFRANCO.

Mia sorella sarà qui tra poco: è andata a fare toilette. La prego, s'accomodi.

CARLO.

Grazie, non voglio importunarla. Salirò in camera mia.

GIANFRANCO.

Ah! ella alloggia qui, nella villa?

CARLO.

Sì, provvisoriamente.

GIANFRANCO.

Provvisoriamente... da due mesi... da quando è in Italia?...

Carlo.

Sì. Sua sorella non glielo aveva detto?

Gianfranco.

No, veramente... Sono arrivato da poco; ebbimo appena il tempo di scambiare i primi saluti... Ma la prego, si accomodi. Ella è di casa; tanto più dunque può rimanere.

Carlo.

Grazie. (*Siedono*).

Gianfranco

(*dopo un silenzio*) Una sigaretta?

Carlo.

Grazie, non fumo.

Gianfranco.

Fortunato lei. Io fumo dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina... quando non dormo.

Carlo.

Quistion d'abitudine.

Gianfranco.

Già. (*Un silenzio*) Ella à vissuto a lungo in Germania?

Carlo.

Dodici anni.

Gianfranco.

È dunque mezzo tedesco.

CARLO.

Tanto più che sono figlio di madre italiana e di padre tedesco.

GIANFRANCO.

E come si trova, qui?

CARLO.

Bene.

GIANFRANCO.

Si trova bene in un piccolo villaggio, dopo aver vissuto in una grande città?

CARLO.

Lavoro tutto il giorno: non me ne accorgo.

GIANFRANCO.

E come vanno le faccende della Filatura?

CARLO.

Andavano assai male. Mancava una direzione e il capitale circolante. Ma adesso col capitale che vi à messo sua sorella e con la mia buona volontà, le cose ànno migliorato, e in poco tempo l'azienda sarà fiorentissima.

GIANFRANCO.

Meno male! Mia sorella à agito di sua testa in questa faccenda. Tutti la sconsigliarono dall'arrischiar del denaro così. Io e mio zio senatore eravamo in gran pensiero... E fu appunto Costanza che la invitò ad assumere la direzione dello stabilimento?

CARLO.

Io fui direttamente invitato dal signor Gasperini: ma naturalmente dietro suggerimento della signorina. Ed io gliene sono grato, quantunque, a tutta prima l'accettar questo impiego sia stato un sacrificio per me.

GIANFRANCO.

Un sacrificio? Curioso!

CARLO.

Non le parrà punto curioso, signor marchese, quando le avrò detto — ed ella mi farà l'onore di crederlo — che appunto due mesi or sono, compiuti i miei studî a Lipsia, avevo trovata colà un'occupazione onorevole e lucrosa.

GIANFRANCO.

E com'è che vi rinunziò?

CARLO.

Per le preghiere di mia madre e della signorina Costanza. Io volevo riunirmi alla mamma, richiamandola presso di me, e provvedere io solo ai suoi bisogni dal momento che ero in grado di farlo. Ma sua sorella si è molto affezionata alla mamma e mi scrisse pregandomi di evitarle il dolore che le avrebbe causato il dividersi da lei. Allora, per non rinunziarvi anch'io, sono venuto.

GIANFRANCO

(*con un po' di sussiego*) Unisco i miei ringraziamenti a quelli di mia sorella.

CARLO.

Non volevo provocare i suoi ringraziamenti,

marchese. Ci tenevo soltanto a dimostrarle che la ragione della mia scelta tra i due impieghi non era tanto curiosa come le pareva. (*Si alza*).

GIANFRANCO

(*alzandosi, un poco colpito, ma sempre con sussiego*) Ella à data soverchia importanza ad una esclamazione... qualunque.

CARLO.

Anzi, sono felicissimo che mi abbia dato mezzo di fornirle queste spiegazioni. E poichè sono in argomento. mi permetto di fornirgliene un'altra.

GIANFRANCO.

CARLO.

Ecco. Ella non sapeva che io abitassi qui (*marcato*) nella villa, e à mostrato giustamente un po' di sorpresa apprendendolo. Ora, io debbo avvertirla che anche questo avviene per cortese insistenza di sua sorella. Nello stabilimento che, com'ella sa, è a due miglia da qui, c'è un alloggio per me e ci andrò non appena avrò potuto vincere le gentili imposizioni della signorina Costanza.

GIANFRANCO.

Ella farà, ingegnere, quello che crede opportuno. Ecco mia sorella. (*Entra Costanza*).

SCENA VI.

COSTANZA, CARLO, GIANFRANCO.

COSTANZA.

Oh ingegnere!... Arrivo in ritardo per una presentazione?

GIANFRANCO.

È già fatta.

COSTANZA.

Tanto meglio.

CARLO.

Avevo anticipato, signorina, per comunicarle quelle note di cui le avevo parlato stamane alla fabbrica.

COSTANZA.

Le ò già detto che mi affido completamente a lei. Eppoi mio fratello è giunto improvvisamente. Bisogna che mi dedichi a lui.

CARLO.

Non c'è premura, signorina.

COSTANZA.

Dopo colazione?

CARLO.

Come crede. E allora approfitto dell'attesa per ultimar certi còmputi. Permettano. (*Si avvia*).

COSTANZA.

Sale in camera sua? Ci troverà delle lettere arrivate or ora per lei.

CARLO.

Grazie. (*Esce dal fondo*)

SCENA VII.

COSTANZA e GIANFRANCO.

COSTANZA.

Che simpatico ragazzo, nevvero?

GIANFRANCO.

Poeuh! Io non gli vedo nulla di straordinario.

COSTANZA.

D'accordo, non è un fenomeno.

GIANFRANCO.

Anzi, l'ò trovato, che so, molto asciutto, sostenuto, quasi superbo.

COSTANZA.

T'inganni: à una gran fierezza di carattere, null'altro. Gli è che tu, me lo immagino, l'avrai trattato...

GIANFRANCO.

Molto cortesemente.

COSTANZA.

Sì, ma, senza accorgertene, sei come lo zio, com'era un poco anche nostro padre: quando parlate con «uno qualunque», che non è dei vostri, non sapete dimenticare quel po' di medioevo che avete nel sangue. No, non protestare, è quistione di razza.

GIANFRANCO

(*dopo un leggiero atto d'impazienza*) E dimmi, Costanza — io passo di sorpresa in sorpresa — tu lo tieni qui in casa, gli dài alloggio qui?

COSTANZA.

Che c'è di straordinario?

GIANFRANCO.

C'è che è sconveniente.

COSTANZA.

È il figlio della signora Sthor, è l'amministratore dei miei beni....

GIANFRANCO.

Ah! anche l'amministratore... Infine, si crea la dinastia degli Sthor in casa nostra? Il tuo affetto per questa famiglia diventa una manìa....

COSTANZA.

È della brava gente, con cui vado d'accordo.

GIANFRANCO.

Che bazza ànno trovata in casa nostra!

COSTANZA.

Che bazza!.... sì!.... (*dominandosi*) Del resto,

sai, la signora Sthor voleva andarsene a raggiungere suo figlio. Sono io che l'à trattenuta, e con molte preghiere, perchè non volevo restar sola....

GIANFRANCO.

Sola? E noi, e la tua famiglia chi siamo?

COSTANZA.

Tu ài fatta e fai la tua vita. Sei partito appena ebbero seppellito nostro padre. Ti addolorava o ti annojava di vivere qui, o a Milano, tra i commenti della folla.... E in due anni ti ò veduto un giorno. Ài fatto benissimo del resto: ognuno segue la propria inclinazione.

GIANFRANCO.

Tu ài voluto rimanere!

COSTANZA.

Sì, volli rimanere! O' cominciato a *volere*, tenacemente, quel giorno. Che dirti? Mi parve che qualcuno, o qualcosa, o l'impressione soltanto, o il ricordo di quanto era avvenuto. mi avvinghiasse a questa casa.

GIANFRANCO.

E ne vediamo i bei risultamenti.

COSTANZA.

Perchè?

GIANFRANCO.

Perchè questo luogo, questa solitudine ànno influito su di te, sul tuo carattere. Non sei più la nostra Costanza.

COSTANZA.

È vero; perchè negarlo? Non sono più quella che ài lasciata. In due anni ò meditato, ò riflettuto molto. Quel che avvenne dentro di me non lo so. Ma quando rividi i nostri parenti, il nostro mondo, provai una grande antipatia per essi, o meglio per le idee che rappresentano. E quando ò tentato di viverci in mezzo, ài veduto....

GIANFRANCO.

Sfido! Ti sei messa in capo di trasformare il mondo!

COSTANZA.

No! anzi, ò capito che il mondo avrebbe trasformata me. E sono fuggita. Ed è per questo che non voglio tornarci più.

GIANFRANCO.

Che cosa ti à fatto il mondo? E come puoi giudicarlo, alla tua età?

COSTANZA.

Che importa l'età? Ci sono degli esseri pei quali vent'anni d'esistenza contano per cinquanta: ce ne sono di quelli pei quali cinquanta contano per cinque. Credimi, ò vissuto molto in ventun anni... Ma perchè mi spingi a dir queste cose? Tu sei contento della tua vita, io lo sono della mia. Viviamo ciascuno per nostro conto.

GIANFRANCO.

No, Costanza. Tu devi tornare in mezzo a noi. Non fosse che per la gente, poi! Che direbbero vedendoci così disuniti?

COSTANZA.

Che t'importa della gente?

GIANFRANCO.

Ma che cosa ti trattiene qui?

COSTANZA.

Te l'ò detto. Una antipatia, una ripugnanza invincibili per la città, per la vita che dovrei condurvi.

GIANFRANCO.

E come nacque in te una tale ripugnanza, se non ài vissuto ancora?

COSTANZA.

Riflettendo sui casi dolorosi della nostra famiglia. Ài rammentato testè la fine miseranda di nostro padre. Ed è avvolta nel mistero, ài detto... Sì, è vero, non ne sappiamo le ragioni. Ma io so questo: che nostro padre era un ozioso. E, in un organismo non completamente equilibrato, l'ozio del corpo e della mente offre così buon campo da sfruttare alle passioni le più malsane!... Non aveva altro da pensare che a crearsi dei desideri. Non aveva altro da fare che soddisfarli. Se lottava era per conseguire un piacere: non mai per evitare un pericolo, per risparmiare una vittima. E la sua prima vittima fu nostra madre. — Ne ebbe colpa, pover'uomo? No. La colpa fu dell'ambiente in cui era cresciuto, fu della società che lo aveva allevato. Gli avevano detto: «Sei giovine, sei ricco, sei nobile: divertiti! Prendi moglie, perchè bisogna perpetuare la schiatta illustre. Poi divertiti ancora. Quando sarai vecchio, faremo di te un grand'uomo, o per

lo meno un uomo importante. Ti daremo delle cariche e degli onori. Ma non darti pensiero: non c'è bisogno che tu studi e lavori per conquistarli. Ti spettano di diritto, per tradizione di casta. Quando sarai pieno d'acciacchi ti faremo deputato. I quattrini non mancano!» — E lui oziò, e si divertì... Un giorno, chi sa? fu nauseato dell'esistenza, o sentì necessaria una espiazione. E fu sbagliata, anche questa, come tutta la sua vita: e fu la più facile, la più lesta, la meno dolorosa!

GIANFRANCO.

Sei severa, Costanza!

COSTANZA.

Oh! non con lui: ma con la società che lo aveva fatto così, e che odio, e che ripudio, e della quale non voglio essere una vittima anch'io. Dimmi, che cosa sarei in città, data la mia condizione? Una signorina come ce ne son mille, che passerebbe le sue giornate tra le visite e i ricevimenti, le sue serate tra i teatri ed i balli, alla caccia di un marito. E dovrei prendermi per marito il primo bellimbusto che mi offrissero: per essere poi, o una donna corrotta come Ippolita nostra cugina, o una vittima come nostra madre. No, Gianfranco. Vivrò qui, sola, lavorando, facendo del bene quando potrò...

GIANFRANCO.

Una vita di sacrificio!

COSTANZA.

Oh! t'inganni! Se tu sapessi, se tu potessi soltanto immaginar che gioje, che soddisfazioni,

che piaceri squisiti ò già saputo procurarmi: e quante occupazioni gradite!

GIANFRANCO.

Raccontami, raccontami!

COSTANZA.

O' eretto un asilo, dove cinquanta bambini mi chiamano «zia cara», e dove passo delle ore ogni giorno. Tra i nostri contadini ò sempre degli ammalati da visitare, dei soccorsi da porgere, e vi ò delle amiche la cui conversazione è piacevolissima. Che vecchie istorie mi raccontano! Poi il caso mi à ajutato. Quel povero e buon Gasperini, vecchio, malaticcio, era sull'orlo del fallimento. Mi sono associata a lui e gli ò messo allato un giovane buono, intelligente, operoso....

GIANFRANCO.

L'ingegnere....

COSTANZA.

Sì. E tutte le mattine vado alla fabbrica, m'interesso agli affari, sorveglio le operaje...

GIANFRANCO.

E poi?

COSTANZA.

Poi?... Non ti basta?

GIANFRANCO.

Mi par molto monotono, tutto questo.

COSTANZA.

Monotono?... Poi, leggo, scrivo, studio, monto a cavallo....

GIANFRANCO.

Tutto qui?

COSTANZA.

Tutto qui. Ma ce n'è d'avanzo.

GIANFRANCO.

Credo di no: che c'è dell'altro?

COSTANZA.

Non saprei.

GIANFRANCO.

Non sei sincera.

COSTANZA.

Non sono sincera?

GIANFRANCO.

No. C'è un'altra cosa che ti occupa. Non ò voluto parlartene io, subito, sin dal mio arrivo, per vedere se me ne avresti parlato tu, e giudicare così della importanza che vi davi. Ora vedo che la circondi di mistero: e questo mi stupisce e mi spaventa anche un poco. La famiglia dello zio l'à saputa e me ne à parlato....

COSTANZA

(*dopo un attimo d'attesa, con naturalezza*) Quel bambino?

GIANFRANCO.

Sì.

COSTANZA.

E che cosa si è saputo? E che si dice?

GIANFRANCO.

Che da qualche tempo tu ài qui in casa un bambino di pochi mesi, che ài raccolto, al quale fai da mamma.

COSTANZA.

È vero.

GIANFRANCO.

Perchè non me ne parlavi?

COSTANZA.

Perchè.... non credevo che si sapesse, e, appunto, volevo evitare, almeno per ora, delle chiacchiere inutili. Del resto, nessun mistero: è qui, tutti lo sanno, tutti lo vedono, e di già tutti gli vogliono bene come gliene voglio io.

GIANFRANCO.

E chi è?

COSTANZA.

Non si sa. Una mattina ero fuori a cavallo, e mi ero spinta più lontano del solito.... ad una cascina.... non so.... giù verso.... be', poco importa. E vedo dei carri carichi di masserizie, dei contadini piangenti. Interrogo. Sono gente che emigra, per miseria. E una donna giovane aveva in collo un bambino. Le chiedo: « Portate via anche quel povero piccino? » — « No, mi risponde, lo portiamo all'ospizio. » — « All'ospizio? » — « Sì, non è nostro. Oh! se potessimo, lo porteremmo con noi: ci siamo affezionati a lui. Ma non possiamo, e non vogliamo farlo morire. » — « Ma di che è? » chiedo io. — « Non lo sappiamo,

ci fu portato a balia da un signore che poi non si è più fatto vivo. Ci deve essere un mistero. Sa, signora, sono cose che capitano di sovente.... Adesso andiamo in America, e dobbiamo abbandonarlo per forza, povero piccino»... Allora che ò fatto? La cosa più semplice del mondo: ò detto che lo portassero qui, quel poveretto, e ò dato un po' di denaro a quella brava gente. Ciò che avrebbe fatto quella povera donna, di tenerlo, di allevarlo, perchè non lo avrei fatto io?

GIANFRANCO

(*fissandola*) Semplicemente?

COSTANZA.

Semplicemente.

GIANFRANCO.

Ben trovata!

COSTANZA

(*alzandosi — seria*) Ben trovata?! È la verità!

GIANFRANCO.

E la signora Sthor te lo à permesso?

COSTANZA.

La signora Sthor non à nessun diritto su di me. Confesserò che me ne à sconsigliata. Ma non a lungo e non con troppa insistenza. Ella che vive con me e mi conosce, sa che ormai quello che voglio voglio.

GIANFRANCO.

Vuoi?!.... Anche se io, se tuo zio, se noi tutti ti proibissimo questa pazzia?

COSTANZA.

Anche.

GIANFRANCO.

Anche se te ne pregassimo, Costanza?

COSTANZA.

Vi convincerei che avreste torto.

GIANFRANCO.

Oh! come mai potresti convincerci?

COSTANZA.

Come?... (*Udendo Elisabetta e Carlo che entrano dal fondo, piano a Gianfranco*) Non una parola dinanzi ad essi, ti prego!... (*Volgendosi e andando incontro ai venuti*) Oh! bravi! È l'ora di colazione? Io ò un grande appetito.... (*Sipario*).

ATTO TERZO.

La scena degli atti precedenti.

SCENA I.

Carlo e Costanza.

(*Sono seduti l'una di contro all'altro, alla tavola a sinistra*).

Carlo

(*raccogliendo delle carte*) Ella, dunque, approva, signorina?

Costanza.

Completamente. Non si può che approvare ciò che ella propone.

Carlo.

Troppo buona.

Costanza.

Ciò che à fatto sinora à dato così buoni risultamenti...

Carlo.

Creda, la riorganizzazione dello stabilimento fu meno difficile di quel che sembrasse a tutta

prima. Ed ora che è fatta, poi, tutto camminerà assai facilmente, tanto che anche il capo-fabbrica potrebbe supplirmi.

COSTANZA.

Che vuol dire? Vorrebbe abbandonarla, adesso?

CARLO.

No. Ma potrò dedicare maggiori cure alle altre faccende sue. Molte case di contadini ànno bisogno di riforme.

COSTANZA.

E bisogna provveder senza indugio. Debbono esser tutti alloggiati convenientemente. (*Carlo si alza*) Se ne va? Non è ancora il tocco.

CARLO.

Vorrei passare alla posta e imbucar delle lettere, e allora la strada è più lunga.

COSTANZA.

Io debbo andare in paese, più tardi. Vuol darle a me le sue lettere? Le metterò alla posta io.

CARLO.

Grazie, signorina. (*Le dà tre o quattro lettere*).

COSTANZA.

Oh! scusi, forse c'è qualche segreto. Ma non leggerò gli indirizzi.

CARLO.

Non ò segreti, signorina.

COSTANZA.

Davvero? Allora mi permette...? Sono tanto curiosa! Mi permette di vedere a chi scrive?

CARLO.

Ma s'accomodi.

COSTANZA.

Senza dirmi impertinente?

CARLO.

Senza dirle impertinente.

COSTANZA

(*leggendo*) «Herr Max Sthor — Leipzig» Suo zio. (*Leggendo la seconda*) «Signor Guido Arnaldi — Venezia». Chi è?

CARLO.

Un amico, un compagno di studi in Germania, che ora è tornato in famiglia.

COSTANZA.

E che cosa gli scrive?... Oh! scusi, la mia curiosità passa la misura.

CARLO.

Perchè? Gli scrivo che sono qui, che mi sono riunito a mia madre, che lavoro, che ò delle liete speranze per il mio avvenire; che sono contento insomma.

COSTANZA.

Ed è la verità?

CARLO.

La verità.

COSTANZA.

Non rimpiange Lipsia?

CARLO.

No.

COSTANZA.

Eppure non voleva venire.

CARLO.

Perchè ci si affeziona ai luoghi dove si vive per qualche tempo tranquilli, dove si ànno delle persone care. L'Italia invece non mi ricordava che cose tristi: le disgrazie di mio padre, la morte di Margherita.... Il tornarci non mi arrideva punto.

COSTANZA.

E adesso?

CARLO.

Gliel'ò detto: adesso sono tanto contento.

COSTANZA

(*leggendo la terza busta*) « Signorina Ada Steinitz, Lipsia ». Una signorina?

CARLO.

Un'amica di Lipsia.

COSTANZA.

Ah! ò capito.

CARLO.

À capito? Che cosa?

COSTANZA.

Ma sì... un'amica.... una signorina....

CARLO.

La figlia del professor Steinitz, uno dei miei professori al Politecnico.

COSTANZA.

Una signorina.... per bene?

CARLO.

Molto per bene.

COSTANZA.

Ed ella scrive ad una signorina?

CARLO.

Perchè no?

COSTANZA.

E lei le risponde?

CARLO

(*ridendo*) Sì. Anzi, questa volta sono io che rispondo ad una sua lettera.

COSTANZA.

È la sua fidanzata?

CARLO.

(*con una risata*) Fidanzata?! Perchè? Avevo altro a pensare che a fidanzarmi quando ero lassù.

COSTANZA.

Ma è la sua fidanzata avvenire, insomma?

CARLO.

Se potessi pensare al matrimonio non è lassù in Germania che volgerei i miei occhi.

COSTANZA.

Eppure, una corrispondenza tra un giovinotto e una signorina è compromettente!

CARLO.

Come? Ella à di questi pregiudizî, signorina? Questo mi fa pensare che quando io fossi lontano da lei, ella non mi permetterebbe di scriverle?

COSTANZA.

Oh sì! Ma sarebbe un caso diverso.... Io non sono una signorina come le altre.

CARLO

(*ridendo*) Ah! no?... E perchè trova la cosa antipatica?

COSTANZA.

Non so... Forse ò torto... Sì, è un pregiudizio stupido come tanti altri. Ma, non so... la cosa mi à fatto un certo effetto. (*Rigirando la lettera*) Già, in fondo, ò torto: era naturale che un'amica le domandasse sue notizie e che ella le rispondesse... Così, una volta tanto... un atto di cortesia.

CARLO

Ma no; è corsa tra noi la promessa di un'assidua corrispondenza.

COSTANZA

(*con un involontario gesto di dispetto sciupa un*

poco la lettera). Ah! sì? (*Poi, nascondendola dietro la schiena, cerca di stirarla*).

CARLO.

Io ero diventato il professore d'italiano della signorina, e quando partii le promisi che avrei continuate le mie lezioni per corrispondenza.

COSTANZA.

E poi mi venga a dire che tra lei e la signorina Ada...

CARLO.

(*ridendo*) Ma le giuro che no. (*Serio*) Del resto, se ci fosse qualcosa tra me e la signorina Steinitz, non potrebb'essere che qualcosa di molto chiaro, e lo direi francamente.

COSTANZA.

À ragione, scusi.

CARLO.

Oh! non ò nulla da scusare, signorina. Tenevo solo a convincerla.... Vado alla fabbrica. À ordini?

COSTANZA.

No, grazie. (*Carlo si avvia*). Ingegnere, badi che ò provveduto una scrivanìa migliore per la sua camera.

CARLO.

Perchè?

COSTANZA.

Perchè quella che c'è adesso è piccola, indecente. Ne ò cercato invano una possibile in casa.

La generazione passata non fu di scrittori! Allora ne ò fatto fare una apposta, d'abete, semplicissima, ma ampia, assai comoda. La porteranno stasera.

CARLO.

Io l'avevo pregata di non mutar nulla. Tanto, la mia dimora qui è provvisoria.

COSTANZA.

Provvisoria?

CARLO.

Ma sì. E poichè me ne porge il destro le ripeterò quello che le ò già detto più d'una volta: che io non posso rimanere più a lungo, qui.

COSTANZA.

Perchè?

CARLO.

Per molte ragioni. Prima fra tutte ch'io debbo stare dove sono i miei affari, dove si svolge il mio lavoro.

COSTANZA.

E le altre?

CARLO.

Le altre.... Ma basta quella.

COSTANZA.

Badi: adesso è lei che si rende schiavo di un pregiudizio. Io capisco perfettamente a che cosa pensa.

CARLO.

No, signorina, s'inganna. Non mi rendo schiavo di un pregiudizio. E.... perchè non dovrei essere franco con lei? Non è della gente che ò paura, nè di quello che la gente può dire. O' paura di me. La gente potrebbe malignare sulla natura di un sentimento: ma il sentimento potrebbe...

COSTANZA.

Potrebbe?....

CARLO.

Nascere. Oso persino affermare che sarebbe assurdo non nascesse in me. Creda, è meglio che me ne vada....

COSTANZA.

Faccia dunque come vuole.

CARLO.

Come debbo, signorina.

COSTANZA

(*con un po' di dispetto, avviandosi a destra*) Buon giorno.

CARLO.

Buon giorno.

COSTANZA

(*quand'è alla porta di destra, volgendosi*) È sicuro che basti un solo francobollo per questa lettera?

CARLO.

Quale?

COSTANZA.

Quella della signorina Ada. Mi pare molto pesante; contiene almeno quattro foglietti.

CARLO

(*avvicinandosi, prendendo la lettera e pesandola con la mano*) Infatti: quattro foglietti. Ma non credo che....

COSTANZA.

Sono lezioni molto lunghe che dà alla sua allieva.

CARLO

(*sorridendo*) Non tanto. Ma alla mia lettera unisco sempre quella che mi fu diretta.

COSTANZA.

Una restituzione?

CARLO.

Sì, restituisco la lettera corretta.

COSTANZA

(*allegra*) Ah! Restituisce la lettera corretta?

CARLO.

È più semplice e più spiccio.

COSTANZA.

Ma allora sono proprio lettere senza importanza?

CARLO.

Non ànno che un'importanza filologica.

Costanza.

Ecco, vede, mi convince più questa circostanza che non tutti i suoi giuramenti di poc'anzi.

Carlo.

La convince di che cosa?

Costanza.

Che non c'è una flirtation tra lei e la signorina Ada.... (*Porgendogli la mano*) Arrivederci.

Carlo

(*un po' stupito e commosso, glie la stringe, a lungo*).

Costanza.

Passerò alla fabbrica, prima di pranzo. (*Esce*).

Carlo

(*solo*) Se fosse vero!.... No! sarebbe ancor peggio!

SCENA II.

Elisabetta *e* Carlo.

Elisabetta

(*vedendo Carlo che è rimasto accanto alla porta dalla quale è uscita Costanza*) Carlo, non sei ancora andato alla fabbrica?

Carlo.

Ci vado.

ELISABETTA.

Che facevi lì?

CARLO.

È uscita adesso Costanza. Abbiamo parlato d'affari. (*Allegro con un po' di sforzo*) Ed ora, mammina bella, me ne vado al mio lavoro. A proposito: bada di disporre le mie robe, perchè domattina porto i miei lari alla fabbrica.

ELISABETTA.

È deciso?

CARLO.

Sì. Ti dispiace?

ELISABETTA.

Mi era così dolce riaverti con me... venire io stessa a svegliarti il mattino, sorvegliare io alle cose tue... Dovrò riaffidarti a una fantesca.

CARLO.

Via, non crucciarti. Sarò a tre miglia da qui, e potrai vedermi quando vorrai.

ELISABETTA.

Quando vorrò? Non verrai ogni giorno?

CARLO.

Ogni giorno, no.

ELISABETTA.

Non pranzerai sempre con noi?

CARLO.

No, alla domenica, se sarò invitato.

ELISABETTA.

Ma perchè?

CARLO.

Per le stesse ragioni che mi spingono ad abitare fuori di qui.

ELISABETTA.

Questo, poi, è assolutamente nuovo: non ne avevi parlato mai.

CARLO.

Ci ò ripensato meglio.

ELISABETTA.

Non ti capisco.

CARLO.

Non pensi dunque all'ambiente in cui siamo. Tutto il parentado di Costanza, gente oziosa e pettegola, che non à altro a fare che pensar male del prossimo e dirne peggio. Figurati, se sapessero che vivo qui o che ci vengo ogni giorno!...

ELISABETTA.

Che supponi?

CARLO.

C'è da supporre tutto. Sarebbero capaci di credere, di dubitare che ò messi gli occhi su Costanza, lusingandomi....

ELISABETTA.

Una cosa assurda e ridicola...

CARLO.

Assurda e ridicola certo, ma la direbbero e la penserebbero. No, bisogna che me ne vada.... E mi dispiace, sai! Consoliamoci: ci dividiamo così di poco, e così per poco!

ELISABETTA.

Per poco?....

CARLO.

Ma sì. Costanza la mariteranno presto, certamente.

ELISABETTA.

Non lo credo. À uno strano carattere, e non sarà facile imporle un marito. Poi ci sono altri ostacoli.

CARLO.

Quali?

ELISABETTA.

Tu sai la pietosa ma strana missione che si è imposta: quel bambino che à raccolto e che vuol tenere qui in casa, potrà compromettere il suo avvenire.

CARLO.

Andiamo, in fondo, non è che un'esaltazione fanciullesca destinata a svanire un giorno o l'altro. E, sta tranquilla, ci penseranno i suoi parenti, suo fratello adesso, a farla ragionare, a convincerla.

ELISABETTA.

Ed è questo che temo e non vorrei. Perchè,

vedi, quella di Costanza sarà un'utopia, ma ci à messa tutta l'anima. E non cederà. Non è con i ragionamenti quali userà suo fratello che si potrà convincerla. Ed è per questo appunto che io vado da tempo accarezzando un disegno.

CARLO.

Un disegno?

ELISABETTA.

Sì; ispiratomi dall'affetto che nutro per Costanza. Senti, Carlo, se noi... se noi ci sostituíssimo a lei nell'opera buona, se prendessimo con noi quel bambino?

CARLO.

Che idea, mamma! Perchè dovremmo mettere questo intruso tra noi?

ELISABETTA.

Un intruso... sì... Ma per la felicità di Costanza, per pagare il debito di riconoscenza che ci lega a lei....

CARLO.

Ma se il pensiero della sua felicità ci consiglia di fare qualcosa è appunto di persuaderla a rinunziare a questa utopia.

ELISABETTA.

No, non è da noi che un consiglio simile può partire.

CARLO.

Perchè dunque?

ELISABETTA.

Perchè... perchè sarebbe metterci allo stesso livello del freddo egoismo de' suoi parenti.

CARLO.

No, se la causa sarebbe comune il punto di partenza sarebbe ben differente... Noi non saremmo mossi che dall'affetto.... Credi, vorrei avere qualche potere su Costanza per mettermi della partita, e forse riescirei a convincerla.

ELISABETTA.

Guardati bene dal farlo.

CARLO.

E perchè?

ELISABETTA.

Perchè la cosa non ti riguarda, non deve riguardarti. Eppoi, tu non pensi a quella povera creaturina a cui è riserbata la sorte atroce dei figli di nessuno. La Provvidenza le à offerto una mano pietosa alla quale aggrapparsi, e tu vorresti allontanare la Provvidenza da lei.

CARLO.

La vita è così.

ELISABETTA.

La vita è l'egoismo mostruoso e l'infamia degli altri.

CARLO.

È strano, mamma, come tu t'interessi e ti appassioni a questo ignoto!

ELISABETTA.

Io?... No... Ma è l'esempio evangelico di Costanza che di riflesso mi esalta un pochino... E mi sono affezionata anch'io a quel piccino.... Oh! Carlo, bisogna essere mamma per capirle certe cose. Quando io abbraccio e bacio quel bimbo, io penso alla sua mamma. Chi sa! forse è una povera vittima che ci benedirebbe se sapesse quello che facciamo per lui.

CARLO.

O, forse, una sgualdrina, che ne riderebbe.

ELISABETTA.

Diventi crudele, Carlo.

CARLO.

Ma via, mamma, tu ti lasci trascinare ad un curioso sentimentalismo. Passi l'attaccamento pel bimbo, ma spingersi sino a compiangere la creatura spregevole che dopo averlo messo al mondo non à saputo far di meglio che sbarazzarsene ed esporlo sulla via!

ELISABETTA.

E che ne sai, tu?

CARLO.

E tu?... Forse che ne sai qualcosa?

ELISABETTA.

Io? No... Che cosa vuoi che ne sappia? Eppoi, che importa questo? Non è che di Costanza che ci importa, che ci deve importare.... Perchè ti rifiuti di accettare il mio progetto? Dove una fanciulla non si è arrestata, malgrado i pericoli

da affrontare, è possibile che indietreggi tu. uomo?

CARLO.

Ma siamo ragionevoli e pratici, mamma. Non basta avere del cuore per fare il bene: bisogna anche avere i mezzi di farlo. Noi siamo poveri: io vivo del mio lavoro, e posso provvedere a te, ma non ad altri che a te.

ELISABETTA.

Le difficoltà materiali si possono superare.

CARLO.

Forse accettando gli ajuti di Costanza? No, nevvero?

ELISABETTA.

No, mai, questo mai!

CARLO.

E dunque!... No, non parliamone più mamma. Sarebbe stata una bella azione, forse, ma un povero diavolo come me non può concedersi di questi lussi. È dura la povertà! Impone, alle volte, dei sacrifici superiori alle proprie forze! Fa diventare persino una colpa il solo fatto di fissare gli occhi su qualcosa che è troppo alto e di cui pure si à bisogno come dell'aria, come del sole; qualcosa che non si potrà raggiungere mai pur sentendosene degni, mentre il primo venuto purchè abbia del denaro non avrà che a stendere la mano per arrivarci!

ELISABETTA.

(*colpita*) Carlo!... Tu ami... Costanza?...

CARLO

(*spaventato*) Io? No!... Chi à parlato di Costanza?

ELISABETTA.

(Dio! anche questa sventura?)

CARLO.

Addio, lasciami andare, mamma.

ELISABETTA

(*risoluta*). Sì, vattene, vattene. Troverai tutte le tue robe questa sera, alla fabbrica.

(*Carlo esce.* — *Entra Costanza*).

SCENA III.

COSTANZA e ELISABETTA.

COSTANZA.

Signora Elisabetta, à visto Gianfranco? È scomparso dopo colazione... L'à veduto?

ELISABETTA.

Sì... Anzi, bisogna che le dica, Costanza.... Poco fa mi à presa in disparte e mi à interrogata.

COSTANZA.

Su che cosa?

ELISABETTA.

Può immaginarlo.

COSTANZA.

Ebbene?

ELISABETTA.

O' taciuto. Ella non mi ha ancora autorizzato a parlare.

COSTANZA.

Sta bene.... Lasci fare a me.... Non se ne crucci... (*Fissandola, con sorpresa*) Ma che à? Mi sembra sconvolta...

ELISABETTA.

Io? Nulla, l'assicuro...

COSTANZA.

Ah! comprendo. Suo figlio che vuole andarsene. E perchè lei non si unisce a me per persuaderlo a rimanere?

ELISABETTA.

No, Costanza, è bene che se ne vada.

COSTANZA.

È bene?... Ma perchè?

ELISABETTA

(*imbarazzata*) Perchè.... Ma pensi, Costanza, adesso che suo fratello è qui, che è deciso a scoprire la verità a qualunque costo... Oh! me ne sono convinta testè, quando mi à parlato... Se il marchese riuscirà a fare la luce, la luce potrebbe colpire anche Carlo...

COSTANZA

(*spaurita*) No!

ELISABETTA.

E s'egli deve conoscere la verità, è da me sola che deve apprenderla.

COSTANZA.

No, mai, nè da lei, ne da altri. Lei me l'à promesso, me l'à giurato.... Come mi odierebbe, dopo!

ELISABETTA.

No, non l'odierebbe, Costanza... non potrebbe sentire che dell'ammirazione e della riconoscenza per lei, come me... Ma, vede, è bene che adesso egli se ne vada....

COSTANZA.

Sì, sì, à ragione, bisogna lasciarlo andare.... (*Vedendo Gianfranco che giunge dal giardino*) Ecco Gianfranco. Mi lasci sola con lui. (*Elisabetta esce a sinistra. Costanza siede. Entra Gianfranco*).

SCENA IV.

COSTANZA *e* GIANFRANCO.

GIANFRANCO

(*reciso*) Costanza, ò da parlarti.

COSTANZA.

Sono qui ad ascoltarti.

GIANFRANCO.

Nessuno può udirci?

COSTANZA.

Nessuno. Ma che strano tono tu prendi! (*Ridendo*) Mi ài l'aria di un congiurato.

GIANFRANCO.

Non è il momento di scherzare.

COSTANZA.

Dio, che accento solenne! Non te lo conoscevo!

GIANFRANCO.

Ti ripeto che non è il momento opportuno per far dello spirito. È del buon nome, è dell'onore della mia famiglia che si tratta.

COSTANZA.

Nientemeno! Suvvia, spiègati.

GIANFRANCO.

Devi avermi già capito. O' passate queste ore a seguire le traccie dei tristi pensieri che s'addensavano nel mio cervello: ò voluto fare una inchiesta minuta, e ò sapute molte cose che mi ànno fatto tremare di paura.

COSTANZA.

Ebbene?

GIANFRANCO.

Ebbene: il tuo racconto di stamane non è che un'invenzione. O' indagato, ò cercato, ò interrogato. Non una parola, non una, di vero. Quel bambino è stato portato qui dalla signora Sthor

tre mesi or sono. E tu gli avevi preparato il suo alloggio, persino una bambinaja. Non è un ignoto, dunque, ed era atteso in questa casa. E non è tutto. Jeri ti ò detto che la tua era una solenne pazzia: che io e tuo zio e tutti noi ti avremmo pregata, obbligata a rinunciarvi. Mi ài risposto che avresti lottato a qualunque costo, contro tutti. Perchè? Per un estraneo? No, non lo è, quel bambino. Chi è dunque?.... Costanza, rispondimi. Non costringermi a dire di più, non costringermi ad esprimere un orribile pensiero... (*vedendo lo spavento di lei*) sì, un orribile pensiero. Comprendi che, adesso, ripensando a tutto, ricordando tutto, la tua vita solitaria, i tuoi viaggi, la tua rinunzia alla città, alla vita di un tempo, alla intimità con la famiglia dello zio, io non posso più fare che una supposizione sola, non posso trovare che una sola spiegazione.... mostruosa....

COSTANZA

(*con un grido, chiudendogli la bocca con le mani*) No! Gianfranco, no!... (*Scostandosi, a bassa voce*) Quel bambino è figlio di nostro padre e di Margherita Sthor.

GIANFRANCO

(*à un atto di stupore quasi doloroso, che non dura che un attimo. Poi si ricompone. Dà un respiro di sollievo. La sua faccia si rasserena; e si scosta, con un gesto quasi di disprezzo, come a dire: «pazienza, la cosa non à più importanza, e me ne infischio»*).

COSTANZA

(*Lo guarda un momento, quasi con sprezzante*

stupore, poi, con amara ironia). Questo... ti tranquillizza, eh?

GIANFRANCO.

Ah! ah! perfettamente. E dico: Dio, vi ringrazio!

COSTANZA.

Sì? Io, invece, vorrei che la verità fosse quella che tu avevi supposta.

GIANFRANCO.

Via! Non dir delle stupidaggini!

COSTANZA.

Non à nessuna importanza quello che t'ò detto?!

GIANFRANCO.

Nessuna! Margherita è stata l'amante di nostro padre. Si sapeva! Lo si immaginava per lo meno. E deve essercisi prestata assai volontieri, accarezzando chi sa che ambiziosi e interessanti progetti che la improvvisa fine del babbo è poi venuta a distruggere.

COSTANZA.

Taci! taci! Tu non sai l'infamia che commetti calunniando quella povera morta.

GIANFRANCO.

Io non la calunnio. Quante ragazze nelle sue condizioni avrebbero fatto altrettanto!

COSTANZA.

Margherita non fu che una vittima.

GIANFRANCO.

Vittima delle arti di seduzione di un uomo di cinquant'anni!

COSTANZA.

Vittima della più orrenda, della più criminosa delle violenze! Sorpresa, aggredita, di notte, vigliaccamente.

GIANFRANCO

(*stupito*) Da nostro padre?

COSTANZA.

Da tuo padre, sì!

GIANFRANCO.

Come lo sai, tu?

COSTANZA.

Come lo so? Due anni fa, una notte, io udii a un tratto un grido acutissimo, straziante. Accorsi qui, spaventata, non sapendo che pensare. Qui, era bujo. Allora un altro grido, come una invocazione disperata d'ajuto, e veniva dalla stanza di Margherita. Mi vi precipitai!... (*Coprendosi la faccia con le mani*) Fuggii inorridita. Ah! Gianfranco, che disgusto, che disprezzo, che odio sì, che odio io provai allora per lui, per nostro padre, per l'uomo che ci disonorava tutti, che profanava la nostra casa.

GIANFRANCO.

Costanza!

COSTANZA.

O' imparata la vita in un minuto, la vita così

brutta, così odiosa com'è, e mi sono sentita un'altra ad un tratto, e mi sono sentita donna, con tutta l'esperienza dolorosa della donna... E come restavo qui, in questa stanza, inerte, paralizzata, quasi pazza di orrore, dopo un poco l'ò visto uscire di lì, e ci siamo guardati in faccia, ed egli mi à letto sul viso, e capì che io sapevo tutto, e ch'egli mi ispirava il più profondo disprezzo, il più insuperabile disgusto.... (*Con uno scoppio di pianto, buttandosi tra le braccia di Gianfranco*) Ah! perchè perchè non sono fuggita prima, perchè egli à potuto leggermi sul viso la sua condanna.... Egli non vi à resistito, e si è ucciso.

GIANFRANCO.

Dio! Dio! Come tutto si spiega adesso!.... Costanza mia, povera Costanza mia!

COSTANZA.

Aspetta. (*Si scioglie dall'abbraccio ed esce a destra*).

GIANFRANCO

(*Si lascia cadere sopra una poltrona*).

COSTANZA

(*Rientra; à in mano una lettera che porge a Gianfranco*) Leggi. È una lettera di lui. La scrisse prima di uccidersi.

GIANFRANCO

(*Prende la lettera e legge*).

« Costanza — Dio terribilmente giusto ti à fatta giudice del mio fallo. Orribile, senza nome, perchè ò profanata questa casa dove tu vivi e

che avrebbe dovuto essermi sacra. Potrei rimediare alle conseguenze di un momento di aberrazione? Non so. Ma è a te che non mi sento più il coraggio di presentarmi. Vedrei sempre, come stanotte, la tua faccia, sulla quale non so se era più fortemente dipinta l'angoscia o il disprezzo per tuo padre. E un uomo non può vivere senza il rispetto e l'amore dei suoi figli. Qualunque cosa facessi per rimediare al mio fallo tu non potresti amarmi nè rispettarmi più. Mi uccido. Tu sola possiedi il mio, il nostro segreto. Fanne l'uso che credi. Se potrai, evita il disprezzo sul mio nome, risparmiami l'odio di tuo fratello. Ma se sarà necessario, di' a tutti che ò fallato e che ò espiato con la morte. Figliola mia, figliola mia adorata, perdonami quest'ultima angoscia che ti avrò causata tra pochi momenti: perdonami tutto, e fammi perdonare da tutti. Ti bacio per l'ultima volta, mia povera Costanza. Tuo padre. » (*Una pausa*) E poi?

COSTANZA.

Poi il nuovo terribile colpo, quando Margherita si accorse d'essere madre, e il lungo atrocissimo martirio, dopo, l'inenarrabile calvario di sofferenze che abbiamo percorso, a passo a passo, insieme, io, Margherita, sua madre. La povera creatura, sempre come trasognata, quasi non si rendesse ben conto del suo stato, della sua sventura, collo spavento costante dell'avvenire. E quando si scuoteva da questo cupo torpore d'animo e di spirito, e l'angoscia la vinceva spingendola tra le mie braccia, ella si arrestava paralizzata dalla vergogna, irrigidita dall'istinto d'invincibile rancore che l'invadeva contro di me, ricordando, malgrado il suo grande affetto e il

bisogno di conforto... Ci vedi, ci vedi tu passare insieme le interminabili giornate, senza osare di dirci una parola, di guardarci neppure; la povera signora Elisabetta, disfatta, istupidita, covando continuamente con gli occhi sua figlia che seguitava a languire ogni giorno di più; io che mi struggevo di infondere in loro il sollievo, la consolazione, la speranza, e non potevo, schiacciata dalla coscienza dell'orribile colpa di nostro padre che ricadeva su di me, che me ne faceva quasi responsabile di fronte a loro! Ah! che martirio, che eternità di martirio è stato quello. Un martirio così grande, così atroce per tutti e tre, vedi, che, quando fu finito, quando la povera vittima se ne andò dopo aver messo alla luce il bambino, io ò persino avuto paura di dover constatare in me questa cosa mostruosa: quasi un senso di sollievo, di liberazione! Oh! quell'agonia, quella morte, lassù in un paesello di montagna! L'ultima sua parola fu pel bambino... Ed io le giurai che non l'avrei mai abbandonato. Il bimbo lo lasciammo lassù... e or fanno tre mesi siamo andate a prenderlo... (*È interrotta dall'arrivo di Elisabetta*).

SCENA V.

COSTANZA, ELISABETTA *e* GIANFRANCO.

ELISABETTA.

Costanza, c'è di là una donna che.... (*s'interrompe vedendo l'emozione di Costanza e Gian-*

franco; si avanza un poco, vede che Costanza à le lagrime agli occhi, e la interroga con lo sguardo).

COSTANZA

(*le va incontro, le prende le due mani, l'attira a sè e l'abbraccia. Poi, volgendosi a Gianfranco*). Gianfranco: è la mamma di Margherita...

GIANFRANCO

(*titubà un momento: poi comprende, si avvicina a Elisabetta, si inginocchia, le prende una mano e vi posa le labbra rispettosamente. — Sipario*).

ATTO QUARTO.

La scena degli atti precedenti.

SCENA I.

COSTANZA, ELISABETTA, *poi* GIANFRANCO.

COSTANZA

(*dalla sinistra, con un cappellino di paglia in testa, calzandosi i guanti*) Eccomi pronta. Che ora è? Le nove, digià! Signora Elisabetta, vuole avvertire Carlo che sono qui ad attenderlo?

ELISABETTA.

Dovete uscire assieme?

COSTANZA.

Sì, dobbiamo fare un lungo giro in campagna, visitare le case dei contadini.

ELISABETTA.

Lo chiamo. Credo che stesse riponendo le sue carte per trasportarle alla fabbrica.

COSTANZA.

Non c'è premura per codesto. Gli dica di scendere subito.

ELISABETTA

(*sta per avviarsi, ma si arresta vedendo entrare dalla destra Gianfranco*).

GIANFRANCO.

Esci, Costanza?

COSTANZA.

Sì, vado coll'ingegnere a fare una lunga trottata nei campi. Vuoi accompagnarci?

GIANFRANCO.

No, non posso... E anche tu bisogna che rimandi la tua passeggiata.

COSTANZA.

Perchè?

GIANFRANCO.

Perchè... è arrivato lo zio... e desidera vederti.

COSTANZA.

Lo zio? Che miracolo! Che vuol dire?

GIANFRANCO.

À bisogno di parlarti... di parlarci, anzi, per faccende che ci riguardano.

COSTANZA.

Che riguardano noi?

ELISABETTA.

Allora avverto mio figlio che...

COSTANZA.

No, aspetti. (*A Gianfranco*) Di che si tratta?

GIANFRANCO.

Ebbene, a che far dei misteri? E neppure con lei, signora Elisabetta, non è il caso di farne. Ella sarà la prima a comprendermi e a darmi ragione. Sono io che à telegrafato jersera allo zio, pregandolo di venire qui subito. Dopo quanto ò saputo jeri da te, non potevo...

COSTANZA

(*con ira*) Potevi avvertirmi prima di farlo. (*Si strappa i guanti, si leva il cappello e butta tutto su una sedia, con dispetto*).

GIANFRANCO.

Perdonami Costanza.... Signora, ella che à tanto cuore e tanto criterio, mi ajuti a convincerla... La situazione che tu ài creata qui è insostenibile... Bisogna fare qualcosa, nell'interesse tuo... nell'interesse anche di quel povero bambino. Ma nè io nè tu non possiamo decidere... ci manca l'esperienza, la pratica del mondo... ò creduto un dovere per noi chiamare lo zio.

COSTANZA.

Gli ài già rivelato ogni cosa?

GIANFRANCO.

Sì.... Signora Sthor.... non ò ragione, non ò fatto bene?

ELISABETTA.

Sì.... e dica a suo zio che io sono pronta a tutto e sto in attesa delle sue decisioni.

GIANFRANCO.

Grazie, signora.... E creda che saremo animati da un solo desiderio: fare il nostro dovere.

COSTANZA.

Oh! ci sono tanti modi d'intendere il proprio dovere!... (*Risoluta*) Va bene, va bene, di' a zio Francesco che sono a sua disposizione. (*Gianfranco esce*). Povero ragazzo!

ELISABETTA.

Costanza...

COSTANZA

(*sovraccitata, volgendosi a lei*) Lo perdoni, sa; non ne à colpa. Non gli ànno insegnato altro che a giocare al macao e a guidar quattro cavalli. E non è di quelli che sanno apprendere da sè.

ELISABETTA.

No, era giusto....

COSTANZA.

Era giusto?... Bisogna saper fare da sè, bisogna saper volere.... Non importa.... non temo neanche lo zio.... Mi lasci, signora.

ELISABETTA.

Se io rimanessi? Se mi offrissi...

COSTANZA.

No, no, mi lasci sola con loro. So volere, io!

ELISABETTA.

Ma sarà una lotta dolorosa ed assurda.... Io non posso permettere... O' già troppo piegato dinanzi a lei, Costanza, ò già troppo abusato...

COSTANZA.

À già troppo abusato?!... No, no, per carità...

Eccoli, eccoli... La scongiuro, mi lasci. Dica a suo figlio che tra un quarto d'ora sarò da lui; che mi aspetti.

(*Elisabetta esce. Entrano Gianfranco e Francesco*).

SCENA II.

COSTANZA, GIANFRANCO, FRANCESCO.

COSTANZA

(*senza effusione*) Buon giorno, zio; come va?

FRANCESCO.

Così così.

COSTANZA.

E la zia? E mio cugino?

FRANCESCO.

Bene, bene.

COSTANZA

(*a Gianfranco che si è recato a chiuder le porte, assicurandosi che nessuno è vicino*) Non c'è nessuno, sii tranquillo. E possiamo entrare addirittura in argomento, per non perder tempo, perchè, (*a Francesco*) me lo immagino, avrai i minuti contati. Siedi, zio.

FRANCESCO

(*siede. Un silenzio*). Non avrei mai creduto di do-

ver ritornare qui per una circostanza così dolorosa.

COSTANZA.

Mah!

FRANCESCO.

Se dovessi dirvi che fui molto stupito da quello che ò appreso.... Quel pover'uomo di vostro padre....

COSTANZA

(*sedendo*) Quello che è stato è stato, zio mio, ed ora i comenti non servono a nulla. Vuoi dirmi invece, addirittura, quello che ài da dirmi?

FRANCESCO.

Ma.... io pensavo foste invece vojaltri due figlioli che aveste da comunicare qualcosa a me... Le vostre idee.

COSTANZA.

Hum! Gianfranco, forse, che ti à chiamato qui.... se pur ne à delle idee. Quanto a me non ò nulla a dirti.

FRANCESCO.

Figliola mia, discutiamo serenamente e pacatamente, se è possibile. La situazione, quale fu abbandonata da tuo padre, era molto dolorosa senza dubbio. Ma tu, col tuo modo d'agire, l'ài resa ancor più dolorosa e, quel che più importa, molto intricata. Ora, ciò che è da studiarsi è il modo d'uscirne. Ti pare?

COSTANZA.

Uscirne? Perchè? Sino a jeri abbiamo vissuto

qui tranquillamente, felicemente. E se, spinta da un impulso del cuore, non avessi rivelata la cosa a mio fratello, e questi non se ne fosse spaventato al punto da sentire il bisogno di radunare un Consiglio di famiglia, voi non ne sapreste nulla, nessuno, e come son trascorsi due anni ne sarebbero trascorsi altri dieci, altri venti, tranquillamente.

FRANCESCO.

No. Perchè il fatto anormale dell'aver tu raccolto un bambino e di tenertelo qui in casa si sapeva digià e non avremmo potuto permettertelo. Anzi, io me ne sarei occupato assai prima d'ora se i nostri rapporti fossero stati più cordiali e affettuosi. Ma ne ò informato tuo fratello, perchè provvedesse.

COSTANZA.

Già, in questo ò agito con inesperienza. Dovevo nasconderlo quel bambino. Mah! non sapevo che ci sono delle opere buone, anzi dei doveri, che non si possono compiere alla luce del sole. Speravo sarebbe stata creduta e accettata una pietosa bugia. Invece, il mondo, in nome delle convenienze, aveva già cominciato a mormorare. E allora, tanto meglio. Adesso, sapete le cose come stanno. Quanto al mondo ci penserete voi altri a sbrigarvela con lui. Io non me ne curo.

FRANCESCO.

E qui sta il punto. Perchè, dato che non si può andar attorno a dire chi sia quel bambino, e che ad ogni modo non si può giustificarne la presenza in casa tua, ne viene di conseguenza che, per evitare pettegolezzi, chiacchiere e scandali, egli se ne deve andare da qui.

COSTANZA.

Se ne deve andare da qui? E dove?

FRANCESCO.

Dove?... A questo potrò pensar io, se vorrete, agendo con prudenza e circospezione. Voi, eredi di vostro padre, farete un sacrificio di denaro, provvedendo al presente e all'avvenire di quel bambino: e con ciò, dato che abbiate degli obblighi, li avrete ad esuberanza compiuti. Egli non à altro da pretendere da voi.

COSTANZA.

Abbandonarlo, insomma; lasciarlo crescere solo, derelitto...

FRANCESCO.

Non si è mai soli quando si à del denaro. Oggi non sa e non capisce nulla, tra vent'anni gli farà minor impressione e gli causerà minor dolore l'ignorar la sua origine che il conoscerla e non poterla confessare.

COSTANZA.

Ma noi, noi potremo confessarci e perdonarci un tal modo di agire?

FRANCESCO.

In casi simili, perchè purtroppo ne avvengono ogni giorno, non si agisce altrimenti che così, dalla gente più onesta e più generosa... ma che à un po' di senso comune.

COSTANZA.

E la signora Sthor?

FRANCESCO.

La signora Sthor saprà dove sarà il bambino, e potrà vederlo in segreto.

COSTANZA.

Vederlo.... e amarlo in segreto, far tacere i propri sentimenti....

FRANCESCO.

Ci sono dei sentimenti che bisogna saper far tacere. È una virtù anche questa, e delle migliori. È un vecchio proverbio, mia cara, che non tutte le verità sono utili a dirsi. Io le parlerò e vedrai che ella accetterà questa soluzione, perchè è una donna che à del buon senso.

COSTANZA.

Del buon senso, ancòra! Il tuo Dio! Ma c'è pur qualcos'altro al mondo. C'è il cuore, c'è il sentimento. Vedi? Io non so se la signora Sthor accetterà. So che non è questo il còmpito mio. O' qui nelle orecchie e nel cuore, e li avrò sinchè campo, i gridi di Margherita, quei gridi che erano una invocazione di ajuto, un'imprecazione contro una violenza obbrobriosa, quasi un ordine per qualcuno di vendicarla. Li ò qui nelle orecchie, io che li ò uditi, in questa casa che non ò voluto abbandonare più quasi avessi bisogno di sentire ancor l'eco ripercossa dalle muraglie. E quella notte non so quello che ò provato: e il giorno che nacque il bambino non so che cosa ò sentito dentro di me. Ma capii d'essere un'altra, capii che il destino mi aveva imposta una missione. E per compierla, questa missione, non ò ragionato, e non voglio ragionare come ragiona la gente più onesta e più generosa ma che à del

buon senso. Non m'importa d'averne del vostro buon senso. Mi lascio guidare dal cuore e dal sentimento. E sento, e capisco questo soltanto: che non è una quistione di denaro qui, ma ben altro, qualcosa di più alto, di più nobile, anco se è meno sensato di quello che tu, zio, vorresti!... La signora Sthor accetterà il tuo rimedio? Oh! sì, stai tranquillo, accetterà anche di meno. Ella, la povera e santa donna, voleva andarsene da qui, ben lontana da qui, col suo piccino, e nasconderlo non so dove, per amarlo ed allevarlo in segreto: e non chiedeva compensi, subiva la sua sorte! Io, io, a furia di lagrime, l'ò trattenuta. Ed ora, tu, voi, vorreste mandarla via con del denaro? Ah no! finchè ci sono io, questo non lo farete.

FRANCESCO.

Calma, calma! Noi non vogliamo mandarla via. Vogliamo anzi che rimanga.

COSTANZA.

Ma volete dividerla dal suo piccino. Ed è questo che non accetterà. Se ne andrà, insieme con lui, rifiutando il vostro denaro.

FRANCESCO.

E allora come potrà giustificare dinanzi a suo figlio....?

COSTANZA.

Non potrà giustificare nulla. Dovrà dirgli la verità. Anzi, dovremo dirgliela noi. Vi sentite questo coraggio?

GIANFRANCO

(*ch'era rimasto in disparte, avanzandosi*) Eb-

bene sì. Tutto, pur di uscire da questa situazione impossibile. Io gliela dirò.

COSTANZA.

Tu?!

GIANFRANCO.

Alla fin fine, che cosa può pretendere da noi? Forse che siamo responsabili delle colpe di nostro padre? Che può pretendere all'infuori di un compenso materiale? Ed io sono pronto a qualunque sacrificio.

COSTANZA.

Che bravura!... Jeri non parlavi così.

GIANFRANCO.

Jeri... sotto l'impressione delle tue parole.... Ma ci ò riflettuto... O' udite le saggie parole dello zio.... Penso a te, al tuo avvenire ed al mio.

COSTANZA.

Al tuo?

GIANFRANCO.

Sì, anche al mio. Sono alla vigilia di un avvenimento fortunato.... E tu, col tuo capriccio, ne comprometti, ne rendi forse impossibile l'attuazione....

COSTANZA.

Perchè?

GIANFRANCO.

Perchè quel bambino qui in casa, si sappia o non si sappia chi è, sarà una fonte di scandalo.

COSTANZA.

Alla buon'ora! È il tuo egoismo, è il pensiero della tua felicità che ti dà ad un tratto tutto questo coraggio, tutta questa energia.

GIANFRANCO.

No, non è vero. Io penso che forse noi abbiamo il dovere di dire a Carlo la verità: e che tacendola compromettiamo l'avvenire di quel bambino.

COSTANZA.

Forse. Ma non è necessario dirgliela adesso.

GIANFRANCO.

E quando?

COSTANZA.

Quando, più innanzi negli anni, più lontano da quell'avvenimento terribile, il colpo gli riuscirà meno forte e potrà risentirne minori conseguenze. Quando, sopratutto, apprendendolo, e da me, potrà perdonarmi, perchè avrà veduto e constatato tutto quello che io avrò fatto per quel bimbo: che gli avrò dedicata la mia vita, rinunziando a tutto per lui.

GIANFRANCO.

Dirò alla mia volta: «Alla buon'ora». Sincerità per sincerità. Non è solo quel bambino che ami, non è a lui soltanto che ti sacrifichi...

COSTANZA.

Che vuoi dire?

GIANFRANCO.

Che ami Carlo.

COSTANZA

(*spaurita*) Amo Carlo?!

GIANFRANCO.

Sì; mi è bastato di vivere qui due giorni per accorgermene.... E temi che la rivelazione del passato.... (*Entra un servo dal fondo, e Gianfranco s'interrompe di botto*).

SERVO.

La signora Sthor chiede se può entrare.

GIANFRANCO

(*colpito, sottovoce*) La signora Sthor? Che vorrà, adesso? E perchè si fa annunziare?

COSTANZA.

Ma che passi!

GIANFRANCO.

Un momento! (*A Francesco*) Bisogna prima decidere...

COSTANZA.

Non decideremo mai nulla, perchè non c'intenderemo mai. Non è da oggi che l'ò capito. (*Al servo*) Ma dite che entri! (*Il servo esce.*) Meglio udir lei. Se viene qui, adesso, gli è che à qualcosa da dirci su questo doloroso argomento. Oh! prevedo che ci si prepara qualcosa di ben triste ancòra... (*Entra Elisabetta*).

SCENA III.

COSTANZA, ELISABETTA, GIANFRANCO, FRANCESCO.

COSTANZA

(*andandole incontro*) Signora Elisabetta, forse che à bisogno di farsi annunziare, lei?

ELISABETTA.

In questo momento, sì. E non avrei chiesto il permesso di entrare, se non fossi stata convinta che avevo il dovere d'intervenire, e senza indugio. Perdonino, signori, ma mi preme troppo la felicità, la tranquillità di Costanza, e che il suo avvenire non sia compromesso. Vengo dunque a reclamare il figlio della mia povera Margherita.

COSTANZA.

Ma.... mi aveva promesso....

ELISABETTA.

Ciò che non potevo mantenere, mia cara. Non lo reclamo per me, quel poveretto, ma da parte di mio figlio.

COSTANZA.

Di Carlo?

ELISABETTA.

Sì. La sua bontà, Costanza, il suo affetto mi avevano acciecato, ed io vivevo, mi lasciavo vivere giorno per giorno, in attesa di trovare il coraggio che cercavo da due anni, il coraggio di

dire la verità a chi aveva il diritto di saperla, a chi avrei pur dovuto dirla tosto o tardi. O' confessato a Carlo. Egli sa adesso che quel piccino è figlio di sua sorella, e lo chiede per sè, e ne à il diritto. Ella, povera figliola mia, poteva lottare di generosità contro suo fratello e suo zio. Dinnanzi a mio figlio à l'obbligo di cedere.

FRANCESCO

(*dopo una breve pausa*) Perdoni, signora, ci spieghi... Ella à detto a suo figlio...

ELISABETTA.

Una parte della verità, quella che era necessaria a dirsi. Non gli ò detto chi è il padre del bimbo.

FRANCESCO.

E....?

ELISABETTA.

Gli ò giurato che Margherita à portato con sè nella tomba il segreto del suo amore.

COSTANZA.

E lo à creduto?

ELISABETTA.

Gliel'ò giurato!

COSTANZA.

E non dubita? e non supporrà...?

ELISABETTA.

Potrà supporre tutto fuorchè la verità; poichè il fatto che io rimasi in questa casa non gli lascerà mai supporre che appunto qui...

CARLO.

Chi sa? È così strano il caso!

COSTANZA.

Il caso! Dobbiamo affidare al caso soltanto la speranza di rivederci?

CARLO.

Per forza!... (*Un silenzio. Porgendole la mano*) Ancora una volta, grazie... Raggiungo la mamma...

COSTANZA

(*quando Carlo à fatto pochi passi*) Signor Carlo.... senta.... Se le chiedessi una grazia?

CARLO.

Una grazia?

COSTANZA.

Sì, di lasciarmi venire con loro...

CARLO.

Con noi? Accompagnarci in Germania? E poi vorrebbe tornar sola?

COSTANZA.

Vorrei rimaner là.

CARLO.

Rimanere?

COSTANZA.

Sì... Non si spaventi: non vorrei essere eternamente un terzo importuno tra lei e la mamma. Chiederei soltanto di prendere dimora nella stessa città, di abitare vicino a loro. Potrei passar

molte ore con la mamma, veder sempre quel piccino che amo tanto... far qualcosa per lui...

CARLO.

Questa sua domanda mi stupisce. Vorrebbe lasciar la patria, la sua famiglia, la sua casa? Perchè?

COSTANZA.

Per continuare a vivere colle persone che mi amano e che amo. Qui non ò più nessuno... La mia casa la odierò il giorno che mi ci troverò sola. Non ò più famiglia. Mio fratello è giovine, fa la sua vita, si sposa: gli son d'impiccio e null'altro. Lo zio... oh, quello! Non potrò mai aver rapporti con lui: abbiamo un modo troppo diverso d'intendere la vita... Rimarrei sola, dunque: e poichè sono padrona di me, e posso vivere dove voglio... Me lo permette?

CARLO.

Ma io non posso permettere nè vietar nulla. Immagini quanto saremmo felici, io e la mamma, di averla ancora vicina a noi... Ma... non decida... non può decidere adesso... Sarebbe una risoluzione assai grave, che causerebbe un gran dolore a suo fratello... E poi, se ne pentirebbe dopo... Oggi, forse, è sotto l'impressione di fatti dolorosi... Ella è così buona, così sensibile... La nostra partenza così triste, così sconsolata, la impressiona... Ma pensi al poi, signorina; la nostra vita lassù non sarà punto allegra, sarà una vita di lavoro e di sacrificio... E che cosa potremmo fare per lei, che cosa potremmo offrirle di buono?.... Qui, invece, tutto le sorride nell'avvenire....

ELISABETTA.

Sì. Ma un grande affetto ci riunirà, anche di lontano. Ed oggi che non sono più nulla per lei, Costanza, altro che un'amica, una vecchia amica, le chiedo un favore.

COSTANZA.

Quale?

ELISABETTA.

Mi permetta di darle del tu, come ad una figlia.

COSTANZA

(*con slancio*) Oh! sì!

ELISABETTA.

Debbo dirti tutta la mia riconoscenza, per il bene che ài voluto a Margherita, la mia ammirazione per la tua generosità, per la elevatezza del tuo cuore: e mi riesce più facile e più dolce il dirtelo così. O' fatto per te quello che ò potuto, ti ò amata tanto, avevi occupato adesso nel mio cuore il posto della mia povera morta. Ti ò presa bambina sotto le mie cure, ed ora debbo lasciarti. Ti auguro tutto il bene che ti meriti, e pregherò tanto per te. (*Si avvia accompagnata da Costanza; Gianfranco e Francesco s'inchinano al suo passaggio. Ed esce dal fondo*).

SCENA IV.

COSTANZA, GIANFRANCO, FRANCESCO.

COSTANZA

(*violenta*) E li lascerete partire così?... Dio! Dio! che schianto!... Quei tre poveretti, ve li vedete dinanzi agli occhi? Se ne vanno, essi, le vittime, la povera vecchia e suo figlio, il più buono, il più onesto, il più nobile degli uomini, che à la sua vita spezzata, adesso, il suo avvenire legato a quel bimbo non suo... E quel bimbo? Che ne sarà di lui? Che cosa gli riserba il destino?.... Li vedete andarsene da qui, da questa casa che fu teatro delle loro sventure, senza imprecare, senza maledire, senza nulla pretendere, ringraziandoci anzi, noi, benedicendoci?! E li lascerete partire così?

FRANCESCO.

Figliola mia, è una cosa dolorosa, ne convengo. Ma d'altronde! Non c'è proprio nulla da fare. E c'è da rallegrarsi, anzi, che le cose sieno finite così: perchè, confessiamolo, erano molto intricate, e un poco per colpa tua... Che ne dici Gianfranco?

GIANFRANCO

(*un po' titubante dapprima, poi rinfrancandosi*) Ma... certo... tu ài ragione, zio... Non c'era altra soluzione possibile... salvo quella che avevi proposta tu... Ma questa è migliore, è più... definitiva, ci tranquillizza di più. E poi, quel bambino

viene affidato alle uniche persone che ànno il diritto di allevarlo... di dargli un nome... Non ò ragione, Costanza?

COSTANZA

(*che li osservava compassionevole, con ironia*) Oh! perfettamente!

GIANFRANCO.

E così, lo dirò schietto, mi è tolto un gran peso dallo stomaco. O' passate delle brutte ore da jeri a oggi; adesso...

COSTANZA.

Adesso... sei contento, tu.

GIANFRANCO.

Ma sì, perchè negarlo? Tu sai che grave e insieme dolcissima preoccupazione ò da qualche giorno... Ed ero piombato in pieno dramma... Una brutta sorpresa, via!... Oh! quanto a noi faremo il nostro dovere, nevvero zio? Te ne incaricherai tu stesso, nel modo più delicato... Noi abbiamo il diritto di fare una donazione a quel bambino, ed essi ànno il dovere di accettarla. Eh? zio?

FRANCESCO.

Anzi, non ànno il diritto di rifiutarla.

GIANFRANCO.

Vedi, Costanza? E così noi avremo soddisfatto il nostro debito, ci saremo levato ogni rimorso. Ti pare?

COSTANZA.

Ai ragione, ài ragione.

GIANFRANCO.

Zio, prima di partire ti occuperai tu di questa faccenda. Mi par più delicato, no?

FRANCESCO.

Sì, sì. Gli è che vorrei partire stasera.... Ma da qui a stasera...

GIANFRANCO.

E tu Costanza, senti, verrai via con me. Verrai a Nizza, conoscerai la mia sposa.... Qui non ài più nulla da fare, nevvero?

COSTANZA.

No, non ò più nulla da fare.

GIANFRANCO.

E ài già fatto anche troppo, povera Costanza... Adesso ti porto via, ti terrò con me, e vedrai che le brutte idee passeranno... E passerà anche quella.... Ma sai, zio, adesso se ne può parlare senza darvi importanza.... Costanza cominciava ad innamorarsi....

COSTANZA

(*protesta dolorosamente col gesto*).

GIANFRANCO

(*quasi allegro*) Ma sì, stavo per parlarne poc'anzi quando, fortunatamente, è entrata la signora Sthor... Stava per innamorarsi di Carlo. Anzi credeva di amarlo digià.

FRANCESCO.

Ci mancava anche questa!

GIANFRANCO.

No! *Credeva* di amarlo. Una fissazione, una specie di suggestione. E sai perchè, zio? Perchè è il fratello di Margherita, unicamente per questo. Poteva essere storpio, guercio, gobbo, avrebbe creduto ugualmente di amarlo. È uno Sthor, e lei s'era fissata di sacrificar sè stessa, il suo avvenire, tutto quanto, agli Sthor... Bambina piena di ubbie! Lei voleva rivoluzionare il mondo! Ma no, mia cara, il mondo bisogna prenderlo com'è!

COSTANZA.

Basta! Basta! Ti prego! Farò tutto quello che vorrai, ma risparmiami l'esposizione delle tue teorie; le conosco!

GIANFRANCO.

Orsù, zio, vuoi venire un momento in istudio? Concreteremo le basi di quella faccenda... Così ne potrai parlare poi alla signora... Che fai, Costanza? Vieni con noi o rimani?

COSTANZA.

Rimango, rimango. Vado a prender dell'aria... vado fuori in giardino... (*si dirige al fondo*).

(*Gianfranco e Francesco escono a destra, comentando a bassa voce, quasi allegri*).

SCENA V.

COSTANZA *poi* CARLO.

COSTANZA.

(*ridiscende la scena, guarda alla porta da cui è uscito Gianfranco e susurra*) Diventerai un uomo importante anche tu, come tuo zio. C'è la stoffa!... (*Si guarda attorno triste, sconsolata*) Dio! Dio! E non poter far nulla! (*Siede in poltrona e si nasconde il viso tra le mani*).

CARLO

(*dal fondo, viene silenzioso sino a Costanza*) Signorina....

COSTANZA

(*si alza di scatto, lo fissa e gli porge le due mani*).

CARLO.

Sono contento di trovarla sola, signorina. Venivo appunto a cercarla. O' tante cose da dirle, tutto quello che sento per lei.

COSTANZA.

Per me?

CARLO.

Sì. Che riconoscenza le debbo, per tutto quello che à fatto per la mia Margherita. Grazie, grazie, non so dirle altro.

COSTANZA.

No, no.... non mi ringrazii....

CARLO.

Oh! dovrei inginocchiarmi dinanzi a lei...

COSTANZA.

No, no, non mi ringrazii.... Dovevo, dovevo fare quel poco che ò fatto... E avrei dovuto far di più, molto di più... E vorrei fare ancora qualcosa per quel bimbo che amo... Ma lei me lo porta via... vuole andarsene da qui...

CARLO.

È necessario.

COSTANZA.

Perchè?

CARLO.

La mamma à già troppo abusato dell'ospitalità di questa casa, à già troppo abusato della sua bontà...

COSTANZA.

Non pretenderei che rimanessero qui... ma alla fabbrica, dov'è il suo lavoro...

CARLO.

O' già un'occupazione in Germania. Per fortuna quella cui avevo rinunziato per venire in Italia, è sempre a mia disposizione... Ritornando lassù, non perdo nulla materialmente. Mi addolora soltanto il dovermi staccare da persone che stimo, che amo... da lei soprattutto, signorina... ma è necessario.

COSTANZA.

Ma perchè?

CARLO.

Perchè ò bisogno di dimenticare molte cose.... di stordirmi.... di.... Infine, è necessario, signorina, lo creda, ed è un grande dolore a cui vado incontro. (*Un silenzio*). Una cosa sola potrebbe trattenermi qui: il desiderio di cercare il seduttore di mia sorella, di trovarmi faccia a faccia con lui, e... (*Mutando tono*) E chi sa, forse, lei signorina, lo conosce, lei che ebbe le confidenze di mia sorella potrebbe rivelarmi il nome di quell'uomo....

COSTANZA

(*spaurita, tremante*) No, no...

CARLO.

Oh! non tema, non glielo chiedo. A qual prò? Lo conoscessi anche, quel miserabile, quell'assassino, non potrei neanche concedermi la voluttà di vendicarmi. Poichè non sono libero di me e delle mie azioni. Non ò il diritto di disporre della mia vita. Debbo vivere, debbo lavorare, non più soltanto per la mia vecchia mamma, ma per quel piccino....

COSTANZA.

Quando conta partire?

CARLO.

Non so... il più presto possibile.

COSTANZA.

E non ci vedremo più?

CARLO.

Chi sa? È così strano il caso!

COSTANZA.

Il caso! Dobbiamo affidare al caso soltanto la speranza di rivederci?

CARLO.

Per forza!... (*Un silenzio. Porgendole la mano*) Ancora una volta, grazie... Raggiungo la mamma...

COSTANZA

(*quando Carlo à fatto pochi passi*) Signor Carlo.... senta.... Se le chiedessi una grazia?

CARLO.

Una grazia?

COSTANZA.

Sì, di lasciarmi venire con loro...

CARLO.

Con noi? Accompagnarci in Germania? E poi vorrebbe tornar sola?

COSTANZA.

Vorrei rimaner là.

CARLO.

Rimanere?

COSTANZA.

Sì... Non si spaventi: non vorrei essere eternamente un terzo importuno tra lei e la mamma. Chiederei soltanto di prendere dimora nella stessa città, di abitare vicino a loro. Potrei passar

molte ore con la mamma, veder sempre quel piccino che amo tanto... far qualcosa per lui...

CARLO.

Questa sua domanda mi stupisce. Vorrebbe lasciar la patria, la sua famiglia, la sua casa? Perchè?

COSTANZA.

Per continuare a vivere colle persone che mi amano e che amo. Qui non ò più nessuno... La mia casa la odierò il giorno che mi ci troverò sola. Non ò più famiglia. Mio fratello è giovine, fa la sua vita, si sposa: gli son d'impiccio e null'altro. Lo zio... oh, quello! Non potrò mai aver rapporti con lui: abbiamo un modo troppo diverso d'intendere la vita... Rimarrei sola, dunque: e poichè sono padrona di me, e posso vivere dove voglio... Me lo permette?

CARLO.

Ma io non posso permettere nè vietar nulla. Immagini quanto saremmo felici, io e la mamma, di averla ancora vicina a noi... Ma... non decida... non può decidere adesso... Sarebbe una risoluzione assai grave, che causerebbe un gran dolore a suo fratello... E poi, se ne pentirebbe dopo... Oggi, forse, è sotto l'impressione di fatti dolorosi... Ella è così buona, così sensibile... La nostra partenza così triste, così sconsolata, la impressiona... Ma pensi al poi, signorina; la nostra vita lassù non sarà punto allegra, sarà una vita di lavoro e di sacrificio... E che cosa potremmo fare per lei, che cosa potremmo offrirle di buono?.... Qui, invece, tutto le sorride nell'avvenire....

COSTANZA.

Oh!

CARLO.

Ma sì... Quest'impressione che oggi la rende triste, si cancellerà. Dimenticherà il passato, e sarà così giusto che lo dimentichi. Ella è giovine, è bella, è ricca, porta un gran nome... tutto le arriderà nella vita... e troverà presto, assai presto, un compagno degno di lei.

COSTANZA.

No. Le ò già detto che non mi mariterò mai.

CARLO.

Mai? Perchè? Come può dirlo?

COSTANZA.

Perchè?... (*Tituba un momento, poi, come ispirata*) Ebbene sì, voglio dirglielo il perchè. È un segreto, il mio segreto... ma ella deve giurarmi che rimarrà tale per tutti.

CARLO.

E perchè vuol rivelarlo a me?

COSTANZA.

Non so. Sento il bisogno di rivelarglielo. È il cuore che mi ispira, e seguo sempre gli impulsi del cuore. Vuole ascoltarmi? Ma badi, è la prima e sarà l'unica persona alla quale lo rivelo. (*Un silenzio*). Ho amato un uomo con tutte le forze dell'anima mia: lo amo ogni giorno di più e non posso sposarlo.

CARLO

Perchè?

COSTANZA.

Egli aveva una sorella, una fanciulla buona e saggia: e le toccò la sventura istessa che toccò a Margherita.

CARLO.

E questo à impedito la sua unione con quell'uomo? Perchè?

COSTANZA.

Perchè il seduttore di quella fanciulla era stato mio padre.

CARLO

(*stupito, commosso, dubbioso forse*) Suo padre!

COSTANZA.

Sì.

CARLO.

Suo padre.... potè commettere un'azione di tal fatta?

COSTANZA.

Fu un essere disgraziato... un poveretto, senza predominio su sè stesso... un debole, che la passione à acciecato.... Ma egli stesso riconobbe l'enormità del suo fallo.... e lo scontò uccidendosi.

CARLO.

Questa dunque è la ragione della fine miseranda del marchese?.... Oh! sì, à duramente espiato.

COSTANZA.

Così fu spezzata anche la mia vita, distrutto il mio avvenire...

CARLO

(*dominandosi, ancor dubbioso*) Perchè quell'uomo non volle...?

COSTANZA.

Egli pensò che non avrebbe potuto amare la figlia di colui che aveva portato la sventura e la morte nella sua famiglia...

CARLO

(*trascinato*) Oh! quell'uomo non l'amava davvero, Costanza! Se il suo amore fosse stato vero e profondo non avrebbe potuto essere distrutto neppure da una circostanza terribile come quella!.... E lei, lei, che colpa ne aveva? Lei buona, innocente, avrebbe dovuto scontare la colpa di suo padre?...

COSTANZA

(*che l'à seguito attentissima, fissandolo, quasi attratta verso di lui*) Ella avrebbe perdonato?

CARLO.

Perdonato?! Che cosa? Non c'era nulla da perdonare!

COSTANZA.

Avrebbe data questa prova suprema d'amore, di dimenticare il passato; avrebbe continuato ad amarmi ugualmente, malgrado tutto?

CARLO.

Con tutta l'anima!

COSTANZA.

Ti adoro! (*Gli si butta tra le braccia. — Sipario*).

Castelletto Ticino, agosto 1913.

FRATELLI TREVES
EDITORI

BIBLIOTECA TEATRALE

ITALIANA E STRANIERA.

Ottobre 1919.

Teatro Antico

NB. I numeri posti innanzi ad ogni titolo indicano il numero corrispondente della raccolta in-16.
I volumi senza numero appartengono ad altre raccolte in-16 e in-32.

Goldoni.

Il vecchio fastidioso . . . . . – 50
I rusteghi . . . . – 50
Le baruffe ciozzotte . . . . . – 50
L'erede fortunata . . . . – 50
Sior Todero Brontolon . . . . – 50
Pamela maritata . . . . – 50
Gli amori di Zelinda e Lindoro – 50
Le gelosie di Lindoro . . . . – 50
Il cavaliere di spirito . . . . – 50
Il vero amico . . . . 1 —
La casa nuova. . . . . – 50
La serva amorosa . . . . – 50
La finta ammalata . . . . – 50
Chi la fa l'aspetta . . . . . . – 50
Gli innamorati . . . . – 50

Nota.

La fiera. . . . . – 50
Il filosofo celibe. . . . . – 50
I dilettanti comici . . . . – 50
L'ammalato immaginario. . . – 50

Molière.

4 Il misantropo 1 50
7 La scuola delle mogli . . . 1 50
16 I dispetti amorosi 1 50
Tartufo. . . . . – 50
L'avaro. . . . . – 50
Giorgio Dandin o Una lezione alle mogli. . . . . – 50
Teatro completo (2 vol.). . 4 —

Beaumarchais.

18 Il matrimonio di Figaro 1 50

Shakespeare.

Teatro. Traduz. di *C. Rusconi* e *G. Pasqualigo*. Ogni volume . 1 50

Macbeth.
Romeo e Giulietta.
Otello.
Giulio Cesare.
Il mercante di Venezia.
La tempesta.
Il sogno d'una notte di mezza estate.
Gran chiasso per nulla.
Le gaie comari di Windsor.
I due gentiluomini di Verona.

Falstaff (scene riordinate da A. Tedeschi) . . . . 2 —

Nuova traduzione di **Diego Angeli** [vedi pagina 10].

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Teatro Italiano Contemporaneo

NB. I numeri posti innanzi ad ogni titolo indicano il numero corrispondente della raccolta in-16. I volumi senza numero appartengono ad altre raccolte.

Giuseppe **Adami.**

I capelli bianchi . . . . 4 —

Adamo **Alberti.**

Raccolta di componimenti teatrali. 2 volumi . . . . 5 —
Un matrimonio occulto; Un viaggio per gelosia; La scelta d'una sposa; Il consorzio nazionale; Amore dell'arte; La fidanzata d'un ottimista; Famiglia di usurai; Esecuzione militare.

Luigi **Alberti.**

La contessa di Santa Flora . - 50

Ambrogio **Ambrosoli.**

Commediole per l'infanzia. 2 volumi in-16. . . . . 3 50
Lo spazzacamino; La cieca; La festa del villaggio; Teresa, la figlia del bandito; I due fazzoletti; Il groom Le maschere e l'avaro; Il monile; Il mariolo.

Camillo **Antona-Traversi.**

102 Danza macàbra 1 50
L'edera . . . . 4 —
In collaborazione con Grazia Deledda.

Luigi **Antonelli.**

L'uomo che incontrò se stesso 4 —

Ulisse **Barbieri.**

La locanda dei fanciulli rossi; Marco la guida . . . . 1 —
Ali tarpate. . . . . - 50
Elda. . . . . - 50

Giacinto **Battaglia.**

Gerolamo Olgiato . . . . 1 —

L. D. **Beccari.**

74 Pietro Aretino. 1 50

Luigi **Bellotti-Bon.**

Lo studente di Salamanca. . - 50

Sem **Benelli.**

La maschera di Bruto . . . . 5 —
La cena delle beffe. . . . . . 5 —
L'amore dei tre re . . . . . . 5 —

Sem **Benelli.**

Tignola. . . . . 5 —
Il Mantellaccio . . . . 5 —
Rosmunda . . . . 5 —
La Gorgona . . . . 5 —
Le Nozze dei Centauri. . . . 5 —

Vittorio **Bersezio.**

1 Una bolla di sapone. . . . 1 50
3 Le miserie del sig. Travetti. 1 50
5 Le prosperità del signor Travetti 1 50
15 Fra due contendenti. . . . 1 50
22 Da galeotto a marinaio. . 1 50
27 I mettimale. 1 50
31 Uno zio milionario. 1 50
40 I violenti 1 50
46 Fratellanza artigiana . . . 1 50
49 Il perdono. 1 50

C. **Bertolazzi** e R. **Barbiera.**

I fratelli Bandiera . . . . . . 5 —
Coi ritratti dei Martiri veneziani; la musica del coro da essi cantato avviandosi al supplizio; con proemio e notizie inedite di R. Barbiera.

Arrigo **Boito.**

Nerone, tragedia 6 50

F. A. **Bon.**

Ludro e la sua gran giornata - 50
La vecchiaia di Ludro. . . . - 50
Statevi coi pari vostri . . . . - 50
Se io fossi ricco!... . . . . . . - 50
L'anello della nonna . . . . . - 50
Vagabondo e sua famiglia. . - 50
Dietro alle scene . . . . - 50
Pietro Paolo Rubens . . . . . 1 —
Una commedia dopo l'ultima recita. . . . . - 50
Principii d'arte drammatica rappresentativa. 2 25

Giuseppe **Bonaspetti.**

Il redivivo . . . . 3 —
I figli di Caino . . . . 3 —

Roberto **Bracco.**

108 Maschere; Le disilluse . . 1 50

E. A. **Butti.**

La corsa al piacere . . . . . 5 —
Lucifero . . . . 5 —
110 La fine d'un ideale 1 50
Tutto per nulla. . . . . 5 —
Fiamme nell'ombra; Il cuculo 5 —
Il Castello del Sogno. 6 50
Nel paese della fortuna . . . 4 —
Sempre così . . . . 5 —
Una tempesta . . . . 5 —
Il gigante e i pigmei . . . . 3 —
Intermezzo poetico; Frutto amaro; Vortice. . . . . 5 —

G. **Calenzuoli.**

35 Il Padre Zappata; La spada di Damocle 1 50
34 Un ricatto; Via di mezzo; L'appigionasi. 1 50
35 Un'avventura galante; Confidenze innocenti; La finestra nel pozzo; Agatina in pericolo 1 50
Il sottoscala . . . . - 50

Fr. **Cameroni.**

La giornata del corrispondente teatrale . . . . - 50

Luigi **Camoletti**

1 Il disprezzo uccide. 1 50
Riodella . . . . - 50
La Vergine delle grazie. . . - 50
Buon cuore . . . . - 50

Valentino **Carrera.**

29 La quaderna di Nanni . . 1 50
30 Capitale e mano d'opera . 1 50
33 Un avvocato dell'avvenire 1 50
38 A B C. 1 50
41 Il galateo nuovissimo . . . 1 50
44 La guardia borghese; Scarabocchio 1 50
48 Puschkin 1 50
67 Il denaro del comune . . . 1 50
68 Il celebre Tamberlini . . . 1 50
70 Tempeste alpine 1 50

Leo di **Castelnovo.**

2 Cuor morto: Pesce d'aprile 1 50
4 Il guanto della regina . . 1 50
13 Impara l'arte e mettila da parte 1 50
14 Fuochi di paglia; Conte Verde 1 50
101 O bere o affogare; Stanis. 1 50
Il magnetizzatore. . . . . . . - 50
Giuseppe Balsamo . . . . - 50
111 Fra saltimbanchi; Cugina. 1 50
112 La prima bugia; Il segreto di Antonio 1 50

Riccardo **Castelvecchio.**

36 L'ultimo bacio; A chi si ama si crede 1 50
42 I vassalli 1 50
58 Esopo. 1 50
59 Frine. 1 50
62 Omero a Samo 1 50
82 La donna pallida. 1 50
La nostalgia. . . . . - 50
La cameriera astuta . . . . . - 50
Le tre generazioni . . . . . . - 50
La testa di Medusa. . . . . . - 50
La collana della regina . . . - 50
La donna romantica ed il medico omeopatico. . . . . 1 —
La notte di San Silvestro . . - 50
Commedia in famiglia . . . . - 50
Camors . . . . 1 —
La cameriera prudente. . . . - 50
Memorie d'un soldato. . . . . - 50
Una famiglia ai nostri giorni. - 50
Il favorito della regina . . . 1 —
Proviamo! . . . . - 50

Emanuele **Celesia.**

34 Paolo da Novi 1 50

Eugenio **Checchi.**

Teatro di Società (Il piccolo Haydn; Mozart fanciullo). . . . . . 3 —

Luigi **Chiarelli.**

La maschera e il volto. . . . 4 —

Teobaldo **Cicconi.**

Le pecorelle smarrite. . . . . - 50
Troppo tardi. . . . . - 50
La rivincita . . . . - 50

Goffredo **Cognetti.**

109 A Santa Lucia. 1 50

Luigi **Coletti.**

Un amico di strapazzo . . . . 1 —
Non ci sono . . . . 1 —
Fra cento anni; Una serata di due scolari . . . . – 50
Io son dottore . . . . – 50
Il maestro del signqrino. . . – 50
Due anime in un nocciuolo; Amore e dote . . . . – 50
Un po' per uno; Un'imprudenza – 50
Chi ha sbagliato strada torni indietro . . . . – 50
Le idee dell'Annina; Il matrimonio di Rosina . . . . – 50

Luigi **Coppola.**

Un bagno freddo . . . . – 50

Cordelia.

Teatro in famiglia 3 50

Enrico **Corradini.**

Maria Salvestri . . . . 5 —
Le vie dell'Oceano . . . . . . 4 —

Carlo **Cosenza.**

Amore aggiusta tutto . . . . – 50

Pietro **Cossa.**

6 Beethoven 1 50
7 Sordello 1 50
19 Monaldeschi 1 50
28 Plauto e il suo secolo . . . 1 50
Puschkin . . . . – 50

Giuseppe **Costetti.**

17 I dissoluti gelosi 1 50
23 Sposi in chiesa! 1 50
25 Solita storia. 1 50
32 Il dovere. 1 50
39 Le compensazioni. 1 50
52 La plebe dorata. 1 50
71 Libertas 1 50
Nubi d'estate . . . . 1 —
Le mummie . . . . – 50
Gl'intolleranti . . . . – 50
Un'ora di sconforto . . . . . . – 50
Un terribile quarto d'ora . . – 50
La lesina . . . . – 50

Michele **Cuciniello**

20 Lo Spagnoletto 1 50
Un capitano al XV secolo. . – 50
Elnava . . . . – 50
Maria Petrowna . . . . – 50
Enguerrando di Marigny . . – 50
Clara di San Ronano. . . . . – 50
Rembrandt in famiglia. . . . – 50
La maschera nera. . . . . . . – 50
Marianna, o La Popolana . . – 50
Insolente mala lingua . . . . – 50
Ezela, o Un'eredità. . . . . . – 50

Fr. **Dall'Ongaro.**

Guglielmo Tell . . . . – 50

D'Ambra e **Lipparini.**

Bernini, commedia in versi; Goffredo Mameli, dr. in versi. 5 —

Gabriele **D'Annunzio.**

Francesca da Rimini, tragedia 8 —
La figlia di Iorio, tragedia. 5 —
Legata in stile antico. 14 —
La fiaccola sotto il moggio. 5 —
Leg. in pelle stile antico 14 —
La città morta. . . . . 5 —
Sogno mattino di primavera. 3 —
Sogno tramonto d'autunno. 3 —
— Ed. in carta d'Olanda. . 6 50
La Gioconda 6 50
— Ediz. in carta d'Olanda. 14 —
La Gloria . . . . 5 —
— Ediz. in carta d'Olanda. 14 —
La Nave. . . . . 8 —
Più che l'amore 6 50
Fedra . . . . 8 —
Il martirio di San Sebastiano 5 —
La Pisanella . . . . 5 —
Il Ferro. . . . . 5 —

Eugenio **De Castro.**

Belkiss, regina di Saba . . . 4 —

Giov. **De Castro.**

Le vergini siciliane. . . . . . 1 —
Giorgio . . . . – 50

Grazia **Deledda.**

Odio vince . . . . 5 —
Nel volume *Il vecchio della montagna*, della stessa autrice.
L'edera . . . . 4 —
In collaborazione con **Camillo Antona-Traversi.**

Emilio **De Marchi.**

Oggi si recita in casa dello zio Emilio, commedie e monologhi per bambini 3 50
La figliuola del diavolo. - Gli anelli d'oro. - Chi non cerca trova. - La curiosità. - Le due pettegole. - Un uomo amante del quieto vivere.

Francesco **De Renzis.**

54 Il Dio milione 1 50
56 La lettera di Bellorofonte; Il Rubicone. 1 50
57 Lupo e cane di guardia; La farina del diavolo 1 50
58 La dritta via 1 50

Carlo **D'Ormeville.**

9 Tutto per la patria 1 50
12 Norma 1 50
Carmela. . . . . - 50

Paulo **Fambri.**

Il caporale di settimana . . . 1 —

A. **Fantoni.**

79 Il conte Sourtza 1 50
80 I Valdora 1 50

Paolo **Ferrari.**

[Vedi pagina di fronte.]

G. **Fontebasso.**

Lord Byron . . . . - 50
Torquato Tasso . . . . - 50
Hermann Cloffer. . . . . 1 —
Massimo . . . . - 50

Leone **Fortis.**

Poeta e ministro . . . . 1 —
Industria e speculazione. . . 1 —
La duchessa di Praslin . . . - 50
Le ultime ore di Camoens. . - 50

Arnaldo **Fraccaroli.**

La foglia di fico; La dolce vita 4 —
Non amarmi così . . . . 5 —

Giacinto **Gallina.**

49 Il primo passo 1 50
47 Baruffe in famiglia 1 50
98 Esmeralda; Così va il mondo, bimba mia! 1 50
Gli occhi del cuore; La mamma non muore. . . . . 3 —
104 Serenissima. 1 50
106 La base de tuto 1 50

Francesco **Garelli.**

La partenza dei contingenti piemontesi. . . . . 1 —
Le baruffe di madama Rapace. - 50

Francesco **Garzes.**

90 Il sig. D'Albret; Flirtation . 1 50

Gaetano **Gattinelli.**

Vittorio Alfieri e Luisa d'Albania. . . . . - 50
Clelia, o La plutomania . . . 1 —

Paolo **Giacometti.**

La donna. . . . . 1 —
Torquato Tasso . . . . 1 —
Carlo II, re d'Inghilterra . . 1 —
Un poema e una cambiale. . 1 —
Il poeta e la ballerina . . . . 1 —
Giuditta . . . . 1 —
Elisabetta, reg. d'Inghilterra 1 —
Per mia madre cieca! . . . . - 50
Bianca Maria Visconti . . . . 1 —
Luigia Sanfelice. . . . . 1 —
Figlia e madre . . . . 1 —
La donna in seconde nozze . - 50
Cola da Rienzi . . . . - 50
Il milionario e l'artista . . . - 50

Giuseppe **Giacosa.**

La signora di Challant. . . . 5 —
I diritti dell'anima; Tristi amori. . . . . 5 —
Come le foglie. . . . . 5 —
Una partita a scacchi; Trionfo d'amore; Intermezzi e scene. 4 —
Il Conte Rosso. . . . . 4 —
Il marito amante della moglie; Il fratello d'armi. 5 50
Il più forte . . . . 4 —

PAOLO FERRARI

TEATRO.

(Edizione in-32).

Titolo	Prezzo
Goldoni e le sue sedici commedie nuove	1 —
La scuola degli innamorati	1 —
Una poltrona storica. Dolcezza e rigore	1 —
Cause ed effetti	1 —
Prosa. L'attrice cameriera	1 —
Uomini seri	1 —
Dante a Verona	5 —
La donna e lo scettico	1 —
Vecchie storie	1 —
Roberto Vighlius	1 —
Il ridicolo	1 —
Marianna. Il poltrone	1 —
Il suicidio	1 —
Amici e rivali	1 —
Le due dame	1 —
Per vendetta	1 —
Il lion in ritiro	1 —
Antonietta in collegio	1 —
Un giovane ufficiale	1 —

(Edizione in-16).

Titolo	Prezzo
Prosa L'attrice cameriera	4 —
Uomini seri Codicillo dello zio Venanzio	4 —
La bottega del cappellaio Il lion in ritiro La medicina di una ragazza malata	4 —
50 Il lion in ritiro	1 50
60 Il ridicolo	1 50
Marianna Il poltrone Il ridicolo	4 —
Il duello Roberto Vighlius	4 —
43 Il suicidio	1 50
51 Amici e rivali	1 50
76 Le due dame	1 50
63 Il perdono, o Il delirio Monumento a Goldoni	1 50
77 Per vendetta	1 50
66 Antonietta in collegio	1 50
78 Un giovane ufficiale	1 50
Alberto Pregalli Un giovane ufficiale	4 —
93 Il signor Lorenzo	1 50
95 La separazione	1 50
96 False famiglie	1 50
97 Fulvio Testi	1 50
Il cantoniere	1 50
Vendetta Antonietta in collegio	4 —
Il suicidio Amici e rivali	4 —
Le due dame Il perdono Pel monumento a Goldoni Ringraziamento a Bologna	5 —

Biografia di **Paolo Ferrari**, scritta da Leone Fortis, col ritratto . . . . . 3 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

G. **Giandolini.**

Leonora di Siviglia e Rioz di Navarra, detto il Trovatore . - 50

Raffaele **Giovagnoli.**

94 Marozia 1 50
La vedova di Putifarre . . . - 50
Un angelo a casa del diavolo. - 50

Luigi **Gualtieri.**

L'amore d'un'ora . . . . 1 —
La donna d'altri . . . . - 50
Shakespeare . . . . 1 —
Gulnara, la Côrsa. . . . . . . - 50
I parenti . . . . - 50
L'abnegazione . . . . - 50
Lo spiantato. . . . . - 50
Gli studenti di Eidelberga . 1 —
Il duello . . . . - 50

Giuseppe **Guerzoni.**

Il cholera . . . . - 50

Amalia **Guglielminetti.**

L'amante ignoto. . . . . 5 —

Stefano **Interdonato.**

85 Sara Felton 1 50
86 Lantenac 1 50
87 I figli di Lara 1 50
88 L'ora critica; Alba novella. 1 50
91 Malacarne 1 50

Enrico **Lancetti.**

La prova generale del ballo. - 50

Sabatino **Lopez.**

La buona figliuola . . . . . . 4 —
Bufere . . . . 4 —
Il brutto e le belle; La nostra pelle . . . . 4 —
Ninetta; Il terzo marito. . . 4 —
Mario e Maria. . . . . 5 —

G. **Mariani** e A. **Tedeschi.**

100 Il passaggio di Venere . . 1 50
107 Il paradiso di Maometto . 1 50

F. T. **Marinetti.**

Re Baldoria . . . . 5 —

Enrico **Montazio.**

L'origine d'un banchiere. . . - 50

Achille **Montignani.**

16 Un matrimonio sotto la Repubblica 1 50

Vincenzo **Morello.**

Il malefico anello . . . . 4 —

Angelo **Moro-Lin.**

Il barcaiolo veneziano . . . . - 50
Un autore ed un nuovo scandalo . . . . - 50

Ercole Luigi **Morselli.**

Orione. - Glauco. . . . . 5 —

Ettore **Moschino.**

Tristano e Isolda . . . . 5 —
Reginetta di Saba. . . . . . . 4 —
Cesare Borgia . . . . 5 —

Lodovico **Muratori.**

Amore ingenuo . . . . - 50
Onore e disonore . . . . - 50
Il duello . . . . - 50

Dario **Niccodemi.**

L'aigrette . . . . 4 —
Il rifugio . . . . 4 —
I Pescicani. . . . . 4 —
L'ombra. . . . . 5 —
Scàmpolo . . . . 4 —
La Nemica. . . . . 4 —
Il Titano. . . . . 4 —
La maestrina . . . . 4 —
Prete Pero. . . . . 5 —

Ugo **Ojetti** e Renato **Simoni.**

Il matrimonio di Casanova . 5 —

Romualdo **Pàntini.**

Tiberio Gracco. . . . . 4 —
Amazzone. . . . . 4 —

Libero **Pilotto.**

81 Dall'ombra al sole 1 50
84 Il tiranno di San Giusto . 1 50
Un amoreto de Goldoni a Feltre - 50

Luigi **Pirandello.**

Se non così . . . . 4 —
Maschere nude. - I. . . . . . 6 —
Pensaci, Giacomino! - Così è (se vi pare). - Il piacere dell'onestà.
Maschere nude. - II, ... 5 —
Il giuoco delle parti. - Ma non è una cosa seria.

Francesco **Poggiali.**

Il fantoccio politico. . . . . . . 1 —

Marco **Praga.**

La crisi. . . . . 4 —
L'amico; Morale della favola. 4 —
La moglie ideale . . . . 4 —
Alleluja. . . . . 4 —
La porta chiusa; L'erede. . 4 —
Le vergini . . . . 4 —

Ettore **Romagnoli.**

Drammi satireschi . . . . . . 5 —
Polifemo. - Eracle ed il Cèrcopo. - Elena. - Sisifo.

Rosellini Fantastici.

Commedie per la puerizia. 10.ª edizione riveduta . . . . 3 —

Amelia **Rosselli.**

El rèfolo . . . . 3 —
El socio del papà . . . . 4 —
San Marco . . . . 4 —

Gerolamo **Rovetta.**

61 Gli uomini pratici 1 50
99 La trilogia di Dorina . . 1 50
105 Principio di secolo 1 50
108 Alla Città di Roma 1 50
Il giorno della cresima. . . . 4 —
Papà Eccellenza. . . . . 4 —

Lorenzo **Ruggi.**

La figlia; Il Cuore e il Mondo 4 —

Giovanni **Sabbatini.**

Commedie e drammi per istituti di educazione. 2 25
Pena morale e pena civile. . - 50
Tratta di negri in Piemonte. - 50

Rosso di **San Secondo.**

Marionette, che passione!... . 4 —

Antonio **Scalvini.**

I sogni di Ettore; Shakespeare 1 —
L'indifferente . . . . 1 —

Riccardo **Selvatico.**

Commedie e Poesie veneziane. 5 —

Renato **Simoni** [v. Ojetti].

Antonio **Somma.**

81 La figlia dell'Apennino . . 1 50

L. E. **Tettoni.**

Felice conseguenza di un ballo mascherato . . . . 1 —
Il reggente e l'operaio. . . . - 50

Achille **Torelli.**

Poesia. . . . . 3 —

Domenico **Tumiati.**

I Drammi del Risorgimento:

Alberto da Giussano . . . . . 3 —
Giovine Italia . . . . 3 —
Re Carlo Alberto . . . . 3 —
La Meteora . . . . 3 —
Le Galere (*in preparazione*).
Il Tessitore . . . . 3 —
Garibaldi. . . . . 3 —

Guerrin Meschino. . . . . 3 —

Michele **Uda.**

La famiglia del condannato 1 —
Gli amanti della vedova . . . - 50
Dietro il sipario. . . . . - 50
Volto e maschera . . . . 1 —
Gli spostati . . . . 1 —

L. A. **Vassallo** (Gandolin).

Dodici monologhi, illustr. . . 2 50

Giovanni **Verga.**

La caccia al lupo; La caccia alla volpe . . . . 2 —
Teatro . . . . 4 —
La Lupa. - In portineria. - Cavalleria rusticana. - La caccia al lupo. - La caccia alla volpe.

Cesare **Vitaliani.**

10 L'amore 1 50
26 L'odio 1 30
37 Le transazioni 1 50
Paolina, o La sorella tutrice - 35
Tartufo in guanti bianchi. . - 35
Atteone. . . . . 1 —
Il legato dell'operaio. . . . . - 50
Vittorio Alfieri a Roma . . . - 50

Giuseppe **Vollo.**

I giornali . . . . 1 —

Regitze **Winge.**

La signora senza pace. . . . 3 —

Silvio **Zambaldi.**

La moglie del dottore, commedia.
La voragine, dramma . . . 3 —

Teatro Straniero Contemporaneo

NB. I numeri posti innanzi ad ogni titolo indicano il numero corrispondente della raccolta in-16

I volumi senza numero appartengono ad altre raccolte.

A. **Achard.**

La chiave della cassa . . . . – 50

Emilio **Augier.**

24 La signora Caverlet. . . . 1 50
28 I Fourchambault. 1 50
Diana . . . . – 50
La pietra del paragone . . . – 50
Filiberta. . . . . – 50
Gli sfrontati. . . . . – 50
Il proscritto . . . . – 50
Il figlio di Giboyer. . . . . . 1 —
Il notaio Guerin . . . . 1 —
Lionesse povere. . . . . 1 —
Leoni e volpi . . . . 1 —

Balzac.

11 Mercadet l'affarista 1 50

Teodoro **Barrière.**

Un amico visionario . . . . . – 50
Testolina sventata . . . . . . 1 —
Il cembalo di Berta . . . . . – 50
Il giglio della valle . . . . . – 50
La vita color di rosa . . . . – 50
La vita d'una commediante. 1 —
I Parigini . . . . – 50
I falsi galantuomini . . . . . 1 —
La cenerentola . . . . 1 —
La contessa di Sommerive . – 50

G. **Bayard.**

Il visconte di Létorières. . . – 50
La figlia di Hoffmann . . . . 1 —
Una fortuna in prigione. . . – 50
Lo stordito . . . . – 50
La tavola semovente . . . . . – 50
Uno schiaffo non è mai perduto – 50
La scala d'un marito . . . . – 50
Marito in campagna . . . . . – 50

Enrico **Becque.**

62 La Parigina 1 50
63 La spola; Le donne oneste. 1 50
65 I corvi 1 50

Adolfo **Belot.**

13 L'articolo 47 . . . . 1 50
Il vero coraggio . . . . – 50

Alessandro **Bisson.**

54 Il deputato di Bombignac . 1 50

B. **Björnson.**

57 Un fallimento 1 50
61 Oltre il potere nostro . . . 1 50

G. **Bouchardy.**

Bertram, il marinaio. . . . . – 50
Un sogno dell'ambizione. . . 1 —
Il vetturale del Moncenisio . – 50

A. **Bourgeois.**

La giustizia di Dio . . . . . – 50
La mendicante . . . . – 50
L'appiccato. . . . . – 50
La gioia della famiglia . . . – 50
Stifelius . . . . – 50
Il medico dei fanciulli. . . . – 50

G. **Byron.**

30 I nostri bimbi 1 50

Cadol.

Gli inutili . . . . 1 —

Clairville.

33,333 franchi e 33 centesimi al giorno . . . . 1 —
La coda del diavolo . . . . . – 50
Margot; Rosa de' boschi. . . – 50

Francesco **Coppée.**

40 I Giacobiti 1 50
Il violinaio di Cremona . . . 1 —

P. H. **Loyson.**

Le anime nemiche . . . . . . 3 —
L'apostolo . . . . 3 —

F. **Mallefille.**

Le madri pentite . . . . 1 —

A. **Maquet.**

Il conte di Lavernie . . . . . 1 —

Mauricier.

41 Casa Tricout 1 50

Meilhac e **Halévy.**

La scintilla . . . . 1 —
Il segretario d'ambasciata . . — 50
La marchesina . . . . — 50
Il copista . . . . — 50
La vedova . . . . — 50
La boccia . . . . — 50
La cicala . . . . 1 —
Fanny Lear . . . . — 50
L'ingenua . . . . — 50

Melesville.

Una febbre ardente . . . . . . — 50
Il mercante di giocattoli . . . — 50

P. **Meurice.**

Benvenuto Cellini . . . . . . — 50

Millaud e **De la Court.**

48 Tre mogli per un marito; Il peccato originale 1 50

Moser e **Pohl.**

92 Il Bibliotecario; La Cavallerizza 1 50

Moser e **Schöntan.**

64 Guerra in tempo di pace . 1 50

Max **Nordau.**

91 Il diritto di amare 1 50

Giorgio **Ohnet.**

89 Il padrone delle ferriere . 1 50
51 La gran marniera 1 50
53 La contessa Sara 1 50
Sergio Panine . . . . 1 —

E. **Pailleron.**

32 Il mondo della noia 1 50
Età ingrata . . . . 1 —

D. A. **Parodi.**

10 Roma vinta 1 50
19 Ulm il parricida 1 50

Arthur W. **Pinero.**

La seconda moglie . . . . . . 3 —
La casa in ordine . . . . . . 3 —

Francesco **Ponsard.**

La borsa . . . . — 50
Il leone innamorato . . . . . 1 —

S. e G. **Quintero-Alvarez.**

Anima allegra . . . . 4 —
L'amore che passa; I fiori; I Galeoti; La pena . . . . 4 —
La casa di Garcia; Amore al buio . . . . 4 —
Il fiore della vita; L'ultimo capitolo; L'acqua miracolosa; Al chiaro di luna . . . . 4 —
Il fiore d'Andalusia (Malvaloca); Iettatura; Anima malata . 3 —

Raymond e **Boucheron.**

46 Cocard e Bicoquet 1 50

Ernesto **Renan.**

42 L'abbadessa di Jouarre . . 1 50

Giovanni **Richepin.**

Il vagabondo . . . . 4 —
La pania (La glu) . . . . . . 3 —
Il filibustiere . . . . 3 —
Con la spada *(in preparazione).*

Giorgio **Sand.**

Claudia . . . . — 50
Mauprat . . . . — 50
Flaminio . . . . — 50
Il maestro Favilla . . . . . . — 50
Il marchese di Villemer . . . 1 —
Matrimonio di Vittorina . . . — 50

Emilio **Sandeau.**

Madamigella della Seiglière . 1 —
Maurizio e Maddalena . . . . — 50
La pietra del paragone . . . . — 50